

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di culture e politiche - numero R - inverno 2610 (1999)

- *una Befana per amica*
- *Da Dea a Diavolo*
- *Senza Scopa il Comunismo non vola*
- *La Peonia, cuore pulsante della Dea*
- *Lettera alle Redazioni di Leggere Donna, Miopia, Noi Donne, Via Dogana: Giochiamoci nella prossima Partita.*



# HO UNA FIGLIA TUTTA-BELLA COME UNA SPIGA D'ORO CLEIDE CHE AMO TANTO DA NON SCAMBIARE NÉ CON LA LIDIA INTERA NÉ CON L'ADORABILE ...

SAFFO



## PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI



Questo numero è dedicato alla Befana e a molti altri articoli (tratti dalle riviste che da tempo suggeriamo di leggere) incentrati su alcuni aspetti delle società precedenti il patriarcato.

L'indicazione che diamo, trasponendo sul presente l'immagine della Befana, che poi è diventata la vecchia strega, e traducendo il dato culturale in una pratica coerente, è la seguente: ognuna/o potrebbe scegliersi come guida e consigliera almeno una donna anziana. In questo modo quella che nel gruppo di "Via Dogana" viene chiamata "madre simbolica" diventerebbe una persona concreta, in carne ed ossa.

Ad esempio, quando un ragazzo o una ragazza riceve la Cresima, ha accanto una madrina (o un padrino) che, almeno nelle intenzioni originarie, aveva il compito di sostituire la madre nel caso essa venisse a mancare o di coadiuvarla nella crescita e nell'educazione del/la giovane. Portiamo questo esempio, anche se chiaramente rifiutiamo la distorsione prodotta da tutto il contesto patriarcale entro cui tale uso si colloca. Tuttavia, più ancora che a una figura vicaria della madre, che è maggiormente legata a un ruolo parentelare biologico, la Befana o la strega rimanda alla vecchia saggia, alla nonna o all'anziana zia-zitella, depositaria del sapere sul corpo, sacerdotessa e iniziatrice sessuale.

Per questo suggeriamo di privilegiare, senza renderlo esclusivo, il rapporto con una donna anziana, scelta più per affinità che per parentela (spesso i legami di sangue comportano conflitti). Ciò significa un rapporto vivo e profondo in cui un maschio (o una donna) giovane può acquisire sapienza ed equilibrio nel vivere (e quindi non disdegnare di frequentare i luoghi delle anziane: case di riposo, centri sociali, ecc. - che potrebbero diventare anche occasione di lavoro). Nel mondo patriarcale c'era - e c'è - la figura del "padre spirituale", di solito un sacerdote che incarna/va un potere spirituale. Invece la strega o madrina si verrebbe a collocare nell'ambito dell'autorevolezza e del dialogo alto (il volare appunto). Accanto a questa donna saggia, ognuna/o dovrebbe anche poter contare su di un riferimento maschile, che si potrebbe chiamare "madrino", o zio-monello-senza età o tato (il termine "padrino", derivante da "padre" e "padrone" e connesso poi con la mafia non ci piace proprio!), il quale possa offrire una relazione in cui si rende disponibile soprattutto con un atteggiamento di ascolto, comprensione e empatia. Potrebbe essere un po' come un vecchio amico, che non è diventato serio e rigido come l'adulto patriarcale ma che ha conservato anche giocosità e leggerezza.

Per molte/i giovani infatti la mancanza di almeno una figura maschile positiva durante l'infanzia, è alla radice di tanti squilibri. Perciò investire parte del proprio tempo e delle proprie energie in rapporti di questo tipo si rivela essere una scelta saggia ed equilibrata.

Forse non faremo uscire più fascicoli di "Donne e Ragazzi Casalinghi" incentrati sulle società precedenti il patriarcato, a meno che non siano scritti da noi, perché ormai ci sono una sempre maggior quantità di libri e di riviste su quest'argomento. Invitiamo piuttosto a leggere e ad abbonarsi a: Via Dogana, Leggere Donna, Miopia, Noi Donne. Tra i libri da poco usciti segnaliamo: "La restituzione dei panieri. Parabola del patriarcato" di Maria Anna Rosei - ed. Quaderni di Via Dogana e "La civiltà alpina, resistere in quota", a cura di Michela Zucca - ed. Centro di Ecologia Alpina.

Un elogio e un ringraziamento in particolare a "Leggere Donna", "Via Dogana", "Noi Donne" e "Miopia". Un ringraziamento anche a "Il Manifesto", "Liberazione", "Avvenimenti" e "AAM Terra Nuova", e suggeriamo di leggere comunque anche queste pubblicazioni.



Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica, e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione  
Maura da Bianca  
Maia da Peppina e Elena  
isTERI da Rosaria  
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*  
Inverno 2610\*\*

## **GIOCHIAMOCI INSIEME NELLA PROSSIMA PARTITA. NOI SIAMO PRONTE.**

*Lettera alle testate di donne: Leggere Donna, Miopia, Noi Donne, Via Dogana.*

*Care redattrici,*

*con questo numero arriviamo ad avanzare la proposta/desiderio di far nascere la "Partita Comunista" (di cui potrete leggere all'interno).*

*La peculiarità di questa Partita è che non si svolgerà contro gli altri Partiti in uno spirito di lotta e contrapposizione, ma sarà invece una Partita giocata tra donne e maschi teneri e consapevoli della loro parzialità (in primis i Ragazzi Casalinghi).*

*Quindi auspichiamo un dialogo con voi sulle vostre gloriose riviste e un incontro pubblico ludico-conviviale, che si potrebbe tenere in primavera-estate presso un agriturismo (tipo l' "8 Marzo"), dove, accanto a delle pratiche di cura (naturalmente svolte dai Ragazzi Casalinghi e dai simpatizzanti del M.U.C., nonché per diletto dalle donne che lo desiderino), discorreremo dell'avvio di questa Partita Comunista.*

*Con l'auspicio che non ci siano vincitrici/vincitori e vinte/i ma solo libere/i giocatrici/giocatori.*

*Cari abbracci*

*La Redazione*

## **REGISTRARE TUTTI I MUTAMENTI DELLA COSCIENZA, CHE SONO INFINITI E SONO, SECONDO BERGSON, UNA CONTINUA CREAZIONE DI NOI STESSI**

**CARLA LONZI**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di culture e politiche.

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°124 - Novembre 1998.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





# La Befana



*Attualità di un'autorevole figura simbolica ridicolizzata dalla cultura patriarcale*

## Introduzione

**A**ndare alla ricerca dell'origine e del significato di usi e immagini della tradizione popolare e perfino di credenze e di giochi infantili può avere degli interessanti risvolti che riguardano anche l'attualità. Per esempio ci può far scoprire che in tempi remoti, durante un lunghissimo periodo (chiamato "Preistoria" come se preludesse alla "Storia", considerata la sola epoca della civiltà e della cultura), i rapporti tra gli umani erano assai meno barbari e violenti di quanto comunemente si crede e vi erano invece una saggezza ed una conoscenza fondate sull'affettività - e non sulla razionalità astratta e fredda - tale da avere molto da insegnare alla nostra "civiltà" così superba della sua spericolata tecnologia e così tristemente fondata su rapporti di sfruttamento e di potere.

Partendo da una figura nota a tutti, come quella della Befana, risaliremo il corso dei millenni, scoprendo alcuni interessanti tratti della cultura e della spiritualità dei nostri lontani progenitori che vivevano in armonia con la natura, e ritenevano divine la vita, la Terra e le donne. Perciò il genere femminile era rispettato e riconosciuto come una guida autorevole, mentre i maschi non avevano sviluppato le caratteristiche di aggressività e di oppressione che furono tipiche dell'identità virile solo molto più tardi, con l'avvento della cultura patriarcale fondata sulla sopraffazione e sulla guerra.

Che tali tratti non siano connaturati con l'identità maschile ma rappresentino una sovrapposizione culturale recente (5000 anni di patriarcato contro le decine di migliaia di anni della preistoria) sta a dimostrare, secondo me, che è possibile cambiare di nuovo e che il paradigma della maschilità patriarcale, oggi fortunatamente in crisi, può essere sostituito da un modello nuovo, che attinga all'antica cultura originaria ridelineata e aggiornata.

Inoltre ritengo urgente ristabilire la verità storica, che il patriarcato trionfante ha deliberatamente distorto e falsificato attraverso la denigrazione e lo stravolgimento del

significato di molti simboli e la demonizzazione di quanto prima era sacro.

La Befana è ancora oggi conosciuta da tutti, specialmente in Italia: una vecchietta che la notte dell'Epifania entra nelle case volando attraverso il comignolo e lascia dei doni per i bambini, infilandoli nelle calze appese intorno al focolare.

Una simile indagine su credenze ed usi di un lontano passato, che in parte sono ancora sepolti nel nostro inconscio di Europei, ci farà capire il significato del personaggio della Befana (e anche quello di analoghi donatori natalizi, come il più recente e consumistico Babbo Natale) e di alcuni loro modi di fare piuttosto eccentrici, come quello per esempio di passare dal comignolo invece che dalla porta.



## La Grande Antenata

**D**urante il lunghissimo periodo del Paleolitico le donne si erano specializzate nella raccolta di vegetali commestibili e provvedevano alla maggior parte del sostentamento dei gruppi umani matrilineari. Gli uomini invece si spostavano a più largo raggio sul territorio, praticando una caccia che, per i mezzi rudimentali allora possibili, solo saltuariamente dava buoni risultati. Questo fatto, unito alla capacità di procreare nuove vite, fece sì che le donne occupassero un posto molto importante in quelle società. L'antenata del clan era venerata come un essere divino e l'idea che si aveva del sacro era femminile: sono innumerevoli le statuette dell'ava capostipite (o della Dea sentita come madre universale) che gli scavi archeologici hanno riportato alla luce. Talvolta la Dea, che era Signora delle bestie selvatiche, delle foreste e delle montagne, veniva rappresentata in sembianze di animale totemico: vacca, cinghiale, serpente, uccello, asina, orsa, ecc., a seconda dei luoghi. Una tale civiltà paleolitica era diffusa in forme assai simili su tutti i continenti.



Con la scoperta dell'agricoltura, che fu una conquista femminile e avvenne in alcune aree della Terra favorite dal clima, i gruppi umani diventarono più sedentari. Le donne ebbero sempre maggiore autorità, perché ora potevano disporre di quantità più abbondanti e meno precarie di cibo per sé e per i loro congiunti (i clan erano sempre matrilineari). Erano loro le custodi delle sementi, che riponevano nel luogo più interno (e sacro) della capanna prima e della casa poi.

Il culto dei morti, già praticato nell'Età Paleolitica, continuò ad avere la massima importanza nella religiosità neolitica: per esempio a Çatal Hüyük (una vera e propria città e non un villaggio, fondata verso il 7000 a.C. e scoperta nel 1958 durante una campagna di scavi in Asia Minore), i defunti, dopo un certo tempo di esposizione all'aperto durante il quale gli avvoltoi li scarnificavano, venivano sepolti sotto il pavimento di casa in occasione di una Grande Festa: questa si teneva d'inverno, alla fine del ciclo vegetativo, con grande solennità.

La credenza che ogni anno in quel periodo gli spiriti dei morti tornassero dal mondo invisibile a visitare i loro cari partì dall'Asia Minore per diffondersi in tutto il Mediterraneo, ma la si può riscontrare tra tutti i popoli della Terra anche in epoche successive. Esistono gruppi umani che ancora oggi praticano rituali simili o che li hanno praticati fino a tempi recenti. Tracce di tali credenze si conservano ancora nel folclore e nelle tradizioni popolari europee.

La vita umana era assimilata a quella vegetale: le ossa erano sentite come semi. Vita, morte e rinascita si susseguivano in un ciclo continuo. La Dea assicurava la fertilità della Terra, degli animali, delle donne ed era la Signora dell'Aldilà poiché rigenerava i defunti facendoli rinascere nei discendenti.

Il legame con la nascita e con la morte rimase prerogativa femminile anche in seguito, quando con l'avvento del patriarcato le donne furono private dell'antica autorità e sacralità. Restarono tuttavia ancora a lungo le custodi della casa e soprattutto del suo centro (il focolare) e delle arti magiche e curative, basate sulle virtù delle piante.

A conferma del legame delle donne con il fuoco ed il focolare, si può ricordare che nella fiaba russa di Baba Yaga (=Nonna Yaga) essa

dorme sulla stufa ed usa l'attizzatoio e la scopa. Nel folclore siberiano il fuoco è femminile e viene chiamato "Nonna Fuoco"; era la padrona di casa che offriva del cibo al fuoco prima di servire in tavola; se in una famiglia venivano a mancare le donne, tutti i riti si interrompevano, perché si riteneva che i maschi dovessero tenersi lontani dal focolare. Nella mitologia romana Vesta era l'unica dea senza simulacro perché era essa stessa fuoco vivente e in qualità di protettrice dei forni la troviamo dipinta sui forni di Pompei con uno scettro in mano e spesso in compagnia di un asinello. Anche la Befana in certe regioni è accompagnata da un asino, così pure S.Lucia e S.Nicolò.



### La festa di Capodanno

Un po' dappertutto anche dopo l'Età Neolitica il culto dei morti si è celebrato in modo particolare durante un momento culminante dell'anno agricolo, per lo più in inverno, quando anche la vegetazione pare morire (e i contadini hanno più tempo libero). Con il patriarcato, alla Grande Antenata si è spesso sostituito un Antenato illustre, ma molte caratteristiche sono rimaste immutate: ovunque si credeva che durante la Festa gli spiriti dei defunti tornassero alle loro case dove venivano accolti dai vivi con offerte di cibo e spesso si verificava uno scambio di doni; si spegneva ritualmente il fuoco e alla fine del tempo festivo se ne accendeva uno nuovo per simboleggiare la fine e l'inizio di un altro ciclo.

Ad esempio nell'antica Roma si offriva del cibo ai Lari, spiriti degli antenati rappresentati da statuette custodite vicino al focolare. Da quest'uso trae origine il pavimento a mosaico detto "asáratos" (=non spazzato) che raffigurava avanzi di un banchetto caduti per terra. Infatti ciò che cadeva da tavola non si doveva raccogliere, ma restava come offerta ai defunti.

Offrire primizie agli spiriti degli avi è una costante riscontrabile presso moltissimi popoli: per esempio, in una cerimonia molto significativa in uso tra i Papua Melanesiani gli anziani mascherati rappresentano gli antenati che tornano. Essi appaiono danzando in silenzio, mentre le donne e i bambini si tengono in



disparte. Poi, prima che gli "spiriti" si allontanino, le donne portano loro delle offerte camminando a ritroso per non guardarli. Accettati i doni, le maschere se ne vanno sempre in silenzio. In questo rituale troviamo presenti tutti i principali elementi della festa dei morti: la maschera, l'offerta di cibo, il divieto di guardare.



### Il calendario

**L**a ragione per cui la festa di fine anno cade in periodi diversi dell'anno a seconda dei popoli dipende dal fatto che con il passare del tempo i calendari furono modificati: i più antichi erano lunari (in concordanza con i cicli mestruali) e l'anno era formato da 10 mesi (280 giorni, cioè il tempo della gravidanza); poi con il patriarcato vi si sovrapposero i calendari solari e in certi casi l'inizio dell'anno fu spostato. Per esempio i Romani in origine seguivano un calendario lunare attribuito a Romolo: fu solo nel 153 a.C. che una riforma introdusse l'anno di 12 mesi solari. Due nuovi mesi furono inseriti nell'inverno, gennaio e febbraio, e il Capodanno fu spostato dal 1° marzo al 1° gennaio.

In Grecia si era passati a calendari solari, variabili da una regione all'altra, già nel V sec. a.C.

La mobilità della Festa e il declino del significato dei riti ha fatto sì che certi temi venissero trasferiti da un ciclo a un altro, così la figura di una "Vecchia" compare nel folclore sia dell'Epifania, sia del Carnevale, sia della Quaresima.

In certe zone d'Italia il Carnevale si festeggiava in gennaio, in continuità con il Natale. Tra i popoli celtici pare che il Nuovo Anno cominciasse all'inizio di novembre: la festività di Ognissanti e il giorno dei morti derivano sempre da questo ritorno degli spiriti dei defunti alle loro case. Nell'antico Egitto la festa di Osiride (che muore e viene risuscitato dalla dea Iside) si celebrava a metà novembre.

Le solennità cristiane si sono sovrapposte alle antiche feste del ritorno dei morti e sono state anch'esse soggette a spostamenti nel corso del tempo: fino al IV sec. d.C. Natale ed Epifania cadevano nello stesso giorno e fu solo verso la metà di tale secolo che la Natività di

Gesù fu fissata al 25 dicembre, giorno in cui i seguaci del dio Mitra (un culto concorrenziale al Cristianesimo) celebravano il Sole Invitto.

In Egitto il 6 gennaio cadeva la festa di Kore, identificata con Iside, la dea-stella che in quel giorno aveva dato alla luce Horus, il sole. (Questa dea vergine, raffigurata talvolta con il figlio in braccio, è all'origine dell'iconografia della Madonna col Bambino, e spesso i cristiani scambiavano le statue di Iside per effigi di Maria).

Il 6 gennaio per la Chiesa Occidentale divenne soprattutto la festa dell'arrivo dei Magi dietro alla stella cometa con i doni per il Bambinello, mentre in Oriente in questa data si festeggiavano piuttosto il battesimo di Cristo e le nozze di Cana. Il popolo comunque continuava a far festa anche il 1° gennaio e così alla fine del V secolo la Chiesa istituì la ricorrenza della circoncisione di Gesù.

L'Epifania, XII notte dopo il Natale, è considerata da molti ancora oggi una notte magica (anche per l'Islam è festa, la festa del profeta) e rivela la sua conformità con gli antichi calendari lunari, collegata alla luna e alla notte, momento della riapparizione dei morti in connessione con l'infanzia e col mondo femminile. Per esempio a S. Giovanni Rotondo in questa data si prepara la tavola per i defunti che tornano.

Nel Magreb (Africa settentrionale) si eseguiva un rito in cui, spento il fuoco, le donne demolivano addirittura il focolare togliendone tre pietre; poi lo ricostruivano con pietre nuove portate dai bambini e dipinte di rosso. Qui è simboleggiato l'inizio del nuovo ciclo ed è messo in risalto il collegamento non solo tra focolare e donne ma anche tra focolare e bambini.

Dagli usi dei più disparati popoli è chiaro dunque che il focolare o la stufa erano ritenuti la sede degli spiriti degli antenati. Ancora oggi in molte regioni del mondo dopo la cena della vigilia di Natale si lasciano i resti di cibo proprio in questo punto della casa e non si spazza per terra. Del resto già a Çatal Hüyük i morti si seppellivano sotto il pavimento e i teschi si conservavano con venerazione, e lo stesso si faceva in altre città di quell'epoca, come Gerico e Ugarit. Inoltre dopo la sepoltura si reintonacava e si ridipingeva la casa per simboleggiare l'inizio di un nuovo ciclo. Gli



stessi usi sono attestati anche nell'Italia Meridionale dal V al III millennio a.C. e tra i popoli slavi sono cessati solo con la fine del paganesimo. Del resto ancora oggi nel Mezzogiorno si usa dare ogni anno la calce alle pareti sia interne che esterne delle case tradizionali. Nella Grecia Micenea si seppellivano in casa i bambini: in India e tra i nativi del Nordamerica i piccoli venivano deposti sotto la soglia (altro luogo particolarmente sacro, che rappresentava il limite tra spazio domestico e spazio pubblico). Le urne cinerarie dell'antico Lazio, a forma di capanna, venivano conservate dietro il focolare.



### Attraverso il camino

**N**ella fiaba di Baba Yaga si legge che la sua casa non ha porta né finestre. Vi erano effettivamente abitazioni simili in Russia, scavate nel terreno e coperte da un tetto, che in tempi più recenti erano usate come bagni a vapore e considerate sede di spiriti.

L'antecedente di simili costruzioni lo rintracciamo però già a Çatal Hüyük: le case, addossate le une alle altre e a un solo piano, non avevano altro ingresso che un'apertura sul tetto, che serviva anche a far uscire il fumo del focolare. Una scala di legno, spostabile, serviva a raggiungere il pavimento. Case simili si possono vedere nell'Asia Minore, in Persia e addirittura nell'America Latina. Del resto un ricordo di questo antico modo di costruire si può riscontrare nell' "impluvium" delle case romane.

Nelle Highlands scozzesi si celebrava un curioso rito, che conferma quanto ho appena esposto: a Capodanno delle persone mascherate si arrampicavano sui tetti e vi giravano in tondo, poi venivano accolte in casa vicino al focolare, intorno al quale facevano tre giri: ciò era ritenuto di buon augurio per gli abitanti della casa.

Ci sono anche delle concordanze linguistiche: negli idiomi slavi si ha "duch" =spirito e "dym" =fumo; in greco "càminos" =camino e "camino" =vecchia seduta accanto al fuoco.

In molte mitologie nordiche le anime dei morti volano fuori attraverso il camino e quelle dei bambini che nascono entrano in casa per lo stesso passaggio.

Ecco dunque come mai la Befana entra dal camino.



### La scopa magica

**I**l mezzo di trasporto della Befana è di solito una scopa volante, al pari delle streghe: la scopa deriva dalla scala di legno usata a Çatal Hüyük per scendere in casa e quindi deriva dall'albero. Il folclore è pieno di scale e di alberi capaci di trasportare da un regno all'altro, dal mondo degli spiriti a quello dei vivi. Il tronco d'albero nelle mitologie di molti popoli era sede di divinità della foresta o di spiriti di antenati. La dea egizia Nut appare su di un sicomoro; un tronco d'erica avvolge la bara di Osiride; anche nella Bibbia compare un albero della vita; in tutte le religioni (per esempio tra i Celti) si ritrovano alberi sacri, identificati con la divinità progenitrice, per cui era diffuso l'uso di deporre i morti tra i loro rami o di seppellirli ai loro piedi. Inoltre i più antichi attrezzi agricoli usati dalle donne quando cominciarono a praticare l'agricoltura erano tratti da rami: i "bastoni da scavo", col tempo evolutisi in zappe e poi in scettri, simboli di potere, e in bacchette magiche nelle fiabe. Sembrava perciò che il ramo di legno avesse la virtù di far crescere le piante e dunque fosse dotato di poteri magici, tra cui anche quello di trasportare le persone, dapprima attraverso il mare (la barca che porta il cadavere di Osiride) e poi attraverso l'aria, in volo, per trasferire le anime dal regno dei defunti a quello dei vivi.

Nelle Highlands un tronco sagomato in forma vagamente umana era chiamato la "Vecchia di Natale" e in molte regioni durante le festività natalizie in ogni casa si faceva bruciare un grande ceppo secondo un preciso rituale. I carboni che rimanevano alla fine si mischiavano alla terra dei campi ritenendo che apportassero fertilità. Del resto la radice sanscrita "cur" (=bruciare) è vicina a "čurka" (=ceppo) delle lingue slave, a "ciuri" (=padre) e "ciurcio" (=bambino) dei dialetti meridionali e a "caput" (=capo e ceppo) del latino, che dimostra il collegamento tra il ceppo e il culto degli avi con conservazione in casa del teschio.

L'uso di bruciare tra clamori e allegria un pupazzo comunemente chiamato "Vecchia" o



"Befana" è ancora vivo nell'Italia settentrionale: ricordo personalmente di aver partecipato a questo rogo quand'ero bambina. Questa tradizione non ha il significato di bruciare un'entità malefica (significato assunto in seguito ai tragici roghi delle streghe accesi nel "civile" Evo Moderno), quanto invece di congedare l'Antenata alla fine della festa per farla tornare nel mondo dei morti, in modo che i vivi possano riprendere la vita normale. Il fuoco ha dunque questo significato di mezzo di congedo ed allontanamento del defunto e non di distruzione. Lo spegnimento del focolare all'inizio della festa e l'accensione del nuovo fuoco alla fine simboleggiano la sospensione della quotidianità per tutto il tempo della festa, quando il divino o ciò che proviene dall'Aldilà soggiorna nel mondo terreno.

Dall'albero al tronco al pupazzo; dal ramo di legno alla scopa. La scopa normalmente serve a spazzare, ma esistevano anche scope per usi rituali, come per esempio quelle che nel mondo contadino dell'Italia meridionale servivano a raccogliere i chicchi di grano rimasti sull'aia dopo la battitura. Anche alla spazzatura molti popoli attribuivano proprietà magiche, tanto che c'erano momenti prestabiliti per gettarla fuori di casa: si credeva infatti che vi risiedessero anime di defunti. A Çatal Hüyük la si accumulava tutta assieme e la si bruciava probabilmente durante la grande Festa. Nell'antica Roma il tempio di Vesta veniva spazzato, il fuoco spento e la spazzatura gettata nel Tevere alla fine dei giorni "nefas", cioè i giorni in cui ogni lavoro e attività pratica o matrimonio doveva essere sospeso; quando la corrente faceva giungere la spazzatura al mare, la vita normale riprendeva. Anche in Cina i rifiuti si accumulavano dietro la porta e si portavano via solo durante le grandi feste di rinnovamento dell'anno. In molte altre regioni, anche d'Italia, si riteneva che nella spazzatura risiedessero le anime degli antenati e le si attribuiva il potere di portare fortuna e prosperità.

Ecco dunque il significato di quelle scopette-talismano con su una bambolina (rappresentante la Befana) e spesso anche una piccola scala a pioli, che si vendono ancora oggi durante le feste natalizie.



## L'invisibilità

Un altro carattere della Befana è che non deve essere vista dai bambini: essi vengono mandati a letto in modo che siano addormentati quando lei arriverà. L'immaginazione popolare la rappresenta di solito col viso sporco di fuliggine, il che non si deve solo al suo scomodo passare per il camino, ma costituisce una particolarità che la rivela come proveniente dal mondo degli spiriti. Anche l'invisibilità infatti è una caratteristica dell'Aldilà (detto anche "mondo invisibile").

Nella mitologia greca Ade, il dio degli Inferi, possedeva un berretto di pelle che rendeva invisibile chi lo indossava. Un modo simbolico per rendersi invisibili e impersonare gli spiriti dei defunti consiste nell'imbrattarsi la faccia o coprirselo con una maschera. Sia il divieto di guardare, sia il volto sporco di nero ci dicono che la Befana è un essere soprannaturale che giunge dall'Aldilà e che le sue modeste sembianze di vecchietta nascondono nientemeno che la Grande Antenata, l'antica Dea preistorica. Le maschere poi, che oggi non hanno più niente di sacro ma sono uno scherzoso divertimento carnevalesco, derivano anch'esse dal modo di rappresentare gli spiriti degli avi. Il soprannaturale non si può guardare, è troppo al di sopra delle possibilità degli occhi umani, è pericoloso stare alla sua presenza, per lo meno a chi non ha ricevuto un'adeguata preparazione spirituale. Ecco perché i bambini non possono assistere all'arrivo della Befana ma devono andare a letto. A riprova di quanto detto, ricordo la cerimonia dei Papua Melanesiani riportata più sopra.

Anche il gioco della mosca cieca non è un semplice divertimento infantile, ma è l'esito ormai degradato di antichi rituali in cui si impersonavano gli spiriti dei defunti, poiché l'essere bendati e impossibilitati a vedere equivale a non potere essere visti.



## I doni

Così certi divieti o certe minacce usate dagli adulti in funzione pedagogica sono da ricondurre ad origini e significati molto più antichi. Si dice che la Befana porti doni ai bambini buoni e cenere e carbone a

quelli che sono stati cattivi: in realtà si tratta delle ceneri e delle ossa dei defunti o dei carboni del legno, che avevano lo stesso significato. Nelle credenze popolari spesso al carbone si attribuisce il potere di tener lontani i pericoli. E' un materiale che viene dal sottosuolo, come l'oro e le pietre preziose: non a caso Plutone era il dio sia degli Inferi, immaginati nelle viscere della terra, sia della ricchezza.

Spesso si preparano, in occasione del giorno dei morti o delle festività natalizie, dei dolci che sembrano pezzi di carbone o che hanno forma di ossa e sono chiamati "ossa di morto", "stinchetti", ecc.

I doni che la Befana porta ai bambini buoni, visto il legame esistente tra questo personaggio e gli spiriti degli avi, sono dunque oggetti magici provenienti dall'Aldilà. I popoli agricoltori consideravano il raccolto un dono proveniente dal sottosuolo dove immaginavano che si trovasse il mondo dei morti: la festa di Capodanno celebrava questo evento primordiale. Ecco perché un tempo la Befana, vecchia e scheletrita in quanto rappresenta la Grande Antenata, portava in dono soprattutto i prodotti invernali della terra: frutta secca, noci, castagne, mandarini. Di solito si giustifica l'entità modesta dei regali col pretesto delle povere condizioni di vita delle famiglie contadine di una volta, ma non è questa la vera spiegazione: bisogna invece tener conto del carattere sacro che la frutta secca ha sempre avuto. I Romani la avvolgevano in foglie d'oro e d'argento e la regalavano come stenna di buon augurio, nei riti nuziali si gettavano noci sugli sposi. Questi prodotti ancora oggi sono immancabili sulla tavola durante le feste di fine anno. Noci, nocciole, mandorle, in quanto semi, erano ritenute propiziatrici di fertilità e nelle fiabe compaiono spesso con proprietà magiche.

Perché i doni vengono messi entro le calze appese intorno al focolare? O in certe regioni entro scarpe e zoccolotti di legno?

Calze e calzature rimandano all'idea del viaggio che la Befana compie magicamente dal mondo degli spiriti a quello dei vivi.

## Riti di iniziazione

**A**ltri doni che la Befana porta di solito sono i giocattoli, un tempo soprattutto cavallini a dondolo, anch'essi rappresentazione dell'Antenata totemica in sembianza di animale sacro. Questi regali in origine non erano altro che oggetti votivi cui si attribuiva un valore magico e religioso.

Nell'antichità il ragazzo abbandonava cerimonialmente i suoi balocchi quando diventava adulto, passaggio che veniva vissuto in modo rituale attraverso l'iniziazione. La Befana ci riporta dunque all'antico mondo dei popoli raccoglitori o agricoltori, in cui donne e bambini/e raccoglievano i frutti spontanei della terra o li coltivavano.

L'uso vivo ancora ai nostri giorni in certe regioni di ragazzini o di personaggi mascherati che girano per le case chiedendo doni e cantando filastrocche (per es. le "befanate" della Toscana o "I tre Re" che ricordo suonavano alla porta ogni fine anno durante la mia infanzia a Trieste) ci ricorda che agli spiriti degli antenati portatori di doni si dovevano fare in cambio delle offerte: cibo o, in epoca più moderna, una piccola somma di denaro.

Un'offerta tradizionale era costituita dai cereali, base dell'alimentazione per i popoli europei. In Russia la nonna preparava un semolino bollito mentre il nonno procurava la legna per la stufa; questa vivanda era offerta alla "kaša regina", cioè all'Antenata mitica. In Svizzera si lasciava una pentola di farina bollita per le Trotte-Vieilles, fate che la notte dell'Epifania giravano per i villaggi. Nei paesi tedeschi si preparavano cibi e dolci per "Perchta", la brillante. Tutti questi personaggi femminili, analoghi alla Befana, erano apportatori di benessere e fecondità.

Talvolta, per es. in Sicilia, si dava ai dolci una forma umana: così rappresentavano proprio l'Antenata; oppure una forma animale, che non era altro che il sembiante zoomorfo della stessa (tra i popoli cacciatori e raccoglitori la Dea era la Signora degli animali e poteva assumerne l'aspetto).

Altri elementi testimoniano il legame della Befana con i riti arcaici d'iniziazione: i cortei di maschere, i volti sporchi di nero, i travestimenti del Carnevale (anch'esso erede dell'antica festa del ritorno dei morti, suddivisasi poi in una pluralità di ricorrenze comunque tutte invernali



e contigue), lo spargimento di cenere (riti delle Ceneri, che cadono dopo l'ultimo giorno di Carnevale e danno inizio alla Quaresima).

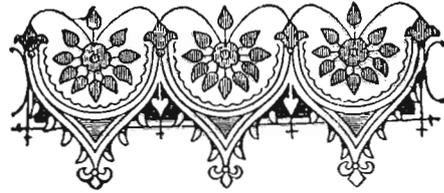
Durante l'iniziazione i giovani venivano portati in un luogo isolato e i loro occhi venivano spalmati di argilla in modo che non potessero vederci: la cecità temporanea li rendeva simili agli spiriti (ritenuti invisibili e/o impossibilitati a vedere), mentre i parenti si cospargevano di cenere in segno di lutto. L'iniziazione era infatti una specie di morte simbolica: si doveva sperimentare qualcosa di simile al trapasso pur restando vivi. Ne è rimasta una traccia in molte opere letterarie di varie culture ed epoche, che immaginano un viaggio nell'Aldilà (Eneide, Divina Commedia...solo per citare le più famose).

L'iniziazione incuteva attrazione perché dava diritto a partecipare alla vita sociale come adulti, ma anche un grande timore per il mistero che avvolgeva i riti e la durezza delle prove, talvolta davvero terribili, di cui forse qualcosa trapelava. Ebbene, anche la Befana in alcune regioni era attesa per i suoi doni, ma insieme temuta per la severità che si raccontava mostrasse verso i bambini disubbidienti, che sarebbero stati portati via nel suo sacco. Non si trattava solo di un espediente pedagogico degli adulti per far rigare dritto i piccoli, ma di un gioco drammatico dalle regole antichissime e codificate, collegato ai riti d'iniziazione, quando i giovani venivano rapiti da uomini mascherati per essere portati nel luogo della cerimonia.

**N**el folclore europeo compare tra le varie attribuzioni della Befana anche quella di rapitrice di bambini cattivi: ne è forse una traccia giunta fino a noi la filastrocca in cui si dice che l'Uomo Nero (nero, dunque proveniente dal mondo degli antenati) o la Befana trattengono il bimbo per un certo tempo: "...Se lo do all'Uomo Nero se lo tiene un anno intero, se lo do alla Befana se lo tiene una settimana".

La permanenza nel mondo infero era simboleggiata dall'inghiottimento da parte di un animale totemico (Giona o Pinocchio nel ventre della balena, Cappuccetto rosso nella pancia del lupo) e spesso era concretamente rappresentato da una cavità naturale della terra in cui l'iniziando veniva tenuto per un certo tempo. In

molte fiabe lo stesso significato si riscontra nell'essere divorati dalla strega o dall'orco (da notare che "Orcus" in latino era l'Ade, il regno dei morti).



### Conclusion

**N**ella Befana dunque affiorano tratti assai diversi da quelli di una benevola vecchietta che reca doni: ciò fa trasparire la complessità e la stratificazione culturale che questo personaggio ha subito nel corso dei millenni. La sua figura è talmente carica di significati profondi, arcaici, inconsci e sedimentati, che non è possibile cogliere fino in fondo la sua essenza.

L'inghiottimento rappresenta l'assimilazione con la Grande Antenata, il passaggio attraverso l'oscurità ripropone l'esperienza della nascita e prelude a una nuova vita ottenuta grazie al superamento della paura della morte.

Questo percorso spiega perché la figura della Befana sia importante nella crescita psicologica del bambino; specialmente per culture come la nostra, in cui non vi sono più riti né iniziazioni a segnare il passaggio da un'età all'altra, in cui stanno scomparendo tradizioni e credenze antiche e perfino le fiabe vengono sostituite da racconti infarciti di fantasie strampalate e prive di significati educativi, che risultano inutili, se non addirittura dannose per le personalità in crescita dei ragazzi.

Maura da Bianca

*Per questo articolo mi sono avvalsa del libro, denso e interessantissimo, di Claudia e Luigi Manciocco: "Una casa senza porte. Viaggio intorno alla figura della Befana", Melusina, Roma 1995, di cui si può leggere qui di seguito una recensione.*



La Redazione invita a visitare il paese delle streghe, Triora, e a conoscere Angela Maria, una nostra amica, cui è stata dedicata questa poesia, e la sua bottega (a Molini di Triora) ricca di mille magiche leccornie.

## Dedicato a una strega

Quante strade  
striate di fuoco  
strega  
per arrivare fino  
a te.

Vallate dove il  
cupo dolore  
dell'anima  
lascia il posto  
al passo incerto  
del riccio  
e al calice giallo  
del croco.

Quante strade  
fino al tuo  
antro accogliente  
ove il mondo

traduce in  
illogiche operazioni  
il suo essere  
stupore.

Quante strade  
percorre la  
mente  
in cerca di

un filtro  
che tu gratuitamente  
offri strega  
con la tua affascinante  
voglia di vivere.

Rita De Santis  
Luglio 1995

## Viaggio intorno alla Befana

di Maria Franca Bagliani

**Claudia e Luigi Manciocco.** *Una casa senza porte. Viaggio intorno alla figura della Befana*, Melusina, Roma, 1995, pp. 340, L. 39.000.

Momento significativo e culminante di un periodo che è temporale, ma soprattutto psicologico, quello tra il 25 dicembre e il 6 gennaio, la festa della Befana chiude il ciclo dei dodici giorni magici successivi al Natale e conclude il ritorno annuale dei morti alle loro famiglie.

La Befana. Di questa figura così familiare, eppure sostanzialmente misteriosa, il saggio in oggetto, avvalendosi di ricerche di carattere antropologico, etnologico ed archeologico, mira ad individuare l'origine ed a rivelare il significato più profondo. L'esame degli elementi che costituiscono l'immagine della Befana e la sua festa, ci fa comprendere i nessi culturali, religiosi e sociali che le sottendono. La ricerca sulle origini ne rivela le affinità con figure tradizionali della cultura egeo-anatolica preindoeuropea. Del resto essa non è fenomeno esclusivo del folklore italiano, ma è diffusa dalla Persia alla Normandia, dalla Russia all'Africa del Nord.

Attraverso millenni di storia i culti della Dea Madre preindoeuropea della fertilità, i riti e i miti connessi all'agricoltura, le pratiche funerarie e innumerevoli altri

nio a. C., le precedenti immagini mitiche perdurarono sotto forma di reminiscenze o di usanze conformi ai prototipi originari. Così la figura della Dea Madre, della generatrice primordiale, signora della vita, della morte, della rigenerazione sopravvisse in diversi tipi di strutture sociali nella Grande Antenata, e la Befana può essere facilmente collocata in questa sfera mitica legata all'agricoltura. Il rapporto fra il mondo dei vivi e quello degli avi defunti è sempre stato molto complesso. Alle anime degli antenati è sempre stato attribuito il ruolo di guide e protettori, di qui l'importanza e l'universalità della festa del ritorno dei morti alle loro case per visitare i vivi. Festa che segna anche l'inizio del nuovo anno.

Nell'avvicendamento e stratificazione di culture diverse che hanno caratterizzato varie aree geografiche, si può rilevare la ricorrenza di feste che hanno finalità e significati simili.

Testimonianze etnografiche e storiche ci dicono che presso i Celti l'anno pare iniziasse nei primi giorni di novembre, in concomitanza con la celebrazione dei defunti; che a Roma la data di Capodanno venne fissata il primo gennaio nel 153 a. C., ed alcuni documenti ecclesiastici testimoniano la contiguità tra la ricorrenza delle Calende di gennaio e l'Epifania ancora intorno al 500.



... i sapori della valle,  
... il latte di lumaca,<sup>®</sup>  
... il filtro delle streghe.<sup>®</sup>  
Angelamaria vi aspetta  
a Molini di Triora, in  
Valle Argentina (Imperia)  
(uscita Autostrada di Taggia)  
... tutti i giorni, anche  
la domenica, e chiude mercoledì.



elementi si conservarono nella cultura mediterranea costituendo quel substrato del quale si trovano tracce fino ai nostri giorni. Dopo le trasformazioni della società avvenute intorno al III e II millen-

Giorno dei morti, Capodanno, Epifania sono festività partecipate di un unico momento spirituale, nel quale si fondono riti di rinnovamento e ritorno degli avi defunti.

È evidente quindi l'analogia tra il ritorno a casa dell'antenato e l'arrivo della Befana. Per entrambi il passaggio avviene attraverso il camino, ossia il foro del tetto che nelle case della città preindoeuropea Ca-



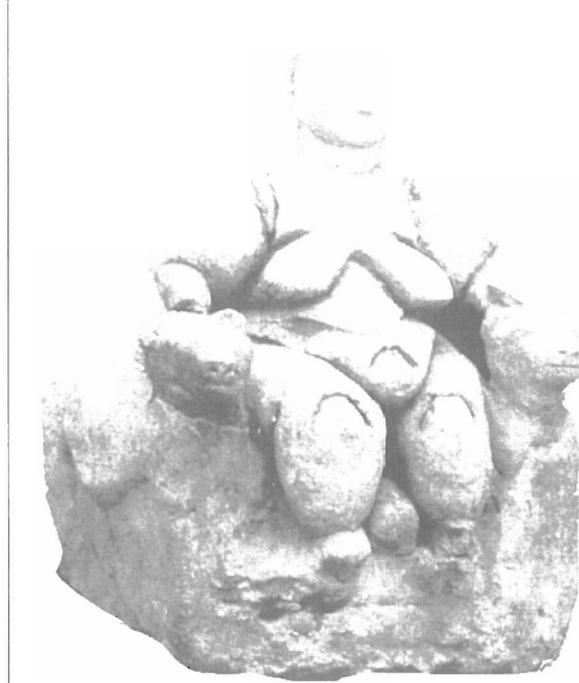


tal Huyuk costituiva via di uscita del fumo del focolare e ingresso per gli abitanti. La sacralità del focolare, venerato quale sede degli avi, era dovuta al fatto che i defunti venivano sepolti sotto il pavimento delle abitazioni. L'usanza di seppellire i piccoli nelle case sembra essersi conservata più a lungo rispetto all'usanza analoga relativa agli adulti e rivela un indubbio legame tra gli spiriti degli antenati e i bambini, ed ai bambini appunto la Befana porta i suoi doni.

L'indagine sulla figura della Befana non sarebbe stata completa senza un approfondito esame dei suoi attributi peculiari: la scopa, il sacco, il dono.

Il motivo della scopa, intesa quale mezzo di trasferimento dello spirito, ricorre in un gran numero di credenze. Talvolta si usava lasciare la scopa sulle tombe, affinché le anime aggrappandosi ad essa potessero tornare sulla terra. E dalla scopa è facile risalire al bastone da scavo, il più antico utensile da lavoro femminile e simbolo dell'autorità della donna, che veniva piantato presso la sua sepoltura, affinché la defunta se ne servisse nelle sue peregrinazioni nell'oltretomba, e persino all'albero cosmico che, passato dalla terra al cielo, ha cominciato a volare ed è divenuto mezzo di trasporto per inoltrarsi nel difficile cammino verso l'al di là.

Il sacco, derivazione dalla pelle dell'animale totemico, che aveva il compito di



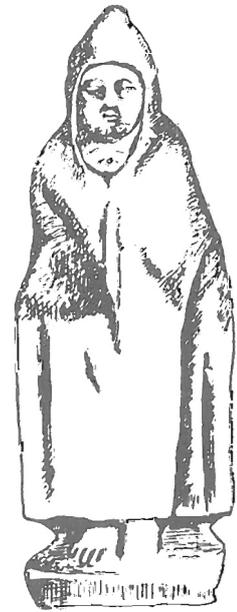
Dea Madre, da «Una casa senza porte»

quando era necessario invocare l'aiuto di potenze soprannaturali. Nel mito era stata l'Antenata primordiale a elargire in un tempo remoto il cibo alla comunità vivente. La Befana è immagine della Madre Terra dispensatrice di doni, e frutti della terra sono le strenne tradizionali che i bambini trovavano nella calza: fichi secchi, noci, noccioline, castagne, mele. Ancora oggi nel giorno dell'Epifania si usa regalare ai bambini anche carbone di zucchero. Questa sostanza ha un intrinseco valore magico e fa parte, come i prodotti della natura, dei doni fatati portati dalla vecchina.

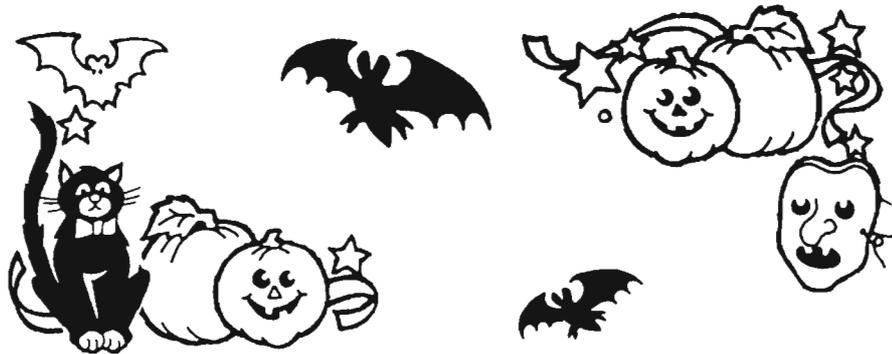
Il giorno di Epifania aveva i caratteri della Grande Festa di rinnovamento e di rinascita, è quindi presumibile che ne costituissero parte integrante i riti di iniziazione. Accanto ai rituali destinati ai ragazzi più grandi ne erano forse previsti altri di consacrazione dei bambini piccoli

camente qualcosa dell'antenato stesso.

Nella loro indagine gli autori non trascurano di approfondire altri elementi relativi alla figura della Befana o ai riti dell'Epifania, quali il legame tra le stelle e le anime dei defunti, il significato dell'oro, dell'incenso e della mirra, offerti dai Magi della tradizione cristiana, dell'acqua e del fuoco. Essi inoltre sottolineano la complessità di una figura che, se da un lato è Antenata benefica nel suo ruolo di donatrice, contemporaneamente rivela però tratti stregoneschi e non dobbiamo stupirci se nel bellunese le è attribuito il nome di



da «Una casa senza porte», Melusma ed.



accogliere le reliquie dei morti, era anche utilizzato per porgere loro i doni: una volta perduto il suo significato originario, il sacco ripieno di offerte per i defunti si è trasformato in quello trasportato dalla Befana carico di strenne per i bambini.

Il Capodanno dei raccoglitori e degli agricoltori ricorreva generalmente nel periodo di maggior penuria alimentare,

agli antenati. Sembra che nelle cerimonie di passaggio degli adolescenti venissero utilizzate maschere. Queste, oltre a rappresentare i defunti, conservavano magi-

Redodesa, quella Redodesa o Brodiade che nella notte dell'Epifania vaga nel cielo guidando le schiere delle streghe.

In sintesi: le puntuali, rigorose e documentate ricerche di Claudia e Luigi Manciocco sulla Befana hanno messo in evidenza lo stretto legame tra questa figura e il culto degli antenati, in quanto, come si è detto, la Befana riassume nella sua immagine di Antenata mitica gli attributi primordiali della Dea Madre. In questa veste essa assolve le funzioni peculiari di guardiana del focolare e come tutte le figure degli avi domestici non può apparire disgiunta dal luogo sacro della casa. In lei si ravvisano i tratti della Donna del Capodanno, di colei che presiede a tutto ciò che rinasce e si rinnova, e a tutto quello che ha inizio. Per questo essa protegge i giovani iniziandi e dona i frutti della terra, simbolico seme per i raccolti futuri.

**Maria Franca Bagliani**



# La Befana vien di notte...

*Alle soglie del Terzo Millennio boom delle figure della tradizione, dai Re Magi a Babbo Natale, che assicurano rispetto alle incertezze del presente*

Oggi la Befana ha già raggiunto altri lidi. Come lei sono tornati nelle loro dimore i Re Magi e il sempreverde Babbo Natale. Ma mai come questa volta è stato un pullulare di immagini legate alla tradizione natalizia. In piena modernità (che alcuni già chiamano post) la cultura arcaica non perde colpi, anzi si attesta in una buona posizione, recuperando spazi che il boom economico le aveva levato. «La globalizzazione e le paure connesse alla fine del millennio - commenta l'antropologo Luigi M. Lombardi Satriani - provocano un ritorno alle tradizioni locali: davanti allo smarrimento nasce il bisogno di riconfermare la propria identità».

Le figure mitologiche che fin da bambini hanno segnato il nostro immaginario hanno radici profonde nella cultura, sono parte dei riti che ogni società si dà per dare un senso ai misteri della vita. «La Befana, i Re Magi e Babbo Natale - spiega Satriani che è titolare della prima cattedra di etnologia dell'Università La Sapienza di Roma ed è senatore Ds - hanno un tratto in comune: tutti distribuiscono doni. C'è invece un punto che li differenzia: la Befana elargisce premi ma, allo stesso tempo, punisce i bambini che sono stati cattivi».

**Qual è il significato del portare doni?**

È una forma di mediazione tra l'aldilà e la terra. In questo modo si familiarizza con il soprannaturale, che diventa disponibile nei nostri confronti. Nelle società tradizionali, l'universo è irrelato, non controllabile, dominio di potenze negative che trascendono le nostre singolarità. Attraverso i doni portati dalla Befana, i Re Magi e Babbo Natale si stabilisce con loro una relazione,

trasformandoli da minacce in figure positive. In Sicilia, per esempio, nella notte tra l'1 e il 2 novembre, anche i defunti distribuiscono doni, che vengono rappresentati con dolci, chiamati ossa dei morti, ricoperti di zucchero.

**In che modo la Befana si differenzia da questo schema?**

Nel momento in cui la vecchia signora scende dal cammino per distribuire sia premi che punizioni, si attua una forma di controllo, che riconferma la rigidità delle norme sociali. L'arrivo della Befana ha anche un altro significato. La notte tra il 5 e il 6 è infatti segnata dal prodigio. In molte zone del Sud d'Italia si dice per esempio che le bestie parlino tra loro, ma che non bisogna ascoltarle, pena la morte. Il suo arrivo segna cioè la sospensione delle regole consuetudinarie e, allo stesso tempo, stabilisce un ponte con la tradizione. Si dice anche che quello che accade il 6 è determinante per l'andamento di tutto l'anno.

**È un modo per esorcizzare il tempo?**

Conoscere il futuro libera dall'ansia, perché se ho dei segnali di ciò che accadrà il tempo a venire non costituisce più una minaccia.

**La tradizione come si inserisce nell'epoca contemporanea?**

Vorrei prima di tutto fare una premessa. Dall'inizio del secolo si sostiene che è necessario affrettarsi a raccogliere le testimonianze delle tradizioni popolari, perché con la modernità andranno sparendo. A distanza di cent'anni sono invece ancora



**Intervista all'antropologo**

**Luigi Lombardi Satriani:**

**«Con la globalizzazione si assiste al risorgere dei localismi e delle culture arcaiche.**

**Un modo per vedere riconfermata**

**la propria identità e vincere la paura per il futuro, oggi sempre più forte»**

tutte qui. È errato pensare all'arcaico come qualcosa che non vive più nel nostro tempo. Si tratta al contrario di codici che arrivano da altre epoche ma che continuano a segnare la nostra cultura. Questo è ancora più vero oggi, in quanto con la globalizzazione, la tendenza sul piano culturale all'omologazione, si assiste dall'altra parte al ritorno dei localismi, delle specifiche tradizioni. Più si avverte il rischio di perdere la propria identità, più si fa ricorso ai valori arcaici.

**In questo quadro quanto incidono le paure connesse alla fine del millennio?**

Diventano un elemento sempre più importante. L'insicurezza quotidiana, determinata soprattutto dalla crisi economica e dalla disoccupazione, si traduce in paure razionali o irrazionali. In queste ultime rientra quella per la fine del millennio, che dà forma però alle insicurezze reali. È quindi facile "profezia" prevedere che quest'anno tutto ciò che ha a che fare con il sortilegio andrà esasperato.

**Angela Azzaro**



RITUALI

# Una via di fuochi per scandire il tempo della comunità

di **Ciro Raia**



**A** Somma Vesuviana, nel cuore del centro antico, al Casamale, le notti del 3, 4 e 5 agosto sono illuminate dalle luci tremule di migliaia di lucerne. Proprio sotto il Vesuvio – tra i fantasmi di Lucrezia d'Alagno, della regina Giovanna, di Ferrantino e di innumerevoli soldati, stallieri, cortigiani e fraticelli – il fuoco diventa esorcismo, passaggio di morte, simbolo di vita, futuro e memoria. Ogni quattro anni, infatti, si celebra *La festa delle lucerne*, la ricorrenza che carpisce le stelle al cielo, che coniuga magia, storia, folclore e sentimenti, che annulla – per qualche ora – le città cablate, le navigazioni via Internet, le algide regole della complessa contemporaneità. Si accendono le lucerne ad olio lungo i vicoli del centro antico; formano una galleria di luce che uno specchio posto sul fondo allunga all'infinito. Gli antropologi vi hanno letto il percorso dalla vita alla morte. Un fuoco psicopompo. Compiono tra i portoni ed i giardini zucche svuotate a simulare teschi ridenti. L'asportazione dei semi simboleggia l'impossibilità di riprodurre.

Davanti a ogni galleria di luce si compie il rito del banchetto, il *cunzuolo*, il congedo per chi è partito (morto) e la consolazione per chi resta. Ma il banchetto è anche festa, aggregazione, rasseramento. Festa e rasseramento per le fatiche agricole, per il raccolto conservato nei granai, per la semina che già si annuncia nel calendario (*austo* è cap'è *vierno*, agosto è a capo dell'inverno). E' tutto il rituale di una comunità agricola che ripercorre il suo passato, rinverdisce la memoria, colora i luoghi dei sentimenti, dei sogni, dei ricordi; quelli più riposti e meno attaccabili dagli egoismi, dalle invidie quotidiane, dai falsi perbenismi.

Intanto tra le scene di vita quotidiana, che fanno da sfondo ai banchetti, compaiono oche e galline. Roberto De Simone vi coglie il segno di una ritualità pagana. Da Pompei ed Ercolano, infatti, rimbalzano molte testimonianze del dio Priapo accompagnato da oche e galline. E nel museo della vicina Capua una Diana Tifatina (VI secolo avanti Cristo) troneggia su un cavallo con un'oca tra le zampe.

Sacro e profano, come sempre. Paganesimo e cristianesimo. La data d'incontro tra i due opposti è il 5 agosto: nel presente, ricorrenza della Madonna della Neve; molti secoli fa ricorrenza, invece,

della Dea Salus, celebrata dai Romani con un sacrificio pubblico nel tempio dedicatole sul colle del Quirinale. Ma la commistione continua. Quando la statua della Madonna della Neve è portata in processione (la sera del 5), un canto di sole donne si leva dai balconi dell'antico centro. La nenia parte dall'alto, e dall'alto rimbalza e si rincorre per tutto il percorso, come una pioggia che debba scendere dal cielo a rigenerare la terra, ad ingravidarla per un nuovo raccolto, a purificarla di ogni scoria. Come dall'alto dei balconi si levavano i canti delle «Adonie», quando le devote del dio stazionavano sui tetti mentre bruciavano i giardini.

Ed il canto vola negli angusti spazi dei vicoli: «O Madonna della Neve, tu che aiuti i tuoi fedeli... O Regina della pietà tutte queste lucerne accese...». Si modula come una litania, una nenia. Una nenia di morte tanto simile a quella sillabata dalle donne affranate per la morte del giovane Adone.

Il tempo non si interrompe. E' un lungo nastro che si ripete nelle sue strutture essenziali, che si ripercorre per spiegarsi meglio, che si riformula per contribuire a decrittare la sintassi dei segni.

Quanti significati dietro ogni lucerna!

La lucerna è una lampada di uso domestico; ma assolve anche ad una funzione liturgica e votiva. Nelle catacombe è usata per illuminazione e culto; nel linguaggio ascetico è luce suprema di purezza e verità; nel linguaggio figurato

è guida morale; nella cultura popolare è organo sessuale maschile – *Simili gentarelle non son svogliati... né pigliano mai la lucerna in mano acciò che il suo lume gli faccia vedere quanti borselli ha la tua fica, stropicciandole gli orli*, Aretino, 20-259 – e femminile – *'a lucerna 'e donna Lucia...* I fescennini non tramontano mai.

La lucerna è anche figurazione del lumino cimiteriale; è, forse, espressione di fuochi fatui. E' sicuramente un fuoco intenso come il legame tra la vita e la morte. E' il ritorno dei morti alla vita, attraverso il rito dell'(in)seminazione, quello tramandato dagli antichi Romani, che facevano l'amore sulle tombe dei loro morti, o dagli Etruschi e dai Frigi che abbellivano le tombe dei loro defunti con falli che ne conservassero la potenza sessuale anche nell'altra vita.

La lucerna, infine, è la vita stessa.

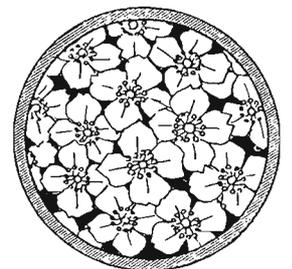
Da ieri fino al 5 agosto  
Somma Vesuviana ospita  
la festa delle lucerne,  
un rito antico per celebrare  
il passaggio dalla vita  
alla morte e dall'estate  
all'inverno  
di un paese agricolo

sa dell'individuo. Nelle *Fiabe del Vesuvio*, e in particolare ne «Il guardiano delle lucerne» (Mondadori, 1994), Angelo Di Mauro fa dire al suo personaggio rivolto ad un uomo che, guardando la lucerna ormai agli sgoccioli, invita il guardiano a riempirla di nuovo, «No, non è possibile. Il mio compito qui è proprio questo. Questa è la porzione d'olio assegnata. Quando si consuma si deve morire!»

La festa delle lucerne, è, quindi, un rito arcaico che si ripropone. Contiene tutti gli ingredienti di una società agricola, di un quartiere che diventa villaggio nell'accogliere indigeni e forestieri, di una comunità che è riuscita a preservarsi dalle mode del postmoderno, conservando strumenti, percorsi e parole. Ma, senza, comunque, lasciarsi schiacciare dal peso di un trito «come eravamo».

Sono banditi gadget e souvenirs. Sono accettati i confronti a voce alta, con gli occhi negli occhi. La nota dolente è che il vecchio centro storico del Casamale è, ormai, in disarmo. Cadono i portali, scompaiono i fregi, aumentano gli abitanti e le necessità legate agli elementari servizi di sopravvivenza. Ci si attende un progetto politico semplice, lineare, realizzabile. Un progetto che salvi le lucerne, le luci e i lucernai del Casamale. Un progetto efficace che possa riuscire dove i più ricercati e parolai hanno fatto registrare il fallimento. Un progetto che possa far rispolverare il vecchio proverbio «Olio di lucerna ogni mal governa».

Passateci una di queste sere d'agosto per Somma Vesuviana. E con le lucerne vivrete la malia di una notte di mezza estate che, con le zucche vuote, le gallerie di luci, con felci e ginestre del Somma-Vesuvio, alimenterà la curiosità di guardare da vicino gli *scupeli* (le granatine per pulire i vasi, dallo spagnolo *escobillon*), le *tiàne* (i tegami di terraglia), le *varrecchie* (i barilotti, dal francese *barrique* o da un tardo latino *barriclus*), i *caccavielli*, i pentolini per sguagliare la pece per gli innesti.





# Da guaritrici a streghe

di Maria Franca Bagliani

In un arco di tempo più che millenario i cieli notturni d'Europa furono solcati da schiere di streghe, stregoni, anime dei morti, benandanti che combattevano per assicurare la fertilità dei campi o, più spesso, che andavano ad incontrare una dea notturna dai molti nomi. Per millenni, perché, se l'origine di questi riti si perde nella notte dei tempi, ancora in pieno '800 una dea notturna si manifestava a uomini e donne in Sicilia, e certe tradizioni sono vive anche ai giorni nostri.

Del resto il "meraviglioso" ha origini antiche. La stessa Bibbia è ricca di storie di portenti. Per lo più si tratta di miracoli operati dalla potenza divina, tuttavia in certi passi si parla di prodigi magici dovuti a poteri che non sono quelli di Dio (ad es. la gara di portenti fra maghi del Faraone e rappresentanti di Dio in *Esodo* 7, 8-13).

Gli autori cristiani vedevano solitamente nella magia, anche nelle sue forme apparentemente innocue, un intervento del demonio. Tertulliano sosteneva che i demoni istruivano le donne sui poteri occulti naturalmente presenti in certe piante; quindi coloro che andavano a raccogliere erbe di per sé innocenti o sembravano far opera benefica ed ineccepibile, come le levatrici, potevano avere rapporti con il diavolo.

Per molti studiosi dell'Europa medioevale era difficile distinguere la magia naturale, branca della scienza che si occupava delle virtù occulte insite nella natura e che sfociava nella medicina, dalla magia demoniaca.

Nel Medioevo la medicina popolare, fondata sull'uso di erbe medicamentose, era largamente praticata dalle donne, uniche fino al '700 ad assistere ed aiutare gestanti e partorienti. G. Bonanno, riportato da Luisa Muraro in *La Signora del gioco*, sostiene che alcune sapevano eseguire il taglio cesareo salvando sia la madre che il bambino. Queste medichesse-levatrici avevano anche fama di alleviare i dolori naturali e legittimi del parto, pratica demoniaca, in quanto andava contro la volontà divina e la maledizione biblica: tu partorirai nel dolore.

In un certo momento della storia, però, alla soglia dell'età moderna, di questa tradizione non fu più tenuto conto, anzi queste donne, medichesse generalmente illetterate, furono combattute, disprezzate; ne furono rinnegate conoscenze, esperienza, pratica; fu impedito anche a quelle più colte, in quanto donne, di accedere alle scuole di medicina; furono condannate

all'incultura, messe ai margini della società. L'emarginazione le spinse ad esercitare la loro professione in condizioni sempre più difficili e rischiose, e crebbe il sospetto della Chiesa dalla quale venivano globalmente etichettate come diaboliche tutte le tradizioni popolari legate ad anti-

nacque Giovanna era così notoriamente pagana che si ritenne necessario far esaminare la ragazza da esperti e dotti della Chiesa, prima di ammetterla al colloquio col Re.

Per meglio capire la misoginia insita in tutto il fenomeno della stregoneria, non



*Presso il "Centro di Ecologia Alpina"  
(Viote del Monte Bondone, Trento  
Tel. 0461/948102 - Fax 0461/948190)  
o presso il Museo Etnografico della Strega  
a Triora (Imperia) è possibile avere un'ampia  
bibliografia su libri che trattano di  
stregoneria, demonologia e magia.*



chi riti e ad antiche credenze sopravvissute presso le popolazioni delle campagne, tramandate di generazione in generazione attraverso secoli e millenni e che risalivano spesso alle religioni primitive.

Non dobbiamo stupirci per la sopravvivenza di culti delle religioni primitive, sia pure in forme non ufficiali; le masse incolte infatti per molti secoli, soprattutto nei paesi dell'Europa nordoccidentale, non furono molto influenzate dalla religione cristiana. Fino alla conquista normanna il Cristianesimo in Inghilterra fu un velo che copriva, senza nascondere, un paganesimo ancora saldamente radicato.

In Francia al tempo di Giovanna d'Arco sopravviveva l'antica usanza della discendenza matrilineare, e la regione in cui

bisogna dimenticare che la Chiesa cristiana si strutturò in un momento storico in cui la società era spiccatamente androcratica. L'ideologia patriarcale che aveva informato il mito del peccato originale, rubando alla sessualità la sua innocenza naturale, aveva ridotto la donna a personificazione del male e del peccato; l'elemento femminile ne veniva così non solo svilito, ma soprattutto discriminato. Nel momento in cui la donna venne percepita come soggetto portatore di valenza negativa, e perciò elemento di disturbo nella società, essa incominciò ad incutere timore, venne demonizzata: così il corteo della dea notturna divenne Sabba, la guaritrice degenerò in *stria*. La posizione precaria e quindi la vulnerabilità di donne prevalentemente povere ed anziane, soprattutto sole o poco integrate in una famiglia che non aveva alcun interesse a difenderle,





nella comunità tardomedioevale costituiva di per sé stessa motivo di sospetto, primo gradino verso una possibile, spesso inevitabile condanna.

Sospetto e ostilità non degenerarono però automaticamente in caccia alle streghe. In una raccolta di istruzioni dedicate ai vescovi tedeschi anteriori al mille, Reginone di Prum elencava tra le pratiche superstiziose da debellare i voli notturni delle donne al seguito di una dea. Tuttavia le punizioni previste erano relativamente lievi: da quaranta giorni a due anni di peni-

## MALLEVS MALEFICARVM, MALEFICAS ET EARVM

liberum franci conuersus.  
EX VARIIS AVCTORIBVS COMPILATVS,  
Et in quatuor Tomos satis distributus;  
L'OPERA D'IO VIKTORIS PAVLI DE MONTMAY  
Venerabilis patris eiusdem de regibus, scriptis de stregionem  
L'OPERA D'IO VIKTORIS PAVLI DE MONTMAY  
Venerabilis patris eiusdem de regibus, scriptis de stregionem  
L'OPERA D'IO VIKTORIS PAVLI DE MONTMAY  
Venerabilis patris eiusdem de regibus, scriptis de stregionem

TOMVS PRIMVS.  
Venerabilis patris eiusdem de regibus, scriptis de stregionem  
Venerabilis patris eiusdem de regibus, scriptis de stregionem  
Venerabilis patris eiusdem de regibus, scriptis de stregionem



Stampibus CLAVDII BOYERAT. sub signo Mercurij. Gilla.  
M. DC. LXXV.  
Cum privilegio Regio

tenze. Prima ancora, nel 785, il Sinodo di Paderbon convocato da Carlo Magno aveva decretato addirittura la pena di morte per chi, accecato dal diavolo, condannasse al rogo un uomo o una donna accusandoli di stregoneria. Solo dal 1400, con la trasformazione della società cui si è già accennato, la figura femminile assunse a poco a poco tratti demoniaci ed iniziò una lenta diabolizzazione che si protrasse per secoli.

Culmine famigerato di questa posizione pregiudiziale verso le donne fu il *Malleus Maleficarum*, manuale per giudici di streghe, scritto da due inquisitori, pubblicato a Strasburgo nel 1487 e ristampato 34 volte fino al secolo XVII; esempio classico di trattato misogino che sostiene una specifica inclinazione delle donne alla stregoneria. In effetti tra gli imputati dei secoli XIV e XV le donne furono il doppio degli uomini e la sproporzione andò crescendo nei secoli seguenti.

Quando si parla di streghe l'immaginario collettivo inevitabilmente va ai processi, ai roghi istituiti dal Sant'Uffizio tra il XIV e il XVIII sec. I verbali di tali processi redatti dagli inquisitori ci presentano confessioni che, spesso estorte con la tortura, venivano forzate entro moduli prestabiliti, volti a dimostrare le tesi precostituite dai giudici. Ne sono testimonianza le grida di protesta di alcune donne, come risulta ad esempio dagli atti dei procedimenti giudiziari della Val di Fiemme (1501 - 1506): Barbara Marostega: «Sia dicto; et se mi farì dir per forza, bisogna dir per forza» (Sia chiaro, se mi farete dire per forza, allora è detto per forza); e ancora: «Mo ben, se la più parte vinze, bisogna pur dir» (Ebbene, se vince chi è più forte, sono costretta a dire).

Margherita dell'Agnola accusata formalmente dal tribunale replicava: «Se son una stria, sia; che voli che diga? mo disemilo» (Dite che sono una strega, va bene; cosa volete che dica? ditemelo voi).

Se superiamo l'emozione che ci provocano questi drammi umani e analizziamo con spirito critico i verbali, possiamo trovare degli elementi che ci permettono di risalire indietro nel tempo e di trovare nei racconti delle imputate delle tracce di tradizioni molto antiche.

Con poche varianti, situazioni tra loro simili emergono dai verbali degli interrogatori di processi celebrati in luoghi e tempi diversi, e sempre viene menzionata una Signora notturna. Negli Atti di un Concilio Diocesano tenutosi nell'Ariege nel 1280 la dea notturna era denominata Bensozia (probabilmente Bona Socia), altrove Abundia. Le vecchie della Val di Fassa processate nel 1457 la chiamavano Richella, ossia madre delle ricchezze e della buona sorte. In Val di Fiemme, nel Canavese, a Ferrara e Modena era detta la Donna del bon zogo. Madonna Oriente era invece la misteriosa Signora notturna che i processi milanesi della fine del 1300 descrivono circondata da animali e dedita ad insegnare alle proprie seguaci le virtù delle erbe e i rimedi per curare le malattie. Buona Gente erano in Irlanda e Scozia le fate-streghe.

Potrebbero essere stati gli inquisitori stessi a suggerire o attribuire alle donne interrogate il nome mitologico di Diana, come sembra possibile, ad esempio, da un verbale dei giudici milanesi del 1390: «Quella Diana era chiamata dalle due vecchie Richella». Il nome di questa divinità romana spesso infatti si sovrappone al nome locale della Signora notturna. Anche Herodiana, poi Erodiade, altro sinonimo della dea notturna, potrebbe derivare dalla fusione del nome della dea celtica Era, omonima della Era greca, con quello di Diana. Ancora all'inizio del 1400 i contadini del Palatinato credevano che una divinità di nome Era, portatrice di abbondanza, vagasse volando durante i dodici

magici giorni tra Natale e l'Epifania, il periodo consacrato al ritorno dei morti. Proprio in questo periodo, come affermano testimonianze diverse, più frequentemente apparivano le schiere dei morti, e ancora in questo periodo le vecchie donne della Val di Fassa dicevano di recarsi in volo dalla loro dea.

Un dato emerge principalmente. Quella dea notturna, Signora del bon zogo che con diversi nomi compare nelle testimo-



nianze delle donne interrogate nei processi che si tennero in tutta Europa, è una dea benevola, apportatrice di prosperità, ricchezza, sapere; è protettrice del parto, insegna le virtù delle erbe e i rimedi per curare le malattie; è circondata da animali, una coppia di ogni specie. Essa guida le schiere dei trapassati; ai suoi convegni notturni si accede in estasi, cioè mediante una morte provvisoria. Quindi Signora della natura, degli animali, Dea della nascita, della prosperità, della morte: non può sfuggire l'affinità tra la dea notturna e la Grande Madre della antica civiltà mediterranea.

La Signora, e non quello che sarà lo stereotipo principale del Sabba stregonesco, cioè il demone, fu la prima vera protagonista degli incontri notturni. Nei verbali più antichi infatti il demone neppure compare. Nei due processi di Milano del 1384 e 1390 Sibilia Zanni fu condannata per aver partecipato al gioco di Diana. A Toscana Graziadei (processo di Nogaredo, 1647) venne chiesto se andando agli incontri di streghe avesse mai avuto «aliqua visione demonis»; rispose di non aver mai visto il diavolo nelle adunanze notturne. Solo in seguito le imputate, debitamente sollecitate dalla tortura, diranno ciò che i giudici, conformemente ai dettami dei trattati di demonologia, si attendevano da loro: l'incontro e l'accoppiamento col demone. Questo genere di testimonianze ci conferma che il fenomeno della stregoneria ebbe origini e mantenne lagami con tradizioni della antica cultura e solo in seguito fu diabolizzato.

Il controllo ed il dominio dei venti era





considerato dalle streghe una propria prerogativa. Ancora nel XVI e XVII secolo le streghe inglesi, scozzesi e bretoni si vantavano di far soffiare venti favorevoli e contrari. Affermazioni simili troviamo nei verbali dei processi della Val di Fiemme. Orsola Strumechera dichiarò di aver fatto cessare un forte vento in una occasione e di aver scatenato una tempesta in un'altra. Battistina Vivaldi, una delle donne processate a Triora nel 1588, sostenne di aver provocato una tempesta così dannosa da compromettere il raccol-



F.M. Guazzo, *Compendium maleficarum*



Hans Baldung Grien

to delle vigne. Queste donne erano dunque le ultime epigoni delle sacerdotesse della dea pre-ellenica Era, signora e padrona dei venti: privilegio che le rappresentanti della dea cercarono di difendere strenuamente, quando con l'avvento della cultura indoeuropea i poteri soprannaturali furono attribuiti ai nuovi dei maschili. Un altro elemento interessante emerge dalle confessioni delle contadine della Val di Fiemme. Quelle che avevano potuto vedere in volto la Signora del gioco la descrivevano come una Femina negra. Questo attributo che potrebbe sembrare di valenza negativa in quanto legato a tutto ciò che è stato diabolizzato: demonio,

caprone, cane, gatto, etc.. è invece molto eloquente. Esso ci riporta al significato del colore nero nella cultura protomediterranea, nella quale era il colore della fertilità, del grembo della Dea Madre nel quale aveva inizio la vita; e nera era la statua di Demetra rinvenuta nella grotta di Phigelia a Creta. Questa gravidanza del colore nero è rimasta nel subconscio cristiano. Immagini di Madonne dal volto nero sono ritenute miracolose e sono meta di pellegrinaggi; basti ricordare, fra le tante, quella venerata nel santuario polacco di Czestochowa, la Madonna nera di Oropa in Italia e la "Morenita", la statua romanica della Madonna nera custodita nel monastero di Montserrat, considerata patrona della Catalogna. Come si è detto, il volo notturno faceva parte dello stereotipo stregonesco. Andare a cavallo di una scopa sembra non fosse che una variante dell'andare a cavallo di un qualsiasi bastone, animale, oggetto. Era l'atto del cavalcare, non il mezzo usato, l'elemento

importante. Sono poche tuttavia le testimonianze in prima persona sullo spostarsi in volo; nella maggior parte dei casi l'evento viene riferito. «Alcune donne scellerate credono e dichiarano di cavalcare di notte con Diana certe bestie, insieme ad una moltitudine di donne, coprendo grandi distanze, obbedendo ai comandi di Diana, loro signora» (Reginone di Prum). Elemento fondamentale per il volo era un unguento col quale doveva essere unto il

mezzo di trasporto o la persona che lo doveva usare. Gli ingredienti base di questi unguenti ci illuminano sulla natura onirica dei voli: aconito, belladonna, stramonio, alcuni funghi del genere amanita. L'aconito rende irregolare il ritmo cardiaco e la belladonna provoca il delirio. Il battito cardiaco irregolare in una persona che si addormenta produce la sensazione di cadere nello spazio, per cui sembra possibile che la combinazione di una sostanza che provoca stato confusionale (offuscamento della coscienza ed una sensazione di disorientamento nel tempo e nello spazio), come la belladonna, con una droga che rende irregolare il ritmo cardiaco, come l'aconito, potesse dare la sensazione di volare.

Né si può trascurare l'ipotesi che tra gli ingredienti figurasse la claviceps purpurea, un fungo che favorito dal clima umido cresce sui cereali, in particolare la segale, coprendola di escrescenze nerastre, da cui il nome di segale cornuta. Si sa che questo ingrediente faceva parte della cultura medica popolare, soprattutto femminile ed è possibile che se ne facesse uso per provocare stati di perdita o alterazione della coscienza.

È interessante la somiglianza fra gli effetti di questa sostanza e quelli degli allucinogeni, come l'LSD, i cui componenti attivi sono stati riscontrati in funghi che crescono nelle zone subalpine, nella claviceps purpurea e blandamente perfino nelle ghiandole cutanee di alcuni rospi, essi pure animali diabolici.

L'illusorietà del volo è documentata in molte testimonianze delle donne processate. Nel verbale delle confessioni di Margherita Tessadrello (Processo in Val di Fiemme, 1501-1506) si legge: «e così in quel posto si addormentò e svegliandosi dal sonno si trovò nel suo letto a casa sua». Barbara Marostega (Processo in Val





di Fiemme, 1501-1506) sosteneva: «Non nego che sia stata en el zogo, ma se son stata, son stata portata per incantamento». Toscana Graziadei (Processo di Nogaredo, 1647) affermava: «Mi pareva d'essere andata a spasso, ma in sogno, non altrimenti».

Matrona, Maestra, Signora greca, Sapiente Sibilla, Regina delle fate erano i nomi di divinità femminili definite le Donne di fuori con le quali andavano volando la notte le donne processate dal Sant'Uffizio in Sicilia a partire dalla seconda metà del 1500. I racconti emersi dai verbali delle testimonianze presentano tali analogie con la tradizione notturna dell'Europa celtizzata centrosettentrionale che potrebbero far propendere per l'ipotesi di una origine nordica di queste tradizioni. Ma Carlo Ginzburg propone una diversa interessante interpretazione. Già nel 200 a.C. era famoso in Sicilia il Santuario di Engyon (città della Sicilia orientale identificata con l'odierna Troina) per l'apparizione di certe dee dette Madri, dispensatrici di prosperità. Diodoro precisava che i fondatori di Engyon avevano portato il culto delle Madri dalla loro terra d'origine, Creta. Lo sdoppiamento o la triplicazione di divinità singole era un fenomeno frequente nelle antiche culture; la duplicità o la triplicità di segni o immagini simboleggiava una multipla potenza vitale, documentata in tutta la preistoria e anche in epoca storica (le Parche greche, le Normen germaniche, la triplice Brigit irlandese). Cicerone af-

fermava che la fama di Engyon era dovuta al tempio della Grande Madre Cibele, venerata anche a Creta col nome di Rea. Sembra inevitabile l'ipotesi di una continuità tra le Madri di Engyon e le Donne di fuori; ma un'altra osservazione diventa ovvia. Con Rea, in taluni miti assimilata ad Era, quindi anch'essa dea della Terra, dea primigenia pre-ellenica, versione greca della Grande Madre anatolica, il cerchio si chiude: le donne che seguivano in

Dea neolitica dispensatrice di vita, di morte, di rigenerazione, simbolo dell'unità di tutte le forme di vita esistenti nella Natura, fu trasformata in una strega, considerata una seguace di Satana. La sua eredità è stata raccolta da profetesse, guaritrici la cui persecuzione in nome di Cristo nei secoli XIV-XVIII è uno dei più deprecabili eventi della storia europea. Le donne condannate a morte con l'accusa di stregoneria furono oltre otto milioni (l'ultima di queste fu giustiziata a Glarus in Svizzera nel 1782: già da otto anni i coloni inglesi d'America nel Congresso di Filadelfia avevano solennemente proclamato la Dichiarazione dei Diritti e sette anni dopo la Assemblea Costituente Francese avrebbe promulgato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino); per lo più semplici contadine che avevano appreso le tradizioni e i segreti della cultura dell'antica Dea mediterranea dalla madre o dalla nonna. Oggi questa sopravvive ancora nelle fiabe, nelle tradizioni, nelle leggende ed è ispiratrice del *revival* della erboristeria e di altre arti curative.



fermava che la fama di Engyon era dovuta al tempio della Grande Madre Cibele, venerata anche a Creta col nome di Rea. Sembra inevitabile l'ipotesi di una continuità tra le Madri di Engyon e le Donne di fuori; ma un'altra osservazione diventa ovvia. Con Rea, in taluni miti assimilata ad Era, quindi anch'essa dea della Terra, dea primigenia pre-ellenica, versione greca della Grande Madre anatolica, il cerchio si chiude: le donne che seguivano in

volò la dea notturna non sapevano di essere le ultime epigoni della Grande Dea protomediterranea. Il trionfo dell'ideologia e del potere patriarcale aveva causato l'estinzione della concezione ciclico-matricentrica del mondo e della natura con la spaccatura tra maschile e femminile, l'affermazione dell'autonomia del maschio e l'emergere dello spauracchio di un femminile oscuro e temibile non più parte di un tutto, inserito in un ciclo equilibrato. Questo itinerario è bene sintetizzato dall'archeologa Marija Gimbutas: la Grande

#### Bibliografia

- Margaret Murray, *Il Dio delle Streghe*, Ubaldini, Roma, 1972
- Luisa Muraro, *La Signora del gioco*, Feltrinelli, Milano, 1976
- Carlo Ginzburg, *Storia notturna*, Einaudi, Torino, 1989
- Tilde Giani Gallino, *Le Grandi Madri*, Feltrinelli, Milano, 1989
- Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano, 1990
- Kieckhefer R., *La magia nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1993
- Oddo S. Bagieu, *Le streghe di Triora*, Pro Triora, 1994
- Robert Graves, *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1995
- Baumer F., *La Grande Madre*, ECIG, Genova, 1995

Le illustrazioni dell'articolo sono tratte da Bibliotheca Lamiarum, Pacini ed.

## EDITORIALE

Miopia - settembre 1997

# Le rughe, i roghi

Ci mancava solo che la condanna delle rughe venisse anche dal Papa, che in un discorso del 3 Settembre ha affermato che la Madonna è "senza macchia e senza ruga"<sup>(1)</sup>, caso unico in una umanità universalmente soggetta al peccato. La ruga come il peccato! Stiamo proprio fresche!

Che si fa? Ci si mette a litigare con la Chiesa, sperando di indurre qualche prete di buona volontà a convenire con noi sul fatto che la Madonna, se è vissuta fino a tarda età, ha avuto certamente le rughe, e che ciò non era male? Invitiamo gli uomini progressisti a firmare un appello "ci piacciono le donne con le rughe?"

E' chiaro che la strada non è questa.

Anche le donne trovano più appetibili sessualmente ragazzi giovani e forti piuttosto che uomini vecchi e declinanti. Ma gli uomini vecchi, Papa Wojtyla compreso, vivono con dignità le proprie rughe, che non impediscono loro di essere amati.



E' all'interno del popolo delle donne che, come del resto sta già accadendo, può e deve mutare il concetto di bellezza femminile. Una donna anziana che ti passa la sua esperienza, che ti aiuta, che commuove, che è amata e ci ama, è bella. In quest'ottica si può leggere anche il successo straordinario del libro *Va dove di porta il cuore*, che appunto ha per protagonista una donna anziana che supera tutti gli appiattimenti e gli stereotipi: è colta, è intelligente, ha autorità, ricordi, spessore...

Voltandoci un momento verso il passato (un passato così prossimo che per alcune è ancora il presente) vedremo che in una società patriarcale la differenza tra piacere e non piacere ai maschi può essere, per le donne, questione di vita o di morte.

Le *donne segnate*, di cui più avanti scrive Anna Spanghero (*mucchietti\scuri\chiari\colrossetto sopra*), esprimono bene questa riduzione all'insignificanza, la morte civile di quelle donne che non corrispondono all'immaginario erotico della collettività maschile, collettività che ignora la soggettività sessuale delle donne.

I casi estremi toccano di più le donne che, nell'economia della loro vita, hanno fatto un conto assoluto dell'apprezzamento maschile, e che ai primi o ai secondi segni di invecchiamento cedono alla chirurgia plastica, all'alcolismo, a forme diverse di autodistruzione.



Vero è che molto è cambiato in pochi decenni. Tuttavia, nonostante i numerosi sintomi di mutamento, l'invecchiamento femminile rimane molto spesso una zona oscura e indeterminata, dove il problema si sposta dal naturale decadimento fisico a un fatto simbolico: la vecchiaia femminile ferisce come una non-età, qualcosa di indicibilmente scisso dalla prima parte della vita, fonte di una sofferenza complessa per quelle che hanno lasciato la giovinezza alle spalle e oggetto - di solito - di rimozione da parte di quelle che giovani sono ancora.

Ancora oggi in molte occasioni "folcloristiche" (*Miopia* ne ha già parlato in passato) si brucia il fantoccio di una "vecchia", senza che ciò susciti alcuno scandalo o allarme. Eppure quella vecchia di stoffa o di paglia che brucia è ancora una minaccia, un avvertimento perché le donne ricordino il fumo dei roghi "veri" di quelle che furono dette "streghe": donne mature, donne con le rughe che volevano dire la loro, raccontare la loro esperienza, metterla a frutto.

(1) Fonte: *L'unità* 2, 4 Settembre 1997, pag.6.

Miopia - settembre 1997



## ***Streghe, megere e vecchi infernali***



*(La terza età nella fiaba)*

I fratelli Grimm, che nel 1812 cominciarono a pubblicare le fiabe raccontate loro da anziane balie e contadine, erano convinti che tali fiabe derivassero da miti e leggende dei popoli germanici precristiani. Il che non è sbagliato: è solo insufficiente. In realtà, la lingua simbolica delle fiabe affonda le radici in un'epoca ancora più lontana: l'età della pietra! Le nostre (purtroppo manipolate e mutilate) narrazioni fiabesche sono espressioni di quelle che l'archeologa Marija Gimbutas chiama "il linguaggio della Dea", un linguaggio in cui si riverbera, tra l'altro, la concezione ciclica della vita.

L'universo preistorico-matriarcale è attraversato da una Forza Vitale che conosce alti e bassi, sparizioni e ritorni, aridità e fertilità. La Dea è, in fondo, un'energia, presente in tutti e in tutto. E l'energia, c'insegnano la chimica e la fisica, non si perde e non si distrugge: si trasforma.

La civiltà della Dea è una civiltà della Trasformazione, del continuo passaggio da una fase all'altra, in una danza a spirale senza strappi e cesure (niente a che vedere con i concetti di

Morte e Resurrezione che sono il portato, drammatico, di una logica degli opposti e della separazione). La vita cuoce e schiuma in un calderone, metafora del corpo femminile. E la Vecchia che rimasta nel paiolo è una sacerdotessa, o la stessa Dea (vedi la celtica Cerridwen), mai un'orrenda megera, una perfida avvelenatrice.

Ora, "scorribandando" nelle fiabe, troviamo centinaia di streghe cattive, nerovestite e bitorzolute. In misura minore incontriamo anche vecchie sagge, dispensatrici di buoni consigli. La dicotomia brava vecchina/malvagia vecchiacia ne rispecchia un'altra, più famosa: Madonna/Puttana.

Secondo la Gimbutas, una visione del mondo dualistica venne diffusa da quelle popolazioni nomadi indoeuropee che, provenendo dal Caucaso, si riversarono in Europa a partire dal 2.900 avanti Cristo. Questi popoli guerrieri introdussero nuovi "valori" e nuove categorie di giudizio; si cominciò a pensare in termini di Buono/Cattivo, Giusto/Sbagliato ecc. LA DEA FU SPACCATA IN DUE.



In una logica "unitaria", anzi, in una comprensione globale prelogica, il Bene e il Male si mescolano e si compenetrano, e non si chiamano neppure "bene" e "male". Proviamo ad entrare in relazione con la Vecchia in un'ottica matriarcale. Chi è questa Vecchia? Che cosa rappresenta? Dipende...

A volte, è un simbolo della terra che, per rinnovarsi, deve prima sfiorire; l'albero, per rinverdirsi, deve perdere le vecchie foglie, che vanno a concimare il suolo; il campo di grano passa da lussureggiante distesa bionda a testa rapata, irta di stoppie. Così, nella fiaba di Rapunzel, alla finestra della torre si affaccia una bella fanciulla dalla chioma d'oro, e il principe se ne innamora; ma la strega (!) che tiene prigioniera Rapunzel scopre l'intesa tra i due e taglia la treccia alla ragazza. Quando il principe, come al solito, scala la torre aggrappandosi ai capelli della giovane, si ritrova di fronte, all'improvviso, il ghigno satanico della vecchia. Tralasciando la comicità involontaria della scena (io, arrivata a questo punto, rido sempre di gusto), tralasciando i principi e le storie d'amore, soffermiamoci su questo recidere le chiome, connesso alla trasformazione da fanciulla a donna anziana.

La simbologia è stupefacente. La terra passa dall'estate all'autunno, per inoltrarsi nell'inverno (che, lo sappiamo, sfocerà nella primavera: CICLICITÀ). Il taglio dei capelli è, nei miti, immagine della mietitura e del ritmo delle stagioni. Un esempio fra tanti: la Dea nordica Sif, che l'Edda canta come "Sif dalle belle chiome", e a cui il nemico Loki recide la folta capigliatura... Decodificando: un semplice alternarsi delle stagioni, scandito dalla falciatura. In molte civiltà contadine, l'ultimo covone è sacro; col suo grano si fa spesso un pane speciale, che viene conservato tutto l'anno, ed è come un pegno, come una garanzia che il grano nascerà ancora. Un'altra "funzione" della Vecchia nella fiaba è quella di "Hagazussa", voce del tedesco antico, da cui pare derivi il vocabolo "Hexe", strega. Ma Hagazussa, letteralmente significa "Colei che cavalca lo steccato - o la siepe -", ed è un bellissimo titolo onorifico. L'Hagazussa sta al confine fra l'aldilà e l'aldilà, vive ai margini fra bosco e villaggio, viaggia fra mondi e dimensioni diverse/i. Lei, che conosce bene la vita (i lustri non sono passati invano sul suo corpo solcato dalle rughe), è entrata in confidenza anche con la morte, persino con la propria morte, la quale non arriverà a sorpresa, ma sarà prevista e attesa.

La Vecchia nella sua veste di Hagazussa è maga e guaritrice, ma soprattutto maestra di vita, donna saggia.



E il demoniaco con cui è in contatto non ha nulla d'infernale. Per capire, rifacciamoci all'origine della parola "demonne", cioè il greco "daimon", spirito della casa, angelo custode; un concetto simile esprime il latino "genius". I demoni e demonietti dell'antichità erano in realtà spiritelli, elfi e gnomi, personificazioni della natura, anche della natura umana, della "psiche" (in termini moderni). Il cristianesimo divise tali esseri soprannaturali in "buoni" e "cattivi", e così nacquero gli angeli e i diavoli.

La nostra Hagazussa, quindi, è solo una donna capace di relazionarsi con la natura interna ed esterna: è la Madre del Demonio nella fiaba "I tre capelli d'oro del Diavolo"! Il figlio le rivela le cause dei mali degli uomini, e lei si serve di queste informazioni per lenire le sofferenze: una Vecchia mediatrice fra l'umanità dolente e le forze rigeneratrici che "dormono" in grembo all'universo (il diavolo dorme appoggiando il capo sulle gambe della madre, che sta seduta e lo accarezza). E, per finire, la Vecchia nella fiaba è sovente - tout court - la Dea. Come ad esempio nel racconto di "Frau Holle", in cui la ragazza, scesa in fondo al pozzo per ritrovare il fuso sfuggito di mano, vede una vecchia dalle lunghe zanne affacciata a una finestra. La vecchia è Frau Holle, venerata dai popoli germanici sotto diversi nomi, fra cui Holla, Freya e Berchta. Particolare interessante: l'inferno, in tedesco, si chiama HOELLE! I lunghi denti della dea rimandano a certe raffigurazioni della Gorgone, e si rifanno al culto di una divinità "selvaggia" e "cinghiaiesca", che, però, va vista in un'ottica non patriarcale... Mi piacerebbe scrivere un libro dal titolo: "Di là dalla Vagina Dentata. Quando le donne avevano le zanne". Per il momento, mi limiterò a prendere congedo dalla Vecchia e da voi, lettrici e lettori di "Miopia", dandovi appuntamento al prossimo numero.

Lilla Consoni  
(Berlino)



## Senza scopa il comunismo non vola!

**F**in dalla nascita di Rifondazione Comunista mi sono sentito un simpatizzante. In passato avevo militato per circa due anni nella nuova sinistra, poi col femminismo avevo abbandonato quel tipo di impegno. Ma il termine "rifondazione", quando è stato scelto, mi ha stimolato: forse perché i promotori desiderano confrontarsi con altri percorsi esistenziali e quindi arricchire, o addirittura mettere in discussione, modelli e ruoli per costruire una società non basata sul profitto e la mercificazione, ma sui rapporti umani, la solidarietà, ecc.

Il contributo che desidero dare con questo articolo, riguarda il simbolo stesso del partito della Rifondazione Comunista, che oggi è questo:



Negli ultimi anni mi sono appassionato allo studio (per diletto e senza accanimento: queste sono modalità acquisite con il femminismo, il movimento degli hippies e quello degli indiani metropolitani) delle società precedenti il patriarcato: quelle chiamate impropriamente "matriarcali" e quella chiamata "amazzonica", entrambe fondate su una forma di comunismo, nelle epoche più antiche primitivo e poi più evoluto (per es. la civiltà minoica di Creta). Si trattava comunque di società non centrate sul profitto e sullo sfruttamento (per le loro caratteristiche, rimando agli articoli comparsi sulla rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi").

E vengo al mio contributo, che non è una provocazione ma una serie di spunti e di riflessioni aperte al confronto.

La prima è che al centro della bandiera campeggiano la falce e il martello, cioè il simbolo dei braccianti-contadini e quello degli operai. Quindi si allude e si auspica l'unità del proletariato urbano delle fabbriche con quello bracciantile contadino delle campagne. Per tanti anni questo è stato il programma dei partiti comunisti (a parte le degenerazioni): attrarre queste classi affinché ne sposassero l'ideologia arrivando alla conquista del potere. Esse venivano considerate il cuore di ogni trasformazione e avanzamento sociale.

Ma, secondo me, il Marxismo, fin dalle sue origini, è nato con una lacuna enorme: l'ignorare, o più precisamente il sottovalutare, la condizione e la soggettività femminile, considerata, insieme con quella giovanile, un problema particolare, riguardante fasce di popolazione di minore importanza e marginali, una "questione" appunto. L'obiettivo era comunque sempre quello di convogliare anche queste categorie sociali alla causa principale, quella della rivoluzione del proletariato.

### La scopa

**M**a dopo lo scoppio sia del nuovo femminismo che del '68, continuare a ignorare o sottovalutare la soggettività delle donne e la condizione dei giovani (considerate quasi più fatti di costume che politici) secondo me è una di quelle cecità imperdonabili che porteranno di nuovo a lotte senza sbocchi e a disastri.

Ecco dunque perché nel simbolo del partito c'è bisogno di qualcosa che evidenzi sia la soggettività femminile e i punti più alti della sua cultura ed elaborazione, sia la sfera della cura, impropriamente chiamata da Marx "della riproduzione", quando invece la produzione della vita è la più importante e preziosa di tutte le produzioni. Per il patriarcato la prima merce e il primo capitale è stato il corpo femminile in quanto la donna valorizzava il polline\*- sperma maschile trasformandolo in figli-forza lavoro che erano di proprietà del maschio. Questa lacuna di Marx si è ripercossa su tutto il pensiero della sinistra ed è stata complice del patriarcato capitalista ed è alla base delle lotte di potere e della degenerazione del marxismo stesso.

\* Uso "polline" al posto di "sperma": quest'ultimo termine in greco significa "seme". Sarebbe ora di sostituirlo con uno più esatto e meno presuntuosamente patriarcale!

Infatti esso risale all'epoca in cui si credeva che il maschio fornisse la sostanza della nuova vita e la donna non fosse che il terreno su cui farla crescere. Questa concezione del tutto errata avvalorava la patrilinearità (cioè la discendenza in linea maschile) e la proprietà del padre sui figli e le figlie, relegando la madre a semplice contenitore. È dalla scoperta dell'ovulo che questa teoria è stata abbandonata perché falsa, ma il termine "seme" o "sperma" continua ad essere usato tranquillamente nel linguaggio scientifico moderno e in quello comune ("il seme maschile", la "banca del seme", ecc.).

Io propongo di sostituirlo con "polline", per l'analogia con questo elemento maschile del mondo vegetale. Invece "seme" (o "sperma") corrisponderebbe con molta più esattezza all'ovulo fecondato, perché nel seme è già avvenuta la fusione dell'elemento maschile con quello femminile.



Per questo motivo suggerisco di aggiungere alla falce e al martello la scopa.

È la scopa delle streghe, massacrate nei secoli passati dal nascente capitalismo patriarcale e borghese (la santa alleanza clero-medici-burocrati del potere).

La scopa era già un simbolo nelle società precedenti il patriarcato: proveniva dal ramo d'albero e gli alberi un tempo erano sacri, come è testimoniato da quasi tutte le più antiche mitologie e religioni, in cui compare un albero cosmico, in grado di unire la terra con il cielo o di sostenere addirittura la volta celeste. La scopa (così come lo scettro e la bacchetta magica che erano anch'essi di legno) era perciò considerata non un semplice strumento di uso quotidiano, ma un oggetto magico dotato di straordinari poteri, dei quali il più appariscente era quello di trasportare in volo. Non a caso ne facevano uso le streghe e ne fa uso ancora oggi nel folclore italiano la Befana (personaggio di antichissima origine, molto complesso e dal significato ambivalente). (Rimando agli articoli della rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi").

**V**olare poi non significa solo spostarsi attraverso l'aria, ma evoca un'idea di libertà, di elevazione in regioni spirituali, di ebbrezza ed estasi. Chi vola, come le streghe e la Befana, è una persona al di sopra della norma, perché ha questo potere eccezionale.

Le streghe erano perciò donne potenti, indipendenti e dunque pericolose per il patriarcato che le voleva invece sottomesse e docili. Ecco perché furono perseguitate e sterminate.

Inoltre l'immagine della scopa evoca anche la sessualità e le pratiche atte a goderla (vedi il significato attuale del verbo "scopare") e dunque il piacere e l'estasi orgasmica, in cui si ha la sensazione di volare, quasi di non essere più legati al corpo, allo spazio e al tempo. Ma alla sessualità il patriarcato ha dato un valore basso, di volgarità e materialità, preferendo la repressione e/o la depressione perché ha demonizzato e reso morboso quel che prima era sacro e innocente. Così è stato per la donna anziana, che nelle società più antiche era tenuta in grande considerazione perché depositaria del sapere sulla vita e sul corpo e quindi considerata una profetessa. Unirsi sessualmente con lei, che era esperta e sapiente nell'arte di perseguire il piacere, era un privilegio straordinario per un uomo, specie se più giovane. Invece con l'avvento del patriarcato la "vecchia" ha perduto ogni attrattiva per i maschi, desiderosi di giovincelle dai bei corpi ma inesperte e facilmente assoggettabili. Ancora oggi molti inorridiscono all'idea che un'anziana abbia una sua vita sessuale libera: è già molto se la morale corrente le concede

di avere dei rapporti con un coetaneo, purché all'interno del matrimonio o di un'unione stabile.

Ancora: la scopa significa fare pulizia e i maschi dovrebbero essere dei bravi rigovernatori (questo è uno dei fondamenti del Movimento degli Uomini Casalinghi). Per es. Lenin veniva raffigurato mentre con la scopa puliva il mondo dai parassiti borghesi e reazionari.

Nel simbolo attuale del Partito già figurano alcuni elementi che provengono da quel mondo mitico di cui sto parlando.

La falce, per es., era un simbolo lunare e femminile (in quanto le mestruazioni sono collegate alle fasi della luna) molto usato in tutte le antiche società precedenti il patriarcato per indicare la Dea, il sacro principio femminile che ha dato vita al mondo.

Perfino in molte immagini della Madonna compare la falce di luna sotto i suoi piedi (mentre nelle mitologie antiche le dee la portavano piuttosto sulla fronte, per es. Diana). Anche la stella, disegnata sopra la falce e il martello, proviene dalla stessa area mitica e simboleggiava la figliolanza della luna.

Già nella preistoria si trovano statuette di dee, o di animali sacri che le simboleggiavano, come per es. maiali e mucche, con il dorso pieno di stelle, a indicare la loro prole. E infatti *hyaden* in greco significava sia maialini sia stelle.

Perciò questi elementi vanno benissimo nel disegno e ce li lascerei.

## Basta con le bandiere

**T**oglierei invece la striscia che si vede nella parte bassa del simbolo attuale del partito che ha i tre colori dell'Italia, perché sono contrario alla retorica patriottarda ("patria", "patriarcato", "padrone", "patrimonio", "padrino" derivano tutti da "padre", cioè colui che si è appropriato dei figli e della loro madre). Per lo stesso motivo eliminerei anche la bandiera che, come simbolo, mi richiama sempre l'idea di patria e di militarismo, anche se, trattandosi di una bandiera rossa, vuol significare le lotte e la ribellione dei lavoratori, che condivido. Però vi manca il riconoscimento delle donne. Ecco perché sostituirei questo simbolo con la scopa. (Vedi il famoso dipinto intitolato "Il quarto Stato" di Pellizza Da Volpedo).

## Le virtù della canapa

**A**ggiungerei in basso il disegno di due foglie di canapa, perché per i giovani questa pianta è simbolo di vita piacevole e rivolta all'interiorità e di rilassamento piuttosto che alla produzione e si ricollega a tutta una serie di piante



che venivano usate in occasione di cerimonie rituali sotto la direzione di esperte sciamane allo scopo di allargare e potenziare gli stati di coscienza. L'uso di quest'erba tende, non tanto a formare una corazza caratteriale e una personalità "forte", ma a restare teneri, aperti, conviviali e capaci di essere artisti (invece il tabacco, l'alcol, il caffè, il Viagra, lo zucchero bianco, l'alimentazione carnea hanno l'effetto opposto). Tutte qualità disprezzate da imprenditori e burocrati di partito. Inoltre la canapa, secondo me, è una delle piante del futuro, perché se ne possono ricavare moltissimi prodotti: alimentari, cosmetici, detersivi, medicinali, materiali edili per la bioarchitettura e anche carburanti ecc., come è confermato ormai da molte ricerche e sperimentazioni.

### Cornuto è bello?

Inoltre suggerisco di mettere due corna ai lati del cerchio che forma il simbolo, perché nelle società precedenti il patriarcato le corna del toro erano sacre in quanto erano simili nella forma alle tube dell'utero. Perciò rimandavano alla sacralità della maternità decisa sul desiderio femminile e poi espropriata dal patriarcato. Il toro era il simbolo del maschio non irrigidito nel ruolo del guerriero e del dominatore, ma pacifico, gentile e giocoso, dotato perciò di un'identità maschile diversa, centrata più sulla sfera della cura e delle relazioni che sulla produzione.

Per approfondire questo argomento, consiglio di leggere i numerosi articoli apparsi sulla rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi".

Secondo Carla Lonzi i giovani, che non hanno ancora perso del tutto le originarie qualità di spontaneità, emotività e tenerezza, dovrebbero essere i primi alleati delle donne nella lotta contro il maschio adulto padrone e sopraffattore.

### La prossima partita

Mi piacerebbe anche che la dicitura "Partito Comunista" venisse modificata in "Partita Comunista", come esemplificato nello stupendo e divertentissimo libro di Gerd Branben "Le figlie di Egalia" (Estro Ed., Firenze, 1995), perché mi sembra corretto che il comitato direttivo e tutti i posti di responsabilità siano occupati da donne. Infatti da più parti è stato riconosciuto che le donne danno il meglio di sé nella vita conviviale e comunitaria e tendono a rifuggire il culto della personalità. Se si vuole realizzare una reale società comunista, bisogna puntare più al lavoro di gruppo che non al

leaderismo, o alla mente geniale che dirige un partito o la rivoluzione.

### Bianco rosso e nero

Infine colorerei il nuovo simbolo della Partita con il bianco, il rosso e il nero, che erano i colori sacri della Grande Dea preistorica (o Luna) e che si riferivano al ciclo mestruale, fonte di divinizzazione per le donne collegate alla Luna dagli stessi ritmi. Hitler aveva rubato questi tre colori per le sue insegne: poiché essi hanno una profonda risonanza nell'inconscio, in quanto sono archetipi antichissimi, se ne servi per galvanizzare e trascinare le masse. Anche gli anarchici avevano assunto questi stessi colori. (Hegel affermava che una donna è inetta perché perde il sangue mestruale, mentre un uomo è virile perché lo trattiene nei corpi cavernosi del pene rigonfio. Marx, da bravo patriarca, su questo tema non ha speso una parola!).

### COOP è donna

Da queste considerazioni sul simbolo emerge che il cuore di una società non basata sullo sfruttamento - di qualsiasi tipo - erano, sono e saranno le donne, soprattutto le femministe, con il loro percorso di autocoscienza e di pratiche di relazione e i loro saperi e differenze. E che fabbriche, uffici e tutte le attività produttive sia materiali che culturali devono essere gestite da cooperative di donne con il contributo saltuario e precario di maschi. Che gli alleati delle donne possono e dovrebbero essere i giovani per la loro caratteristica di non essere ancora fossilizzati e perché possiedono un bagaglio di movimenti e culture antiautoritarie (hippies e indiani metropolitani) in cui, a parte la pratica dell'ironia e autoironia, c'è quella di costruire/costruirsi una vita piacevole e varia: per esempio la musica e l'arte come diletto; il rimanere eterni studenti e non specializzarsi solo su di un argomento per tutta la vita e così via.

Per questo già da adesso auspico un forum permanente di donne e giovani come centro di dialogo, elaborazione e confronto. La rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi" vuol essere uno stimolo in questa direzione.

E la classe operaia e contadina?

Prima che come classe, ogni operaio e contadino dovrebbe riconoscersi come maschio. L'ossessione del lavoro di produzione come identità è anche un alibi per non interrogarsi sulla complicità con i maschi borghesi riguardo ai



privilegi del loro genere e per non interrogarsi sulle modalità del vivere le relazioni (l'operaio ha bisogno della moglie per essere accudito e tornare sereno a lottare sul posto di lavoro), la sessualità, il modello familiare, la paternità, il percorso involutivo - lo spegnersi - del maschio. Ecco quindi l'importanza fondamentale che ogni maschio si interroghi sulla propria infanzia e sui meccanismi di adultizzazione (più o meno rivoluzionari) e che si confronti con gli elaborati del femminismo e con la riconoscenza verso la madre e le donne anziane.

**I**l lavoro di produzione sociale - agricolo e industriale - rimane chiaramente fondamentale, ma nell'ottica delle cooperative di donne; come rimane fondamentale quello di cura

Ecco un'idea per il nuovo simbolo:



anTHEOS '98



della produzione della vita, ma nell'ottica che venga affidato a maschi - singoli o meglio a gruppetti - che lo vivano come gioco e non come costrizione e sacrificio, rompendo le gabbie e i covi familiari.

E quindi la costruzione della società senza profitti e sfruttamento può partire e continuare già da ora.

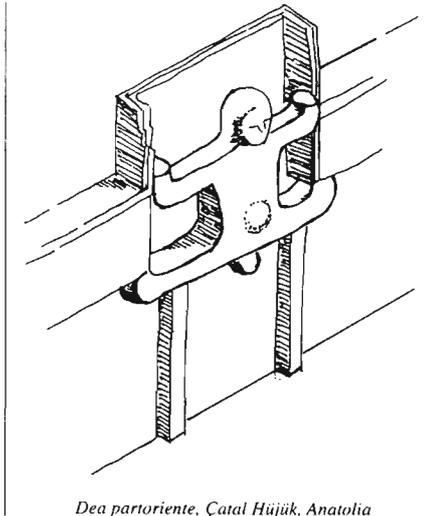
Questo articolo è stato scritto da Antonio-Maia, la forma rielaborata da Maura e il simbolo è stato disegnato da anTHEOS.

Sia il M.U.C. che la redazione della rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi" hanno sede c/o Legambiente, via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885.

# Colori del sacro: il rosso e il nero

di Maria Franca Bagliani e Paola Parodi

Ogni cultura si esprime non solo nelle direttrici portanti delle strutture sociali, economiche, religiose ecc., ma rivela la propria percezione della realtà attraverso il modo di vedere e sentire oggetti e fenomeni anche apparentemente irrilevanti rispetto ai cosiddetti "grandi temi". Nell'ambito di usanze ormai sfuocate e di semplici abitudini, mate-



Dea partoriente, Çatal Hüyük, Anatolia

riali forme e colori assumono il ruolo di veicoli messaggeri delle più profonde concezioni di un popolo e possono essere strumenti di lettura. Il caso dei colori è, a nostro parere, particolarmente pregnante, in quanto la loro valenza simbolica è, ed è sempre stata, palesemente riconosciuta; e tra essi i due maggiormente investiti di valore rappresentativo dagli albori della cultura umana fino ai nostri giorni sono il rosso e il nero.

Nell'immaginario popolare oggi il rosso è il colore della festa, di Babbo Natale, dei portafortuna, dell'intimo intrigante che esplose nelle vetrine natalizie, dei cuori innamorati e delle bandiere rivoluzionarie.

Il nero invece oscilla dal severo ascetico e dal rigore del lutto al trasgressivo peccaminoso di una dimensione tenebrosa che comprende il demoniaco, il delittuoso, le dark ladies, l'eroticismo hard fino alle forze oscure extragalattiche. Malgrado questo carico di allusioni poco rassicuranti, il nero è il colore per eccellenza dell'eleganza raffinata, mentre il rosso, portatore di gioia e benessere, rischia spesso di scivolare nel volgare e nell'eccessivo. La loro unione poi, rosso e nero, in un vecchio detto popolare equivale a "diavolo intero".

Nei millenni in cui il libro di testo era la natura, e la sua attenta osservazione unica fonte di conoscenza e sopravvivenza, il nero era il colore della notte da

cui nasce il nuovo giorno, degli anfratti da cui scaturiscono le acque, del sottosuolo che accoglie i semi e le radici degli alberi, delle cavità da cui emergono le nuove vite.

Non è difficile quindi dedurre il percorso mentale che ha attribuito al nero la valenza di laboratorio vitale, di momento di concepimento e formazione della vita, sacro in quanto detentore del segreto della fecondità.

Se la gestazione avviene nell'oscurità del grembo, la nascita è invece esplosione nel rosso del sangue, fluido associato alla vita e, attraverso il ciclo femminile, alla ciclicità della natura: di qui il collegamento primario tra questo colore e il potere generativo, soprattutto femminile.

Significati non antitetici quindi, anzi così interconnessi da sconfinare l'uno nell'altro; entrambi momento espressivo di culture che esaltano la nascita e la vita, le cui tracce si snodano per millenni.

In questa ottica rientra l'elezione delle caverne a ripari materni dalle intemperie, a uteri della terra, luoghi di culto in cui già l'uomo paleolitico realizzava la sua primordiale esigenza espressiva. Il bisogno di documentare in un simbolo un'idea spirituale, la necessità di attribuire una forma al proprio sentire.

Simboli rossi e neri dipinti sulle pareti degli stessi antri attraversano tutte le fasi del Paleolitico superiore (dal 40.000 al 10.000 a. C.). I segni di natura quasi sicuramente magica e sacrale che compaiono maggiormente sono molto semplici: la mano, i genitali (chiari rimandi alla fertilità), poi punti, dischi e tratti dall'interpretazione tuttora oscura, ora rappresentati singolarmente, ora associati in composizioni, quasi a volerne potenziare il significato o a voler costruire collegamenti più complessi.

Mani dipinte di rosso o di nero sono impresse sulle pareti delle caverne. mani appoggiate alla roccia vengono spruzzate col colore che ne definisce i contorni. Una stupefacente moltitudine di 150 mani nere e rosse affiora dal suolo e dilaga lungo le pareti della caverna di Gargas, nei Pirenei francesi; mani ovunque: all'ingresso, nell'interno, negli anfratti. Sottolineate in rosso, unite a punti ed altri simboli, formano invece un

fregio che si

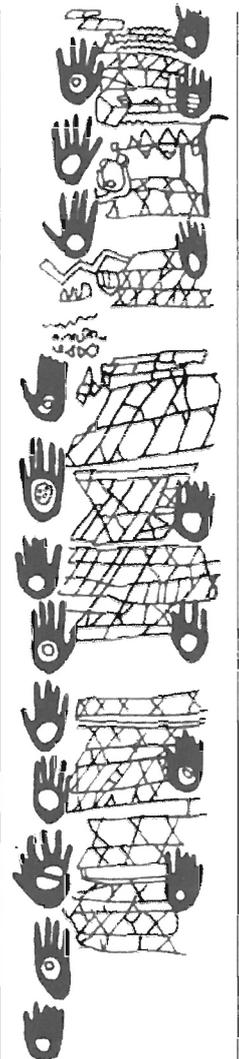


spinge fino al soffitto nella grotta di El Castillo (Spagna).

Mani che possono essere attestazione di riverente presenza nei confronti della divinità, simbolica affermazione di empatia nei confronti degli animali, semplice omaggio alla fertilità come le sei mani stagliate in nero che circondano due cavalle gravide a Pech-Merle (Francia). Mani apportatrici di vita, se vogliamo considerare una memoria perduta, risalente alla preistoria, la tradizione ebraica che vede in

esse la sede della forza e della vita: «Quando la moglie di Putifarre invitò Giuseppe ad unirsi a lei, ed egli si oppose a quel desiderio, il seme sgorgò dalle unghie e dalle dita di lei» (Genesi, 39). I genitali femminili dalle prime raffigurazioni naturalistiche subiscono un progressivo processo di astrazione. Cinque segni rossi a capanna divisi da un breve tratto verticale nella caverna di El Castillo ne sono considerate rappresentazioni stilizzate. Tra di essi un segmento piumato, quasi abbozzato emblema vegetale, viene interpretato come un simbolo astratto del fallo.

Numerosi dischi rossi a Pech-Merle circondano una stalattite a forma di mammella e sempre nella stessa caverna sono dipinte in nero le stalattiti mammelliformi che sovrastano una fenditura triangolare nella roccia, richiamo visivo dell'immagine di una vulva, attornata da grandi dischi rossi.



Sequenza di mani rosse e nere, Çatal Hüyük



Anche quando l'espressione artistica raggiunge la raffinata policromia della grotta di Altamira (Spagna, 15.000-10.000 a.C.) sempre questi due colori vengono utilizzati per tracciare elementi simbolici.

È molto significativo il fatto che il rosso e il nero siano ancora usati per rappresentare due creature fantastiche, in qualche modo partecipi del soprannaturale: la figura con bocca ringhiosa disegnata con una larga linea rossa nella grotta di La Passiega



(Spagna) e lo straordinario "sciamano" nella grotta di Trois Frères (Francia) dipinto con marcati tratti neri.

Nero e rosso intrecciano quindi spesso i loro significati agli albori della civiltà. Buia è la tomba, grembo della Madre, a cui vengono affidati i defunti partecipi del globale e incessante processo di rigenerazione. Le sepolture neolitiche a corridoio con camere funerarie propongono forse con la loro pianta l'idea di vagina e utero, ma il concetto risale al Paleolitico quando, come ad esempio nella caverna di Gargas, gli stretti passaggi, le zone ovoidali, le piccole cavità vengono dipinte in rosso.

Ocra rossa viene sparsa nelle tombe in modo da formare un letto su cui vengono adagiati i defunti; le ossa tinte in rosso, come ad esempio nelle sepolture dei Balzi Rossi e delle Arene Candide in Liguria, indicano che il corpo del defunto è stato dipinto prima dell'inumazione e con la consunzione dei tessuti il colore si è depositato sullo scheletro. Nelle culture presso le quali vige la tradizione della sepoltura secondaria sono le ossa scarnificate ad essere dipinte di rosso.

È singolare quanto riferisce Leroi-Gourhan a proposito della sepoltura della grotta del Caviglione ai Balzi Rossi: «Dal naso e dalla bocca partiva verso l'esterno un solco lungo 18 cm. riempito di ocra. Per identificare l'ocra con il soffio vitale non c'è che un passo».

La stessa connessione fra terra rossa e soffio vitale permane ancora dopo millenni nell'Antico Testamento, dove si afferma che Dio impastò con terra rossa il corpo di Adamo, il cui nome in ebraico contiene radici linguistiche che significano "rosso" e "sangue", chiara derivazione dall'antica Dea del suolo fertile Adamah o Adamu.

Nero e rosso non rappresentano soltanto i colori simbolo del grembo della Madre, dei suoi organi generativi, della nascita e della vita, ma racchiudono implicito un significato assoluto di principio vitale, se pezzi di ocra rossa e di ambra nera sono collocati nelle tombe accanto al corpo dei defunti. La stessa tradizione di accompagnare i congiunti deceduti con palle rosse è perdurata in alcune regioni alpine fino a tempi recenti.

Con le prime costruzioni in pietra si trovano i più remoti esempi di colorazione con pigmenti rossi all'interno di alcuni ambienti. Il reperto più antico fino ad ora rinvenuto risale al 9.500 a.C.: si tratta di un locale tondeggiante appartenente al periodo natufiano, nell'area siropalestinese. In seguito ogni villaggio neolitico ha offerto tracce della stessa tradizione, dai Balcani a tutto il Medio Oriente fino all'attuale Afghanistan.

Meritano particolare attenzione le testimonianze rinvenute da J. Mellaart negli anni '60 a Çatal Hüyük, in Anatolia, dove la cultura mediterranea preindoeuropea raggiunse uno degli apici della sua fioritura. In questa vera e propria città, prospera nel settimo millennio a.C., situata nell'altipiano di Konya, decorazioni rosse sono presenti praticamente in tutte le abitazioni riportate alla luce, rivelando l'antichissima origine di una tradizione ancora viva. Gli elementi strutturali e gli oggetti realizzati in tale colore non erano affatto casuali, ma sempre primari per la casa e la vita degli abitanti: vani delle porte, pali di sostegno, cesti per alimenti, scatole per attrezzi o corredi preziosi; oppure tessuti con cui molto probabilmente si avvolgevano i defunti.

Nei dipinti murari di Çatal Hüyük si ritrovano tutti i colori dell'iride, non è quindi fortuito che ancora una volta rosso e nero siano stati prescelti per i pannelli a disegni geometrici di carattere simbolico, per le teste degli animali sacri, bovini e avvoltoi, e per alcune incredibili sequenze di mani che sembrano conservare intatta la valenza sacra o rituale delle raffigurazioni paleolitiche, risalenti a parecchi millenni addietro.

Ma la testimonianza più toccante è il "santuario rosso", reperto unico nel suo genere, un ambiente interamente ricoperto di pigmenti di vari toni di rosso, con particolari decorazioni e arredi che hanno fatto sostenere agli archeologi la tesi che si tratti del "tempio sala-parto" della città. Il luogo dove si compiva il sacro rito della natività. Fra i fregi che adornavano le pareti del vano non mancava la tipica figura di dea partoriente con gambe geometricamente divaricate, presente in tutti gli ambienti culturali del sito. Lo stretto collegamento tra il colore rosso e la simbologia sangue/maternità/vita non poteva trovare riscontro più eclatante.

In Medio Oriente sono stati localizzati indizi di altri agglomerati abitativi con simili espressioni culturali.

Ancora per almeno tre millenni perdurò la prassi di stendere il colore rosso all'interno di spazi investiti di valore culturale, ne sono esempi alcuni pavimenti dell'area danubiana, modellini votivi in terracotta di edifici in Tessaglia e tracce di pigmento rosso rinvenute all'interno dei templi maltesi dedicati alla Grande Dea Mediterranea.

Singolare è il recentissimo ritrovamento effettuato in Sardegna a Monte d'Accoddi durante una campagna di scavi condotta dall'Università di Genova: una costruzione risalente alla fine del IV millennio, inspiegata copia di una ziggurat orientale, con cella sovrastante intonacata e dipinta in rosso, inglobata in una più grande ziggurat di epoca posteriore.

La postura a gambe aperte incontrata a Çatal Hüyük si ritrova in molti disegni e statuette femminili, di solito confinate nei magazzini dei musei, che spaziano dal settimo millennio al settimo secolo a.C.. Questo atteggiamento nulla aveva di osceno per gli occhi dei fedeli di quei tempi, ma era interpretato come elargizione benedificante della forza primaria del generare femminile.

Uno dei simboli più diffusi dei genitali femminili è stato per lungo tempo la rossa melagrana. Un frutto che offre sia un rimando visivo, sia un'allusione simbolica alla fertilità della natura per l'enorme numero di semi purpurei che contiene. Semi che venivano sparsi nel terreno al momento della semina per incrementare il raccolto, e mangiati religiosamente come atto di comunione con la Dea. Da antiche radici linguistiche che designavano la melagrana si fanno derivare i nomi di alcune Dee, e questo frutto si trova nelle raffigurazioni di molte divinità femminili, esibito in mano insieme con altri emblemi: di autorità come scettri, di prosperità quali spighe, colombe, ecc.. Questa epifania vegetale della vulva, presenza molto più discreta di una rappresentazione veristica, secondo una antica leggenda era stata partorita dalla stessa Cibele, Dea anatolica erede della cultura neolitica, ed è stata ancora ritratta accanto alla Madonna in epoca cristiana nell'accezione di "frutto del Paradiso" (per esempio Botticelli: Madonna della Melagrana, Madonna del Magnificat), originando un curioso rimando tra un emblema di un mondo perduto e il mondo ideale cui aspira la Cristianità.

Il rosso compare anche in un altro mito di origine egeo-anatolica legato ai cicli di morte e rinascita. È la storia di Giacinto, divinità della vegetazione nella mitologia minoica, divenuto nella tradizione greca giovanetto bellissimo, ucciso per errore da Apollo. Il giglio dai petali scarlatti nato dal sangue dello sfortunato giovane simboleggia appunto la forza rigenerante della natura.

Questo fiore che, oltre a Creta, è rappresentato in tutta la sua grazia anche in alcuni affreschi minoici dell'isola di Thera, compare con la stessa connotazione simbolica nella mitografia ebraica.



ca, dove dal "Shoshan", gladiolo atropureo, simbolo dei genitali femminili, deriverebbe l'emblematico nome "Susanna"; ed in quella islamica: una leggenda riportata ne *Il libro del giacinto rosso* (testo ottocentesco di M. Karim-Khan Kermâni) narra che il mondo ebbe origine proprio da questo fiore. Nere invece sono molte pietre oggetto di particolare venerazione. Probabilmente il masso nero, di roccia dura forse meteorica, resistente alle intemperie, era percepito come "concentrato" di energia, racchiudente le potenzialità della fecondità. Alcuni di questi erano considerati vere e proprie epifanie della Grande Dea. Uno di essi fu trasportato da Pessinunte, in Anatolia, fino a Roma e collocato sul Palatino, un altro, adorato a La Mecca, è tuttora inglobato nella sacra Kaaba musulmana.



Una lenta evoluzione ha trasformato questi megaliti in statue accurate, parallelamente il "nero" è diventato attributo conferito a quasi tutte le divinità femminili dell'antichità. Nei testi greci pervenuti sono definite nere Gaia, Artemide, Afrodite, e Demetra, attestando la loro origine di Dee collegate al potere generativo.

Con l'affermarsi della nuova cultura patriarcale indoeuropea, cambia il sistema di valori ed il conseguente sistema simbolico, producendo un insieme composito dettato dall'ansia di screditare e negativizzare i principi prima dominanti, ma che ne assimila alcuni connotati e li stravolge per adattarli alla diversa mentalità.

La rottura della percezione unitaria e ciclica della natura origina la separazione dei suoi aspetti e la loro sistematizzazione in strutture gerarchiche. Prima rosso e nero si affiancavano ed univano i loro significati quali momenti differenti di un unico flusso vitale, ora l'oscurità della notte è contrapposta all'esaltata solare luminosità del giorno e si fa carico di tutto ciò che è considerato negativo e pauroso. Le tenebre originarie, fucina primordiale delle potenzialità feconde, diventano entità informe e spaventosa, disordine privo di valore, che vengono "sconfitte" e "cacciate" nei nuovi miti di creazione da Dei che hanno però bisogno di terra e di sangue, se non addirittura del corpo smembrato della precedente Dea, per edificare il nuovo cosmo.

Diversa e molto complessa è stata invece la sorte del rosso che ha assunto valenze addirittura contraddittorie. Il rosso del sangue femminile, maternità e mestruazione, diviene impuro, mentre il rosso del sangue dei nemici uccisi assume connotazione positiva e diviene fonte di potere. È emblematico che divinità femminili cooptate nei nuovi pantheon subiscano trasformazioni tali da farle diventare guerriere che letteralmente

sguazzano felici nel mare di sangue di interi eserciti sterminati per puro piacere. I rossi abiti delle Grandi Dee, portatrici di potenza generativa, diventano i rossi mantelli dei principi vittoriosi laici e religiosi; i neri mantelli delle stesse Dee, emblemi dei cicli naturali che comprendono morte e rigenerazione, diventano gli abiti del lutto.

Il nero da colore delle fertili cavità diventa quello del tenebroso freddo Ade, cupo abisso di morte senza ritorno; l'appellativo nero riferito a molte Dee diventa sinonimo di "aspetto oscuro", tenebrosità ctonia, ricettacolo di forze mortifere e maligne. Nero è il dio egizio Anubi dalla testa di sciacallo, che accompagna i defunti nel regno delle tenebre; nera è la vela della nave di Teseo sulla rotta del ritorno ad Atene che, interpretata dal padre Egeo come segno di lutto per la morte del figlio, lo indurrà al suicidio; nere sono le Erinni dal corpo deforme e dagli occhi di fuoco, figlie della Notte e del Tartaro; rimane nera la moira Kera che recide il filo della vita; neri erano gli animali sacrificati alle antiche Dee, con la nuova cultura sono neri gli animali scelti per i sacrifici funerari: nere in Grecia, ed in seguito a Roma, le vesti per le celebrazioni funebri.

Anche in questo caso però le reminiscenze dell'antica cultura non riescono ad essere totalmente sepolte se una delle Sefiroth del misticismo ebraico, Malkuth, connessa alla terra, dichiara: «io sono nera»; e i popoli cristiani sono ancora oggi particolarmente devoti agli innumerevoli santuari dedicati a Madonne Nere.

Persiste anche la scelta di rosso e nero, diventato blu per esigenze pittoriche, per gli abiti di Maria di Nazaret nelle raffigurazioni dipinte fino a quando, parallelamente all'affermarsi del concetto di *Immacolata Concezione*, la Vergine verrà ritratta vestita di bianco e azzurro.

Il Cristianesimo, costringendo al di là delle frontiere del *Bene* e identificando con la sfera del *Male* tutto ciò che partecipa dell'antica cultura, attribuisce valenza diabolica a credenze, usanze, tradizioni, genericamente definite pagane e concentra ogni idea di demoniaco nella figura del nero Dio Cornuto, il demonio, crogiolo di tutte le nefandezze.



È una storia triste e lunga che si protrae per secoli, fino alle soglie dell'era contemporanea, quella del presunto connubio tra il demonio e le cosiddette "streghe", capri espiatori di tutte le calamità naturali, tensioni sociali, disgrazie personali. Le camere di tortura della Santa Inquisizione diventano feconde produttrici di fantasiosi racconti in cui donne per lo più incolte, sole, già socialmente emarginate si autoaccusano di partecipare ad incontri notturni e animaleschi accoppiamenti con questa entità diabolica che si presenta spesso sotto le spoglie di un animale rigorosamente nero, caprone, toro o altro, al fine di diffondere il male sull'umanità.

Ai nostri giorni il rosso è associato alla gioia, al divertimento, al gioco frivolo e alla fortuna mondana. I suoi connotati sono leggeri e disinvolti, nulla hanno conservato della sacralità di un tempo; è rimasta soltanto la tradizione delle rosse coreografie nelle spettacolarità cerimoniali.

Il nero invece è percepito essenzialmente come antitesi allo splendore della luce, è per antonomasia mancanza, assenza di ciò che è positivo, pulito, chiaramente comprensibile, elevato. Buio e oscuro sono diventati sinonimo di riprovevole, maligno e misterioso. Il mistero per eccellenza dell'immensità dell'universo è il *Buco Nero*, che deve il suo nome ad una tale, incalcolabile potenza attrattiva da catturare perfino la luce. Paradossalmente questo significa che il corpo nero è l'entità più ricca di energia che racchiude il massimo delle potenzialità: come dimostra lo studio scientifico dei colori e come avevano intuito i lontani progenitori del Paleolitico. Ma nell'immaginario collettivo trionfa tuttora il dato negativo, tanto che ancora all'inizio del secolo una società segreta con finalità criminose aveva scelto come simbolo una *mano nera*.





## Le grandi madri celtiche

di Stefania Passantino

La scelta di trattare il mito della Grande Madre nella religione celtica non è casuale dal momento che le divinità femminili celtiche sono sostanzialmente delle dee madri fortemente legate al territorio, che deve essere placato, controllato o sottomesso. I miti ad esse legati riflettono, da un lato, l'alta considerazione di cui godeva la donna, dall'altro il ruolo di primaria importanza di cui erano investite le dee nel rapporto con il dio della tribù, ma soprattutto con il regno.

La dea madre per eccellenza in Irlanda è Danu, madre di tutti gli dei. L'antica e originaria stirpe divina insulare i Tuatha Dé Danan, 'il popolo della dea Dana' fa risalire la propria origine a lei. Nel nome della stirpe si riconosce anche quello di un'altra divinità della terra, Ana, presentata dal *Sanas Cormaic*, fonte letteraria irlandese, come madre e nutrice degli dei. Il suo stesso nome, che significa 'abbondanza', e la denominazione topografica delle due colline di Munster Da Chich Anann, cioè 'i due seni di Ana', e dell'intera isola d'Irlanda, che viene designata come Iath Anann, la qualificano senza alcun dubbio come dea della fertilità. Rimane ancora oggi difficile stabilire se Danu e Ana rappresentino la stessa divinità o se siano due dee distinte e separate. È però evidente che si tratta di divinità madri oggetto di culti alla pari. Danu è, inoltre, rappresentata nella leggenda gallese medievale *Mabinagion di Math*, da Don, anch'essa madre degli dei e divinità della fertilità. Non è chiara, anche in questo caso, la relazione tra le due divinità, né è da escludere che l'una si possa identificare con l'altra. È stata avanzata l'ipotesi che questa divinità madre sia stata ereditata da un substrato culturale preindoeuropeo, tuttavia, la presenza nella religione indiana di una potenza femminile primigenia, Aditi, dalla quale si sarebbe generata la stirpe divina, fornisce prova dell'origine indogermanica del culto delle dee madri celtiche.

Nella mitologia celtica insulare la dea madre appare innanzitutto come la madre Irlanda, si pone in un rapporto particolare con il nume di sesso maschile e con il regno e si presenta molto spesso sotto forma triadica. Eire, Banba e Fotla sono i tre nomi con i quali viene chiamata la dea d'Irlanda e rappresentano tre diverse manifestazioni della dea sotto il cui controllo è posto il territorio della tribù. Alcuni studiosi ritengono

che lo schema delle tre grandi funzioni divine individuato da George Dumézil, storico delle religioni, per le culture indoeuropee, si possa applicare anche alla religione celtica. Dumézil ha dimostrato che gli dei indogermanici si ripartiscono in tre gruppi, ognuno dei quali risulta competente in una delle tre funzioni: regale-sacerdotale, guerriera e agricola. Secondo le fonti irlandesi, i capi degli dei di ciascuna delle suddette funzioni hanno dovuto unirsi alle tre manifestazioni della dea Irlanda per garantire prosperità e pace alla loro tribù. Così Eire è la sposa di mac Greine, il cui nome significa 'figlio del sole' e corrisponderebbe alla funzione regale; Banba è sposata con mac Cuill, 'figlio del nocciolo', che rappresenterebbe la funzione guerriera; infine, Fotla è unita a mac Cecht, 'figlio del vomere', il cui nome presenta una forte connessione con la funzione agricola. Tra Eire, Banba e Fotla colei che è investita di maggior valore simbolico è Eire. Il suo nome richiama il termine Eriu, che significa Irlanda e potrebbe essere accostata alla madre divina Dana, poiché, secondo la tradizione letteraria irlandese, entrambe sono figlie dello stesso dio.

Il tema centrale della mitologia celtica insulare è quello della Sovranità, rappresentata da una dea eponima, spesso la stessa Eire, sposa del re della tribù. L'unione sacra del re con una compagna divina va intesa a tutti gli effetti come un rito della fertilità che nella fattispecie è conosciuto con il termine di *banais rigi*, cioè 'il matrimonio del re', o 'nozze reali', e che ha lo scopo di legittimare l'intronizzazione del sovrano. La compagna divina è la dea della natura il cui culto è osservato nel territorio che sarà posto sotto la giurisdizione del nuovo re. Per questo motivo le divinità femminili incarnanti la sovranità sono numerose ma tutte quante rappresentano la stessa dea madre. Il re di Tara, secondo le fonti irlandesi, deve unirsi in matrimonio a Eire, la quale per l'occasione si presenta come una bella fanciulla incoronata d'oro e assisa su un trono di cristallo mentre porge al re una tazza d'oro colma di liquido rosso. Il carattere divino della dea Medb, che la tradizione letteraria presenta come regina del Connaught e donna seduttrice e lasciva, è

ampiamente provato dal suo forte legame con il regno. Infatti, anch'ella è la personificazione della *flaithius*, cioè della sovranità e ogni re si unisce a lei in matrimonio affinché il proprio regno sia prospero e pacifico. Accanto a Medb, T.G.E. Powell, attento conoscitore della cultura celtica, pone Etain, protagonista di una delle saghe più interessanti per il suo forte carattere mitologico al quale fanno da contrappeso molti aspetti che tendono ad umanizzarne la storia. Il *Corteggiamento di Etain* è una trilogia nella quale il tema della sovranità è ampiamente sviluppato nella continua rinascita di Etain come sposa del re. Ad ogni rinascita Etain mantiene il proprio nome ma il suo compagno è sempre un nuovo re. Il dato fondamentale delle vicende di Medb, Etain o di qualsiasi altra dea della Terra è il ruolo di primo piano che le è attribuito dalla tradizione in queste nozze sacre con il re. Infatti, solo mediante l'esecuzione di questo rito egli può diventare sovrano legittimo e garantire un periodo di fertilità al suo popolo.

Tuttavia, l'effetto propiziatorio di questo *hieros gamos* cioè dell'unione tra l'essere mortale, il re e l'essere immortale, la dea della natura, è temporaneo a causa della decadenza fisica alla quale il re terreno è naturalmente costretto. Al fine di mantenere una situazione economica in espansione si rende necessaria la sostituzione del vecchio re con uno più giovane e la trasfigurazione della dea da bella fanciulla a vecchia strega segna l'esigenza del cambiamento. Il sovrano successivo è colui il quale si unisce sessualmente alla brutta e vecchia megera, la quale a questo punto prende le sembianze di una bella ragazza. Appare evidente come in queste nozze sacre si nasconda una forte valenza religiosa che ricorda il rapporto ierogamico del quale erano protagonisti la Terra-Madre e il dio della tribù. In Irlanda, la celebrazione di questa unione durante il Samain, la festa che segnava l'inizio dell'anno celtico, aveva il senso di garantire il rinnovo della rinascita della tribù. Anche le cerimonie di intronizzazione si svolgevano a Samain, ed è stato sottolineato da più parti come, nella mentalità primitiva, esistesse una corrispondenza tra il rito di incoronazione di un nuovo re e la celebrazione del cambiamento del ciclo vitale.

La presenza di questi riti che hanno per oggetto l'unione sessuale del dio o del





re con la dea del territorio fa intuire che nella società celtica, così come nelle culture primitive in genere, la maternità fosse espressione di un potere femminile riconosciuto dall'intera comunità. In effetti, in culture guerriere, come quella dei Celti, nelle quali la mortalità, soprattutto dei maschi adulti, era molto eleva-

li riesce ad ottenere la sovranità sull'Irlanda vincendo un'ardua battaglia contro altri due aspiranti al trono. Si racconta che alla morte prematura del padre Macha dichiarò la sua volontà di succedergli fino alla scadenza del mandato da lui concordato con altre due divinità. L'accordo prevedeva, infatti, che i tre re divini si sarebbero succeduti al trono d'Irlanda ogni sette anni. La pretesa di Macha scatenò l'ira degli altri due pretendenti, convinti che una donna non fosse in grado di regnare. Dalla battaglia che ne derivò, Macha uscì vincitrice e regina d'Irlanda. Inoltre Macha è il nume

neolitico con le quali vennero a contatto. Divinità triadica per eccellenza, Brigite offre un chiaro esempio del significato delle concezioni triadiche celtiche. Nella leggenda irlandese Brigite forma una triade con le dee-madri Ana e Dana, con le quali spesso si confonde. Infatti Brigite e Dana sono presentate entrambe come madri delle stesse divinità. Inoltre, Brigite ha altre due sorelle che portano



ta, era diffusa la consuetudine di indicare la discendenza materna, così il bambino nato spesso dopo la morte del padre ed allevato dalla sola madre, era conosciuto con il nome di costei. Inoltre, soltanto la donna poteva compensare, attraverso la procreazione, l'elevata incidenza della mortalità e quindi garantire l'esistenza della tribù.

Secondo alcuni studiosi nella religione gallica, più che in quella insulare, il rito delle nozze sacre e l'unione del dio del Cielo con la Terra-Madre trovano riscontro nella raffigurazione delle coppie divine. Ci sono pareri discordi sulla funzione delle coppie e sul carattere di ciascun nume all'interno della coppia stessa. L'ipotesi più accreditata è quella dello studioso di culture indoeuropee Jan de Vries, secondo il quale le divinità, nel momento in cui appaiono accoppiate, perdono la funzione originaria del loro culto e presiedono entrambe al medesimo compito, il cui carattere è determinato proprio dalla loro unione. Divinità triadica tipicamente insulare, Macha assolve alle tre funzioni dell'ordinamento divino celtico già menzionate. Una delle tre Macha è la moglie del dio-sovrano Nemed mac Agnomain, appartiene alla funzione regale-sacerdotale e viene descritta come una veggente che in sogno prevede sciagure. La seconda Macha, figlia del dio Aed Ruad, appartiene alla funzione guerriera. Ella presenta un forte carattere bellicoso ed una determinazione senza pari grazie ai qua-

tutelare della capitale dell'Ulster e solo giacendo con lei l'eroe prescelto può accedere al trono. In alcuni racconti appare come una donna talmente vecchia e brutta che nessun uomo ha il coraggio di unirsi a lei. Ma non appena l'eroe predestinato acconsente, la vecchia si trasforma in una giovane donna dalla straordinaria bellezza che si fa chiamare Flaithius, sposando la quale l'eroe diventa re. La terza Macha è moglie del dio Crunchu mac Agnomain e rappresenta la funzione agricola. In occasione di una festa periodica molto importante, probabilmente il Samain, il re dell'Ulster costringe Macha a partecipare ad una gara di cavalli, nonostante la divinità-donna sia in stato avanzato di gravidanza. Macha, famosa per essere più veloce dei cavalli del re, vince la gara ma alla fine della corsa partorisce prematuramente. Quindi, sentendosi vicina alla morte, infligge la pena della *couvade* a tutti gli uomini dell'Ulster. Il rito della *couvade*, cioè la simulazione delle doglie del parto da parte degli uomini, non va inteso come elemento culturale indoeuropeo ma è legittimo pensare che la sua presenza nella civiltà celtica indichi la sopravvivenza di un elemento pre-indoeuropeo, che i Celti assimilarono dalle culture agricole del

il suo stesso nome e che rappresentano ciascuna le funzioni a lei attribuite: dea protettrice dei poeti, dei fabbri e dei medici. Brigite è la divinità alla quale è dedicata la festa di Imbolc, durante la quale si accendevano dei fuochi purificatori. Il suo legame con il fuoco è stato interpretato in vari modi: molto diffusa è la tesi secondo la quale, esso sottolineerebbe il suo ruolo di dea della fertilità. Si può facilmente intuire l'importanza che questa dea deve avere avuto nella religione celtica se il cristianesimo, non riuscendo a sconfiggerne il culto, la trasforma in Santa Brigida. Alla santa, la divinità celtica lascia in eredità il suo rapporto con il fuoco. Infatti, nel santuario di Kildare, nel quale santa Brigida veniva venerata, diciannove monache custodivano un fuoco sacro e al ventesimo giorno la Santa in persona adempiva questo compito.

Anche le dee della guerra venerate dai Celti insulari appaiono talvolta sotto forma triadica. La tradizione irlandese conosce un gruppo formato da Badb, Morrighu e Nemain, oppure Morrighu, Macha e Nemain le quali non rappresentano altro che l'entità divina univoca Morrighan, 'la Regina dei fantasmi'. Badb, molto venerata sia sulle isole sia sul continente, è una divinità teriomorfa, spesso infatti si trasforma in corvo e la sua apparizione genera confusione tra le fila dell'esercito nemico. La sua natura di divinità della guerra è sottolineata dal suo stesso nome, dato che il campo di battaglia si chiama 'Patria di Badb'. Nemain, il cui nome significa 'Terrore', è, secondo la mitologia irlandese, moglie del dio della guerra Net. Anche la





divinità triadica Macha presenta un forte carattere bellicoso grazie al quale riesce ad ottenere la sovranità sull'Irlanda, come si è già avuto modo di sottolineare. Tuttavia, il loro intervento in battaglia si manifesta con episodi di magia e con eventi che alimentano la paura degli avversari, non si concretizza mai con atti violenti. Le divinità della guerra sono caratterizzate anche da un forte legame con i riti della fertilità e presentano inequivocabili elementi sessuali. Per questo motivo, alcuni studiosi hanno inserito le divinità guerriere nel gruppo delle dee-madri e in particolare, Powell le accosta alle dee della natura con le quali Dagda, il dio della tribù, si unisce in un rapporto ierogamico durante la festa di Samain.

Un'altra divinità che rientra nel gruppo delle dee della terra e il cui culto rispecchia quello della madre Irlanda è Tailtiu. La festa a lei dedicata è l'unica dal carattere squisitamente agrario, e la leggenda vuole che sia stato il dio Lug, del quale Tailtiu era stata la nutrice, ad istituirla in suo onore. Lugnasad è il nome della festa e vuol dire 'matrimonio del dio Lug', ad indicare la necessità che la divinità maschile si unisca alla terra. Il punto centrale di devozione non è comunque il dio, ma in Irlanda in particolare, la festa sembra interamente dedicata alla divinità femminile. Inoltre, il luogo sacro della festa è rappresentato dal tumulo di una donna e secondo la leggenda alla sua morte Tailtiu era stata seppellita dallo stesso dio Lug in una collina. Un altro elemento che ricollega la dea al culto della terra-madre si riscontra nel nome stesso, Tailtiu, che è stato fatto risalire al termine indiano *talam*, 'terra'. Nel Leinster la festa di Lugnasad era dedicata a Carman. Carman rappresenta l'aspetto femminile del potere in contrapposizione al potere esercitato con la forza fisica dai numi di sesso maschile. Madre di tre dei, i cui appellativi, Violento, Nero e Malvagio, evidenziano la loro natura guerriera, causa distruzione e morte con la sola forza delle sue arti magiche, dei suoi incantesimi e del suo fascino. Alla sua morte è seppellita in un tumulo come Tailtiu.

Un'altra divinità la cui funzione, secondo alcuni studiosi, potrebbe essere stata quella di una Magna Mater è

Rhiannon. Nelle fonti letterarie è la sposa fatata ed immortale del principe Pwyll ed appare come una bella fanciulla a cavallo che nessuno è in grado di raggiungere. È bene però ricordare che la tradizione letteraria gallesse risale al XII-XIII secolo, per cui le leggende da essa narrate hanno perso quasi del tutto il loro carattere mitologico e sembrano ambientate tra i mortali. Tuttavia, Rhiannon è qualcosa di più di una divinità qualsiasi. Per alcuni ella è un simbolo della sovranità, infatti i principi Pwyll e Gwawl si disputano il possesso della fanciulla, come fosse il pegno di una sovranità suprema. Inoltre sia Rhiannon che il suo sposo conservano elementi mitologici e religiosi tutto sommato abbastanza evidenti soprattutto nei loro stessi nomi. Infatti, con ogni probabilità Rhiannon può farsi risalire ad un'antica dea madre celtica il cui nome era Rigantona, 'la Grande Regina', legata ai culti di fertilità. Questo carattere di dea madre viene accentuato dal suo rapporto con il regno dei morti, che alcuni studiosi hanno creduto di intravedere nella funzione che gli uccelli di Rhiannon hanno nei racconti. Essi infatti richiamano in vita i morti e fanno cadere i vivi in un sonno profondo. Inoltre, la sua funzione di dea dell'oltretomba è accentuata anche dal suo legame con il cavallo, considerato anch'esso animale ctonio, e dal nome del suo sposo. Pwyll significa 'giudizio' e secondo alcune antiche concezioni si riteneva che il regno dei morti fosse sede della ragione e della sapienza.

Molto spesso Rhiannon è stata accostata alla dea gallica Epona, tanto venerata e tanto raffigurata nel continente. Sul significato e sul valore del suo culto sono state avanzate molte ipotesi, che non possono non tenere conto del forte legame che la unisce alla simbologia del cavallo. Le raffigurazioni testimoniano che la dea Epona è tenuta in grande considerazione soprattutto in ambienti militari; qualche volta appare accompagnata da un cane, animale legato al mondo dei morti, ma non le mancano chiari, anche se pochi, attributi di dea della fecondità e dell'abbondanza, come per esempio la cornucopia. Relegarla a divinità protettrice dei cavalli, come qualcuno ha fatto, sembra eccessivamente limitativo. Piuttosto de Vries avanza l'ipotesi che il culto di Epona, che dalle fonti iconografiche appare come culto secondario, sia stata un tempo una incarnazione della Magna Mater celtica.

La Terra Madre come fonte di fertilità è adorata anche con l'appellativo di Matres o Matronae. Si tratta di un culto decisamente particolare sia per la forma

che assume, sia per la sua diffusione che per l'origine. Le Madri appaiono in gruppi di tre divinità, qualche volta sono raffigurate a due, ma possono apparire anche sotto forma singola. Il loro culto è praticato in tutto il territorio celtico, ma sembra completamente assente nella tradizione cimbrica e irlandese, anche se quest'ultima conosce molte divinità madri triadiche. De Vries sostiene l'origine indogermanica del culto, anche se un culto simile era conosciuto pure dalle popolazioni autoctone primitive, sulla base della presenza nella lingua celtica del termine *mathair*, 'madre'. Inoltre, il termine Matrona, secondo altri studiosi, potrebbe risalire a Modron che la leggenda britannica designa come madre del dio Mabon e che corrisponderebbe ad una Magna Mater.

Per completare questo excursus sulla concezione divina della Terra-Madre celtica vale la pena di soffermarsi sul culto delle acque. Il rapporto tra la divinità e il fiume è nella maggior parte dei casi reso evidente dal nome della dea che richiama quello del corso d'acqua, ma quando il legame non è così chiaro, è di solito testimoniato da reperti archeologici. Molto spesso, tuttavia, è il fiume stesso ad avere un carattere divino. In Irlanda, per esempio, la dea Boann e la dea Sinainn corrispondono rispettivamente al fiume Boyne e al fiume Shannon. La dea Boann riveste un'importanza particolare nella mitologia irlandese perché è una delle dee della natura alle quali il dio Dagda si unisce durante il Samain. Inoltre, il rapporto ierogamico tra Dagda e la dea Morrigan ha luogo proprio sulla riva di un fiume. Le dee delle sorgenti e dei fiumi presso i Celti non assolvono soltanto la classica funzione di dee protettrici della salute, ma molto spesso sono le stesse divinità madri ad essere venerate in vicinanza dei corsi d'acqua, in questo caso proteggendo l'intera tribù. Non è sempre facile individuare e limitare l'area culturale entro la quale le divinità femminili agiscono. La causa principale di questa difficoltà è da attribuirsi al carattere stesso delle divinità celtiche che, a differenza di quelle greche o romane, non presentano una struttura ben definita da funzioni specifiche. Le dee-madri, per esempio, sono divinità della vita e della morte, ma possono essere venerate anche come protettrici dei confini della tribù. Le compagne di Dagda non sono soltanto le divinità madri per eccellenza, perché egli si unisce anche a Morrigan, divinità guerriera. Eppure il dato fondamentale è senz'altro segnato dalla cospicua presenza di dee il cui culto è caratterizzato da un forte legame con la Terra-Madre e il cui ruolo investe sia la maternità sia il potere. La presenza di così tante dee madri, più che generare confusione, rappresenta un punto fermo nella storia delle religioni. Infatti l'idea di una madre divina è dominante nelle religioni, anche nel cristianesimo.





# Sacralità del seno: alla ricerca di un simbolo perduto

di Maria Franca Bagliani e Paola Parodi

Nell'immaginario contemporaneo il seno femminile è attribuito prevalentemente, quasi esclusivamente, sessuale ed erotico. Usato e abusato nelle sequenze pubblicitarie e filmiche, autentico e ritoccato dalla tecnologia, è sempre presentato quale elemento di seduzione eludendo, salvo rarissime eccezioni, la sua funzione fisiologica di strumento primario di nutrizione neonatale. L'ossessione dell'apparenza, della misura e della forma ne ha cancellato l'originaria ragion d'essere inscrivendolo nella sfera dell'accessorio che cambia con le mode e si adatta alle esigenze del look.

Dal lontano passato emergono però in controvertibili testimonianze di uno sguardo profondamente diverso, rivelatore di attenzione costante, permeata di venerazione.

Queste righe sono frutto dell'esplorazione compiuta, percorrendo pagine stampate di altre/i ricercatrici/ori e strade reali, dal Mediterraneo all'Atlantico, alla scoperta della presenza di mammelle nei luoghi deputati alla dimensione sacra.

Ovviamente stiamo parlando di tempi e culture lontani dall'oggi, quando il seno era esaltato quale fonte concreta e simbolica di nutrimento; non intendiamo riferirci alle miriadi di nudi femminili - dai più rozzi ipotizzati appartenere a quasi mezzo milione di anni fa, fino alle realizzazioni di epoca storica, dove il seno è sempre ovviamente delineato - ma piuttosto soffermarci su esempi di seni che esprimono valenza autonoma.

Dei remoti millenni del Paleolitico sono note le grotte decorate con dipinti, solitamente raffiguranti animali, interpretati per lo più come "auspici" di buona caccia. Si è rilevato che spesso gli esemplari realisticamente rappresentati sono coppie, della stessa specie, e abbondano le femmine gravide. Meno note sono le incisioni, rinvenute nelle stesse grotte, di figure di donne vistosamente incinte, alcune nell'atto di partorire. Dove poi le conformazioni rocciose hanno prodotto delle protuberanze mammelliformi, i nostri antenati sono talvolta intervenuti sia scalpellando e levigando la roccia sia dipingendo i seni così ottenuti di nero, colore notoriamente associato alla vita nelle culture pre-indoeuropee.

Pareti e soffitti di alcune caverne ( per esempio Le Combet, Pech Merle, Francia) presentano concentrazioni e ghirlande di mammelle, difficilmente assimilabili a discorsi sulla caccia, ma molto più facilmente spiegabili con l'idea di grotta quale utero della madre terra, luogo di

rigenerazione dove il seno svolge la sua funzione coerente di fonte di vita. Queste sporgenze di pietra lavorata non sono la sola testimonianza del primordiale culto delle mammelle della terra.

*Risalivamo la valletta scambiandoci come al solito osservazioni, impressioni, qualche battuta sull'inclenza del tempo e sulle difficoltà incontrate per ottenere le corrette indicazioni di percorso, quando simultaneamente l'auto e le no-*

*gnificativa, quella di diaframma, di indicatore del passaggio tra due mondi diversi. Sentivamo di trovarci in un santuario naturale, uno di quei luoghi dove l'umanità aveva trovato una comunicazione più diretta con le forze cosmiche e con il proprio immaginario. Certi spazi creati dalla natura, certe sue morfologie particolari, sono state percepite come indicative delle energie che esse racchiudono ed emanano.*

*La strada, probabilmente un tratturo per le greggi, continuava oltre la sbarra, coperta di muschio, appena disegnata nel verde denso che rivestiva prati e monti attorno, e saliva verso un'ampia sella ai cui lati si ergevano due colline tondeggianti.*

*Avevamo innanzi i seni della Dea. I Cairn (cumuli tondeggianti di pietre) che ne coronavano la sommità evocavano chiaramente l'immagine di due capezzoli. Poggiavamo i piedi sul suo grande corpo disteso che era la terra, le pietre, l'erba, i prati, la strada. La nebbiolina che tutto avvolgeva e sfumava rendeva irreali quel paesaggio e ne accresceva la suggestione. Rimanemmo a lungo in silenzio di fronte alla sacralità di quel luogo. Poi, il fascino dell'avventura, il desiderio di penetrare, di immergerci in quell'ambiente, ebbero il sopravvento. Rimossa la sbarra ci addentrammo nella valletta. L'auto sembrava scivolare sul muschio, tra ampie distese di giunchi in mezzo ai quali si intravedevano cerchi di pietre, massi la cui disposizione rivelava tracce di tumuli. Salivamo, tornante dopo tornante, sempre più avvolte dalla nebbia e da una pioggerella gelida e insistente, in un ambiente che sembrava veramente lontano millenni dal nostro mondo.*

*Tutta la montagna era un santuario, area di culto e sepoltura.*

*«La terra sotto cui gli uomini sono sepolti è la madre dei morti. Chi costruisce la tomba intendeva renderla simile quanto più gli era possibile al corpo di una Madre» (Cyriax, 1921, citato da Gimbutas, 1989).*

*Carrowkeel in Irlanda, contea di Sligo, non è l'unico esempio dove la naturale orografia di una coppia di colline gemelle ha suggerito agli esseri umani l'immagine dei seni della Madre Terra, della Grande Dea. Le ricerche archeologiche hanno datato al quarto millennio a. C. l'epoca delle costruzioni megalitiche, non è invece possibile individuare il momento in cui il luogo ha iniziato ad essere percepito come sacro. Sempre in*



Statua-stele della Lunigiana.

*stre voci si bloccarono. Non era stata la sbarra di legno che ci negava la strada a fermarci, ma la netta percezione di trovarci in un luogo insolito che suscitava sensazioni intense.*

*Ne realizzammo immediatamente la topografia simbolica: la trave sistemata forse dai pastori per indicare limiti di pascolo, aveva una funzione ben più si-*



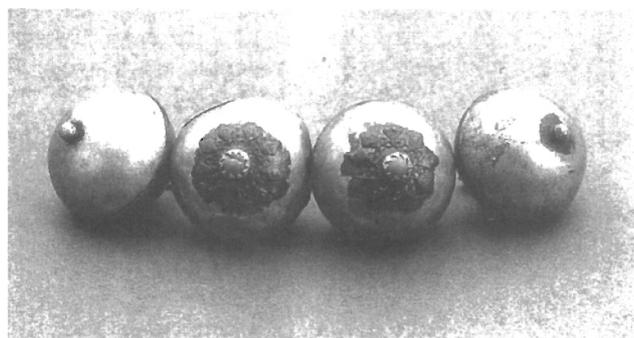


Irlanda, nella contea di Kerry, "Dà Chich Anann" cioè "I Capezzoli di Ana" (radice persistente nelle denominazioni della Grande Dea) è tuttora il nome attribuito a due alture identiche e tondeggianti, simili a mammelle.

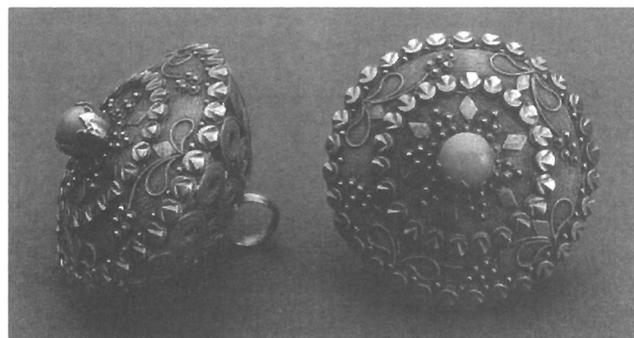
Esiste inoltre un analogo luogo di culto

giungere ai giorni nostri. Un curioso esempio è offerto dai monili e dai bottoni che impreziosiscono i costumi popolari della Sardegna.

Il santuario naturale, imponente, comunica l'aspetto maestoso della sacralità, una reverenza umile nei confronti delle possenti forze della natura; l'amuleto invece suggerisce un rapporto religioso più confidente, sul piano del dialogo personale. Le vesti-



Bottoni in lamina d'argento, Sardegna.



Bottoni in filigrana d'oro, Sardegna.

in Medio Oriente, sede di un complesso santuario datato 34000 a. C..

Accanto alle dimensioni gigantesche di intere montagne troviamo anche la dimensione minima dell'oggetto personale. Sono stati rinvenuti numerosi amuleti a forma di seno con un turgido capezzolo, dotati di fori per inserire cordicelle o strisce di pelle, e quindi da portare al collo come un ciondolo. L'usanza di indossare una minuscola mammella, portafortuna o simbolo di una parte per indicare la potenza generativa della Dea, perdurò dal Paleolitico all'Età del Ferro ed i materiali usati erano solitamente di pregio. Ne sono stati ritrovati in Tessaglia, risalenti al sesto millennio a. C., e in tutta l'area danubiana, dalle Alpi al Mar Nero. Questa tradizione, in alcune aree, rimase talmente radicata da superare l'impatto con la cultura indoeuropea e

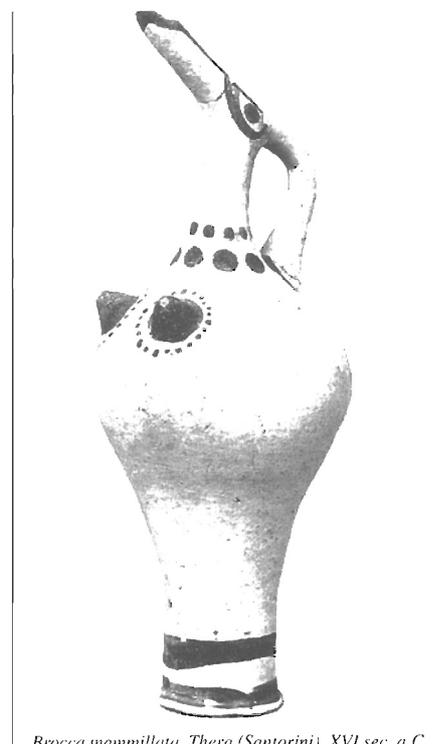
già giunte dal passato attestano che il seno della divinità attraversava con la sua valenza sacra e simbolica tutte le dimensioni della vita e dell'esistente: dall'evento quotidiano alla totalità cosmica.

di Tressé (Ile et Vilaine) come altre numerose disseminate nei campi e tra gli alberi della Bretagna, consiste in un lungo corridoio (12 metri) formato da due pareti di grossi massi squadrati sormontati da giganteschi lastroni di copertura. Questi monumenti megalitici, che nel Neolitico Atlantico (5000-3000 a. C.) dovevano essere ricoperti da Cairn, contemporaneamente luoghi di sepoltura e santuari della

*La freccia invitava ad inoltrarsi nel bosco di faggi. Dopo qualche decina di metri, l'auto posteggiata all'inizio del sentiero sembrava già lontanissima. Il*

*bosco ci prese con l'incanto della sua luce diffusa e quell'atmosfera sospesa che i faggi riescono a creare. Non un canto d'uccello; l'aria era ferma. Ci inoltravamo lungo il sentiero, quasi disturbate dal rumore dei nostri passi. In quell'ambiente incantato qualsiasi incontro sembrava possibile e naturale: elfi, gnomi, ninfe...; e l'incontro ci fu al centro di una piccola radura tappezzata di foglie ormai incolori, che si aprì tra gli alberi: una costruzione distesa, all'apparenza quasi organica a dispetto del suo essere composta da pesanti macigni, forte e serena, coerente con il proprio nome, "Maison des Feins".*

Questa Allée Couverte, situata nei pressi



Brocca mammillata, Thera (Santorini), XVI sec. a.C.





Dea, quasi sempre presentano ad una estremità una cella non comunicante dove spesso si trovano raffigurazioni incise o in rilievo. Su due pareti interne di quella di Tressé erano state modellate in oggetto due coppie di seni, connotando di femminile l'intera costruzione. Quei massi portatori di attributi sessuali e materni appaiono quali custodi e fulcro significativo del complesso.

La suggestione dell'insieme induce a riflessioni e interrogativi: con quelle mammelle forse si voleva ribadire che la Madre Terra, nella sua forma più immutabile, la pietra, accoglieva, vegliava e forniva nuovo nutrimento vitale ai defunti. Quali riti e canti e danze potevano svolgersi accanto ai sacri macigni non è dato conoscere, ma si può affermare che tali luoghi hanno goduto del rispetto delle popolazioni locali fino ad oggi. Molte celle delle altre Alleé Couvertes sono state decorate con uno o più paia di seni, spesso accompagnati da collane, sulle pareti interne delle lastre di pietra. Così ad esempio a "Prajou Menhir" presso Trébeurden (Côtes du Nord), a "Mougau Bihan" presso Commana (Finisterre), a Kerguntuil presso Trégastel (Côtes du Nord), ecc.

La sintesi più raffinata tra ambiente culturale e luogo di sepoltura ci viene offerta dagli scavi di Katal Huyuk, nella penisola anatolica, condotti dall'archeologo inglese J. Mellaart negli anni sessanta. Ogni abitazione dell'agglomerato urbano, datato settimo/sesto millennio a.C., conteneva un vano non adibito ad uso domestico, ma allestito con affreschi, sculture, altari, già definibile come "cappella di famiglia".

In alcuni di questi, seni in altorilievo decorano le pareti sovrastanti sepolture, accanto a teste cornute di bovidi, un altro dei più ricorrenti e potenti simboli di rigenerazione nella cultura neolitica mediterranea. Il dimenticato U. Pestalozza, già nel 1951, scriveva: «Così la dea non è nella pietra, nel ciocco, nella colonna, nel palo, nell'albero, nell'animale, nella donna, ma è la pietra, il ciocco, la colonna, il palo, l'albero, l'animale, la donna, è la Terra stessa, che si distende e si effonde a compiersi nell'unica forma di Gaia».

Le pietre erette, cigolanti o cilindriche, dette betili, vengono interpretate dagli archeologi come una delle più remote rappresentazioni della divinità.

Una testimonianza particolare proviene dalla Sardegna, dove nella piana di Macomer erano stati eretti due gruppi di tre megaliti: ad uno viene attribuita valenza fallica, mentre l'altro è formato da massi vagamente conoidali ornati ciascuno da una turgida coppia di mammelle. Esempio delle tante raffigurazioni schematizzate in cui i seni sono l'unico indicatore di appartenenza al femminile. Evoluzione dei betili si possono considerare le statue-stele antropomorfe in pietra distribuite in tutta Europa, Asia e Africa; e di cui in Lunigiana, regione storica tra Liguria e Toscana, si trova uno dei gruppi più importanti del nostro continente.

*Abbandonato l'asfalto entrammo nel dedalo medioevale di salite contorte, strette, fiancheggiate da abitazioni vive di scorci suggestivi, gerani e gli immancabili gatti. Continuando ad inerpicarci, emergemmo al di sopra dei tetti del nu-*

*aturale e ancora oggi sembra affermare la potestà sulla piana sottostante.*

Qui molte delle statue-stele ritrovate rinviano una seconda vita artificiosa, racchiuse nelle sale cupe, rigorose; allineate con cura, illu-



Scultura in alabastro. Sardegna, V millennio a.C.



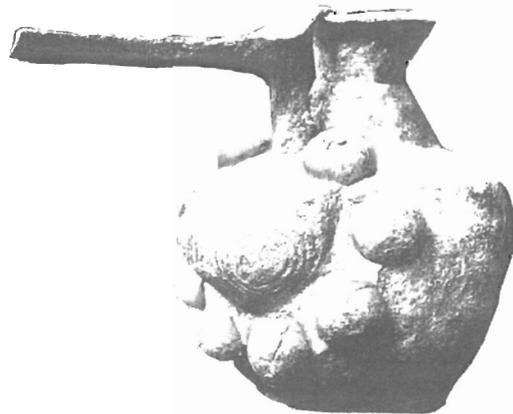
*cleo storico di Pontremoli, verso il luogo del dominio, visivo e un tempo sociale, il Castello, che corona la verticalità na-*

minate da fasci di luce innaturale che tentano invano di rendere loro il fascino misterioso che certamente emanavano quando erano incontri inattesi in aperta campagna.

Dovevano sembrare una teoria di inquietanti presenze aliene, le nove stele in fila nel verde pianoro presso Pontevecchio. Assurdi simulacri di pietra con un volto senza sguardo che ipnotizza e le braccine atrofizzate. Silenziose nel silenzio della gola chiusa tra le montagne, immobili dinanzi allo scorrere della vita nell'acqua dei due torrenti che proprio sotto il piano confluiscano. Pietra ed acqua, i due poli della realtà statica e del fluire continuo della vita.

E sullo sfondo ancora la pietra, enfatizzata nelle guglie ardite delle Alpi Apuane protese nell'azzurro del cielo.

Si sono diffuse alla fine del quarto millennio a. C. in contesti definiti tardo neolitici, con l'arrivo degli Indoeuropei, insieme con la prima lavorazione del rame e con le prime armi dello stesso metallo; hanno raggiunto il massimo



Vaso mammillato, Medio Oriente.





sviluppo nel Calcolitico, tra il 3200 ed il 2500 a.C. P. Laviosa Zambotti in *Origini e diffusione della civiltà* (1947) considera i seni delle immagini femminili come «attributi di maternità» e vede in queste stele simulacri della Dea Madre e del Culto della Fecondità. In proposito E. Anati in *Le Statue-Stele della Lunigiana* (1981) fa notare che nel gruppo più antico, di Pontevocchio, le figure femminili sono in maggioranza, solo verso la fine della loro diffusione, con l'affermarsi di una civiltà androcentrica, diventano minoranza.

*Santorini toglie il respiro: quando dall'aereo ne vedi l'anello scuro disegnato nell'azzurro delle acque dell'Egeo, e non ti racconta, ma ti fa rivivere le sensazioni delle sue straordinarie vicende; quando dal battello costeggi i quattrocento metri della muraglia che si immerge perpendicolare nel mare della caldera e leggi tutte le sedimentazioni fatte di storia, di drammi, di sconvolgimenti e di irriducibili speranze umane, e vorresti far scorrere le dita su quelle linee stratificate chiare, scure, bianche, nere, rosse; quando ti arrampichi sulla lava nero inferno, lucente, odorosa di zolfo del Nea*

*Kameni e scopri tra le rocce contorte cespi di fiori dorati: la caparbia vita che vuole affermarsi a tutti i costi; quei petali giallo sole vogliono trionfare su colate apocalittiche, come quegli uomini vollero sfidare il vulcano e dopo una prima eruzione tornarono a ricostruire; toglie il respiro quando, nel Museo Archeologico di Atene, ti incanti in contemplazione, senza parole, dinanzi agli*



*Scultura in alabastro, Sardegna, IV millennio a.C.*

*affreschi di Akrotiri, dissepoliti dalle ceneri. Fu istintivo sedersi a terra in atteggiamento rispettoso, quasi di orante; e volgendo lo sguardo ci accorgemmo che anche gli altri visitatori presenti in quello "shrine" ricostruito dopo oltre*

*3000 anni erano seduti a terra, gambe incrociate, in silenziosa, rispettosa contemplazione.*

Al di là delle suggestioni che emanano, gli affreschi provenienti dall'antica Thera (oggi Santorini) contengono motivi particolarmente significativi. Papi e gigli che sembrano ondeggiare alla brezza marina, voli di rondini, scimmie che danzano fra le rocce ricreano un'atmosfera, specchio di una vita umana armoniosa e serena. Le "dame" in atteggiamenti spontanei, e nello stesso tempo solenni, sono colte in momenti quotidiani: nell'offerta rituale, nella raccolta di fiori, nell'omaggio alla Signora degli animali. I loro abiti minoici, ricchi e variopinti, lasciano liberi i seni turgidi di latte; il rosso capezzolo prominente forse vuole indicare un seno che allatta.



*Statua di Artemide Efesina.*

Il messaggio è palese: i gigli rossi che fioriscono su rocce vulcaniche, le rondini che sembrano amoreggiare in volo, i seni delle figure femminili esposti con tanta naturalezza esaltano la forza prorompente della vita che sboccia. Eguale valenza esprimono le numerose "mastoprochoi", le brocche con mammelle, con molta probabilità oggetti cultuali usati a Thera nelle libagioni a carattere religioso, dove la funzione di contenitore di liquidi vitali è sottolineata, sacralizzata dagli attributi materni. I vasi mammillati erano comparsi già nel sesto millennio a. C. nelle antiche

culture europee, ed il seno come decorazione, unica o associata ad altri elementi simbolici, mantenne immutata rilevanza per circa 5000 anni.

Anche nella vicina Creta il seno era opulento nelle statuette in ceramica smaltata della Dea dei Serpenti, ipostasi della Dea Madre, protettrice della fecondità e della maternità, ed era rispettato nell'abbigliamento femminile da una moda che disegnava per i corsetti degli abiti profonde scollature.

Ed ancora seni vistosi lascia scoperti il caratteristico abito a balze della Signora degli Animali, rappresentata in un rilievo eburneo rinvenuto in un sito minoico-miceneo presso Ras Shamra in Siria, nella quale, sotto le trasparenti spoglie della Potnia minoica, U. Pestalozza intravede l'antica dea Anat.

Con il passare dei millenni le grotte-santuari hanno lasciato il posto a templi sempre più complessi e sofisticati, e i massi appena sbazzati a sculture raffinate.

Tra i capolavori della statuaria dei primi secoli della nostra era, insieme alle effigi di imperatori, guerrieri e nuove divinità, sono state rinvenute immagini che testimoniano il perdurare della concezioni e raffigurazioni con cui abbiamo iniziato la nostra esplorazione.

Ci riferiamo alle cosiddette Artemidi Efesine, di cui si conoscono (fra intere e non) qualche decina di esemplari. Il corpo è una colonna compatta, che ricorda più gli antichi betili che le realizzazioni naturalistiche coeve, disseminata di figure di animali, solitamente in gruppi di tre; le braccia allargate in un gesto di accoglienza e dono; il volto compresso e disteso; e sul petto spiccano ghirlande di mammelle. Siamo di fronte ad un'immagine composita, ricca di simboli e di storia, assolutamente estranea ai parametri della cultura classica cui pure appartiene per datazione. L'attributo femminile ha in questo caso subito un processo di moltiplicazione per accrescerne la potenza, e di stilizzazione per superare la connotazione umana ed abbracciare la dimensione concettuale.

I ricercatori ne collocano l'origine nella penisola Anatolica, a ridosso della città di Efeso, che si dice fondata dalle Amazzoni, e che ospitò un famoso tempio di Artemide considerato all'epoca una delle sette meraviglie del mondo.

E Artemide, Diana per i Latini, resta nella mitologia personaggio autonomo, estraneo agli intrighi di Palazzo; vive immersa nella natura, in sintonia con i cicli cosmici, è la protettrice primaria della nascita.

Non vogliamo inoltrarci ulteriormente nella sua analisi, soltanto ricordare che quelle ghirlande di mammelle richiamano inevitabilmente le grotte già luoghi di culto ventimila anni addietro; ed erano considerate un simbolo tanto potente di forza vitale da venir usate per adornare ancora alcune statue di Zeus, re dell'Olimpo (p. es. lo Zeus Stratios venerato in Caria), divinità patriarcale che volle essere anche madre.



Ciao caro Maia,

come stai? È un po' di tempo che non ci sentiamo.

Ho letto questo articolo per cui mi sono chiesto: "Chissà se si possono fare riflessioni/ipotesi...collegabili al tuo pensiero (in qualche modo), approfondendo la conoscenza del fenomeno qui descritto". Così giro a te la domanda.

Spero di sentirti presto. Una felicissima estate.

Ciao, Gino

*L'articolo che segue è tratto da Corriere Scienza, supplemento al Corriere della Sera di domenica 5 maggio 1996*

**Saranno esposte in Italia le sculture preistoriche di Malta finora considerate come donne e adesso identificate come immagini di antenati "vestiti" di forme femminili**



## La Dea Madre sta diventando maschio



di VIVIANO DOMENICI

*Senza seno, ma con forme muliebri, l'antenato "interpretava" la fertilità e garantiva la vita dei suoi discendenti*

*La forma degli idoli emerge a poco a poco dalla pietra*

Il trono della Dea Madre sta traballando. Da almeno un secolo gli antropologi hanno ipotizzato che durante alcune fasi della preistoria vi sia stato un vero e proprio culto universale della Dea Madre, espressione di un altrettanto ipotetica fase matriarcale della civiltà. Dopo un certo successo iniziale, l'ipotesi perse poi un po' del suo smalto, ma in anni recenti è stata riproposta con forza dall'ala femminista degli studiosi americani di preistoria.

Ora, però, una nuova ventata critica soffia sul presunto culto della Dea Madre e le contestazioni più acute vengono proprio da Malta, l'isola finora considerata una delle principali sedi di questa religione, grazie, soprattutto, alle statue di pietra (ritenute raffigurazioni della Dea) rinvenute nei grandi templi megalitici realizzati fra il 3600 e il 2500 avanti Cristo. Sculture di straordinaria bellezza formale, raffiguranti corpi prosperosi e rotondi, che ora vengono sospettate di non rappresentare affatto una divinità femminile ma, piuttosto, antenati "vestiti" di forme evocanti la fecondità e la vita. Insomma, espressioni di un più complesso concetto di fecondità emanata da antenati la cui specifica identità sessuale appare secondaria al ruolo a essi attribuito.

Che in quelle statue vi fosse qualcosa di inesplicabile gli archeologi lo avevano notato da tempo e indicavano due aspetti singolari: 1) le loro forme sono chiaramente femminili, ma non mostrano i seni voluminosi che ci si aspetterebbe in una Dea così florida; 2) quasi tutte hanno un foro alla base del collo per applicarvi una testa che quindi poteva essere sostituita o, quantomeno, collocata e poi rimossa. Caratteristica, questa, che male si adatta alla sacralità di un simulacro divino e appare invece più compatibile con l'idea di antenati le cui teste-ritratto potevano di volta in volta "interpretare" la fecondità di una stirpe e legittimare il potere dei discendenti.

A mettere definitivamente in discussione l'identità di quelle grasse figure è una piccola scultura di pietra,



L'ipogeo in cui venne scoperto il "gruppo familiare" era composto da diverse caverne naturali trasformate in complesso sepolcrale, dove distinguiamo una zona di culto con monoliti e nicchie trilittiche disposte attorno a un grande recipiente. Il "gruppo" venne rinvenuto alla base di un trilite, mentre poco distanti vennero trovati anche nove idoli di pietra, oltre a un vasetto contenente ocra rossa.

Questi oggetti apparvero agli archeologi strettamente collegati fra loro, come se, originariamente, fossero contenuti in una borsa.

Sei delle sculture (alte 16-18 cm) rappresentano figure umane a diversi stadi di esecuzione (da un abbozzo a una perfettamente finita). Gli altri tre raffigurano una testa di maiale, una testina umana su un piedistallo e una testa su due "gambe". Per gli scopritori, i simboli interpretabili in questi oggetti sembrano soprattutto legati alla sfera maschile e animale, mentre il contesto fa pensare che fossero strumenti di culto impiegati dagli addetti alle cerimonie. Parole che evocano l'immagine d'uno sciamano che impugna gli idoli in qualche rito di rinascita (suggerita, quest'ultima, dal diverso grado di esecuzione delle figure umane).

Viviano Domenici

scoperta nel 1991, che rappresenta due individui di cui uno tiene fra le mani una terza figurina (identica alle due più grandi), mentre il secondo regge una coppa.



Un'immagine che suggerisce l'idea di un "gruppo di famiglia" in cui però non sono evidenziati i caratteri sessuali dei singoli individui: tutti hanno la stessa obesità delle cosiddette Dee Madri e come queste mostrano un seno che sembra un accumulo di adipe piuttosto che un carattere femminile.

Il "gruppo" venne rinvenuto in una caverna-ossario individuata in prossimità di un tempio megalitico scavata da un'équipe di archeologi diretta da Anthony Bonanno, C. Malone, T. Gouder, S. Stoddart e D. Trump. Dopo anni di permanenza nei magazzini del museo archeologico di Malta, l'oggetto è stato esposto recentemente in una mostra sull'arte preistorica maltese realizzata a Gozo da Anthony Pace per conto della Fondazzjoni Patrimonju Malti. Mostra che il prossimo giugno arriverà a Firenze, dove rimarrà per circa un mese.

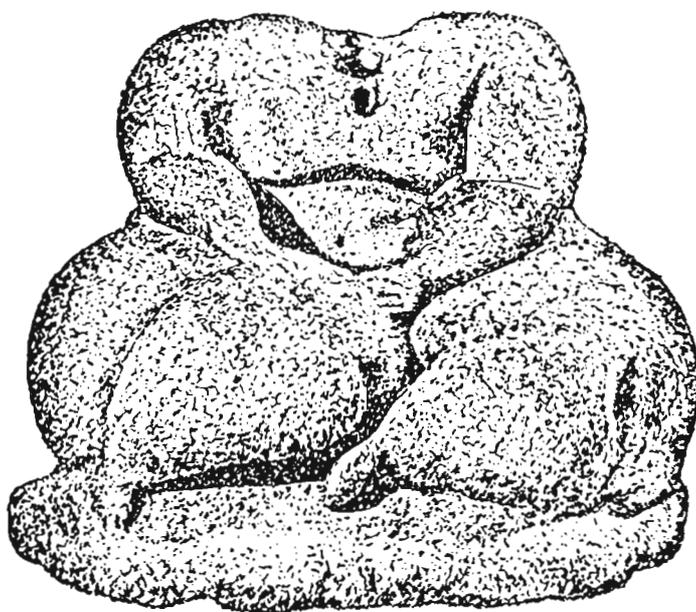
"Questa ventata critica nei confronti del presunto culto della Dea Madre è salutare perché ci spinge a una lettura più attenta dei materiali rinvenuti e della stessa funzione dei templi - spiega Anthony Bonanno. L'etichetta di 'Dee della fecondità', infatti, aveva finito per immobilizzare la ricerca in uno stereotipo omnicomprendente e nello stesso tempo vuoto. Purtroppo ci troviamo davanti alla difficoltà rappresentata dal fatto che la maggior parte dei templi vennero scavati in anni in cui non si applicavano metodi scientifici e gran parte delle informazioni è andata perduta. Per questo motivo stiamo riesaminando tutti i vecchi documenti disponibili per tentare almeno di capire da quali settori dei templi provengono i diversi materiali archeologici che ci sono pervenuti. La comprensione dei rapporti spaziali tra i manufatti e gli edifici potrebbe rivelarsi preziosa per spiegare la funzione dei templi, i riti che vi si svolgevano e l'organizzazione sociale".

Nonostante le difficoltà, comunque, archeologi e antropologi hanno continuato a lavorare e oggi i templi fanno intravedere una società organizzata secondo un sistema che gli specialisti definiscono a "chiefdom", termine col quale si indica una società organizzata in gruppi umani nei quali gli appartenenti a ciascun gruppo si riconoscono discendenti da antenati comuni. In questo tipo di società non sono ancora presenti le stratificazioni sociali dovute al censo, ma vi compaiono le divisioni di rango determinate dalla nascita e quindi dal "valore" di specifici antenati.

In ambito maltese ciascun complesso templare (finora ne sono stati individuati una ventina) potrebbe essere stato il centro di culto degli antenati di uno specifico gruppo umano e il centro "amministrativo" del territorio controllato.

Diversi esempi etnografici (soprattutto negli arcipelaghi della Polinesia) dimostrano che i "chiefdom" precedono una fase in cui uno dei gruppi estende la propria influenza sugli altri e finisce per creare un'organizzazione di tipo statale.

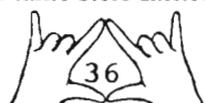
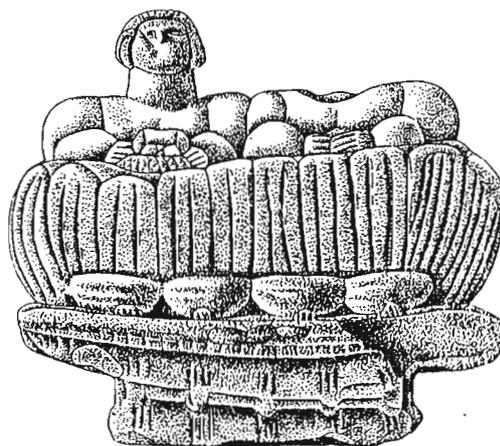
A Malta si è notato che alcuni templi hanno nelle vicinanze una caverna-sepolcreto dove nei secoli vennero sepolti migliaia di corpi. Ciò fa ipotizzare che siano tombe comuni dei singoli gruppi; tombe collettive che paiono "pozzi genealogici" dai quali emanava la forza che sosteneva i vivi e si manifestava attraverso i simulacri degli antenati collocati nei templi. In questa visione del mondo, evidentemente, la statua dell'antenato (maschio o femmina che fosse) doveva rappresentare la forza vitale: per questo le forme femminili dovettero sembrare più adatte allo scopo; salvo poi circondare queste splendide ambiguità con tante stele falliche, in rappresentanza del principio maschile.



*Nel piccolo "gruppo di famiglia" tutti hanno le stesse rotondità*

Le cosiddette Dee Madri scolpite in pietra trovate nei templi di Malta (disegno in alto) sono databili tra il IV e il III millennio avanti Cristo e presentano una cavità alla base del collo dove veniva collocata una testa posticcia (nei templi ne sono state rinvenute diverse). L'altezza di queste figure accovacciate, rinvenute spesso in "ripostigli" all'interno dei templi, varia da pochi centimetri fino a mezzo metro.

Nel disegno sotto, il "gruppo di famiglia" che, con gli indistinti caratteri sessuali dei personaggi, ha rafforzato il dubbio che le Dee siano in realtà antenati raffigurati in forme femminili per meglio "interpretare" la forza vitale dei progenitori e riversarla sulla comunità dei discendenti.



Caro Gino,

non ho le conoscenze adeguate per rispondere al tuo quesito, però posso inviarti la risposta che Olga Ammann ha scritto a Viviano Domenici su Airone, che trovo convincente.

Mi sembra che i maschi patriarcali non vogliano riconoscere che le antiche società erano basate sul principio femminile, come se questa realtà evidente li facesse sentire in inferiorità.

Maia

Tratto da **Airone**, luglio 1998

## ARCHEOLOGIA E ANTROPOLOGIA

### Botta e risposta sulle "statuine obese" di Malta

**L'articolo** "La civiltà dei Grandi Templi" di Viviano Domenici (si veda lo speciale Malta allegato ad Airone 206) mi ha fatto sorgere alcune perplessità. La "preistoria al femminile" verrebbe messa in discussione perché fra le tante statuine obese interpretate come simboli della Dea Madre, "sono rare le figure dotate di seno". Per questa "caratteristica molto strana" è stata avanzata l'ipotesi che le "dee" siano "dèi" o comunque "antenati". Una riappropriazione della preistoria al maschile, insomma. Faccio notare che la caratteristica non costituisce una rarità nel complesso culturale della Grande Dea. Come specificava l'archeologa Marija Gimbutas, l'aspetto nutritivo della dea non è una dimensione di assoluta importanza; di conseguenza "i seni" possono essere "insignificanti o inesistenti".

L'articolo afferma inoltre che Malta, in epoca preistorica, fu "chiusa alle influenze esterne". Ciò stupisce in quanto, come dicono studiosi del calibro di E.O. James, "l'isola sacra di Malta sembra essere stata il punto d'incrocio di differenti correnti culturali provenienti dall'Asia occidentale, dall'Egitto, dal bacino orientale del Mediterraneo, dai Balcani e dall'Italia".

Olga Ammann

antropologa La Sapienza, Roma

Tratto da **HOD** - nov/dic 1998

## NELL'UTERO DELLA DEA LA NOTTE DEL PLENILUNIO

**V**icino a Oristano, nel comune di Paulilatino, alle 3,51 della notte di sabato 2 gennaio, l'acqua del pozzo di Santa Cristina si illumina di mille e mille riflessi.

Nel Capricorno, a cavallo tra dicembre e gennaio, quando la luna assume la massima declinazione, questo sacro pozzo ritorna ad essere quel meraviglioso osservatorio astronomico per cui, forse, è stato costruito.

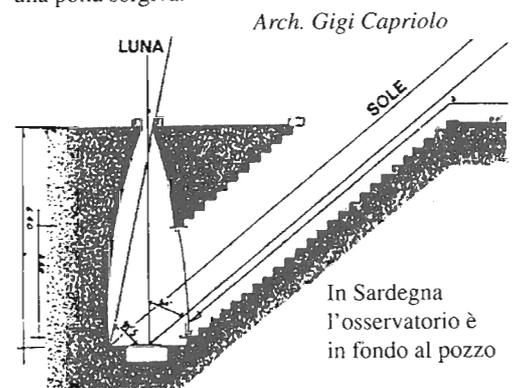
L'esposizione e l'orientamento di tutto il complesso porta a verificare un altro importante fatto: oltre alla Luna d'Inverno, il Sole, quando sorge nel giorno dei due Equinozi di Primavera e d'Autunno, lambisce con i suoi raggi tutta la scalinata e scende ad immergersi nell'acqua del pozzo. E' quindi alla duplicità energetica della Luna e del Sole,

del femminile e del maschile, dell'Acqua e del Fuoco, che questo pozzo era dedicato.

Il pozzo di S. Cristina ha inoltre la tipica forma dei pozzi prenuragici, "a buco di serratura", che rappresentando l'organo femminile, suggerisce all'uomo la discesa all'utero della Dea. Caratteristica di gran parte dei pozzi sardi dal X al IV sec. a.C., va collegato come simbolo femminile di ricezione anche a tutta una serie di simbologie che si possono ritrovare in architettura, quali il porticato di San Pietro a Roma o il recinto della Mecca, e ad ogni altra forma di sacralità a forma "buco di serratura": la Yoni (gli indiani raffigurano ed adorano insieme l'organo genitale femminile, "Yoni", e quello maschile, "Lingam"), o il Menat della religione egizia (simbolo della vita e della riproduzione, è spesso raffigurato attorno al collo della Grande Madre Egizia, la Vacca sacra e celeste che ha creato la Terra e le sue creature).

Ma la polla sorgiva di S. Cristina, a 8 metri sotto terra, è stata trovata soltanto grazie all'uso della consapevolezza di un popolo in cui era vivo il rapporto tra l'uomo e l'acqua, tra l'uomo e la terra, le stelle e l'Universo.

Il sacerdote, mago e capo allo stesso tempo, lavorava con strumenti di pietra o con le mani e scendeva, entrava nella terra, finché perveniva a un po' di fanghiglia. Alla polla. Lì si innalzava la tholos e l'architettura entrava in comunione mistica con il pensiero e si sublimava in un tempio. Mai si è sentito il senso della divinità dell'acqua come in S. Cristina e in altri templi del culto d'acqua in Sardegna. Questo pozzo fa ancora parte di quell'architettura che non usa malta cementizia e che non racchiude molto spazio anche se qui, per la ridotta possibilità di calcoli di quei tempi, vi è uno sviluppo spaziale notevole. E tutto questo veniva fatto a gloria e a copertura di una polla sorgiva.



I disegni mostrano sezione e pianta del pozzo (1° millennio a.C.) di Santa Cristina di Paulilatino

\* Non il sacerdote, ma la sacerdotessa in origine celebrava il rito, perché in queste civiltà matrilineari in cui si venerava la Dea, culti e cerimonie erano prerogativa femminile. Il sacerdozio maschile fu introdotto, con le divinità maschili, dalle civiltà patriarcali.





Hawaiiani



# INCOMPRESI

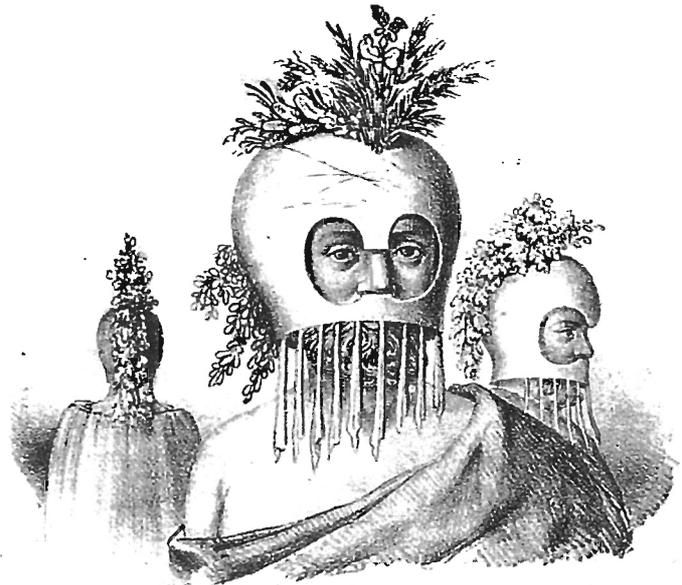
Un popolo che nell'isolamento ha costruito una civiltà, che è stato "colonizzato" fino a essere cancellato dai bianchi e che oggi intende affermare il suo diritto a esistere

TESTO DI OLGA AMMANN

“**Q**UESTI PAGANI, imbecilli, analfabeti, peccatori, sono troppo stupidi e ignoranti per poter imparare l'agricoltura e diventare auto-sufficienti”, scrisse Hiram Bingham, uno dei primi missionari calvinisti americani arrivati nelle Hawai'i nel 1820. Più o meno negli stessi anni, il naturalista Adalbert von Chamisso, invitato dall'esploratore Kotzebue a studiare la vita in quel lontano arcipelago, dispreggiò la lingua degli indigeni perché aveva “solo tanto due pronomi”.

Eppure Hiram Bingham avrebbe dovuto vedere attorno a sé rigogliosi campi di taro, tutti ordinati e addirittura provvisti di canali d'irrigazione, e poi ancora coltivazioni di patate dolci, di igname e di altri ortaggi. Avrebbe dovuto rendersi conto che gli abitanti delle Hawai'i erano stati autosufficienti per svariati secoli prima del suo arrivo, se li ancora trovati lì, numerosi, sani ed efficienti. E il naturalista von Chamisso si sarebbe accorto che quella lingua non ha inventato solo due pronomi, ma, al contrario, ha elaborato un sistema molto articolato di pronomi personali, ricco di sfumature per noi impensabili, che riflettono la profondità dei sentimenti investiti da quegli isolani nel rapporto sociale.

**Quanti sono, quanti erano.** Lungo la costa di Wai'anae vive la maggiore concentrazione di hawaiiani di tutto l'arcipelago. Secondo le stime, all'arrivo di James Cook nel 1778, gli indigeni erano “tanti”: qualcuno ha calcolato che fossero 300-400.000, qualcun altro parla di un milione. Con l'arrivo dei bianchi, gli hawaiiani presero a morire come le mosche, stroncati da malattie



332 *Uomini mascherati ad Hawaii*

Illustrazione tratta dal tomo primo di *Viaggio pittoresco intorno al mondo*, di Dumont D'Urville (1841). Raffigura uomini mascherati.

che non conoscevano: sifilide, gonorrea, vaiolo, parotite, morbillo, influenza, tosse convulsa, lebbra; il 12 dicembre del 1899 a Honolulu scoppiò persino la peste. Agli isolani era stato tolto tutto: la salute, la tranquillità, la terra e persino la fiducia in se stessi. C'è una frase che descrive quei giorni terribili: *nā kākāka ōku'u wale aku nō i kāu 'uhane*, la gente lasciava andare il proprio spirito senza più resistenza. Moriva di disperazione, priva di coordinate e defraudata di qualsiasi prospettiva per il futuro.

Anche ora, in questo Stato che è definito il più sano di tutta l'America, i veri Hawaiiani hanno il più alto tasso di mortalità: è del 146 per cento più elevato di quello di tutte le altre etnie degli Stati Uniti. Si muore di infarto, cancro, diabete. Gli indigeni puri sono ridotti a 8.000, i sanguemisti a 211.000, dei quali più di 72.000 sono andati ad abitare sul continente americano.



## Gli anni, gli eventi

**300 dopo Cristo.** Sbarco alle isole Hawai'i dei primi polinesiani, provenienti dalle Marchesi.

**1200 (circa).** Arrivo del sacerdote Pa'ao, partito da Ra'iatea (Arcipelago della Società) o dall'isola di Sava'i nelle Samoa. Pa'ao pone fine alla società pacifica che è esistita fino ad allora nelle Hawai'i, introduce un sistema aristocratico, la guerra, i sacrifici umani e determina l'isolamento assoluto dell'arcipelago che dura secoli, fino all'arrivo di Cook.

**1778, 20 gennaio.** Sbarco a Kaua'i dell'inglese James Cook che chiama le terre scoperte Sandwich Islands, dal nome del suo patrono, il Conte di Sandwich.

**1779, 14 febbraio.** Cook viene ucciso sull'isola di Hawai'i, nel corso della sua seconda visita.

**1810.** Kamehameha conquista e unifica l'arcipelago. Essendo egli originario dell'isola di Hawai'i, fa chiamare il suo dominio Kingdom of the Ruler of Hawai'i (Regno del monarca di Hawai'i), abolendo da quel momento il nome di Sandwich Islands.

**1820.** Giungono i primi missionari calvinisti provenienti dal New England.

**1887.** Il re David Kalākaua è costretto a firmare la Bayonet Constitution, che limita fortemente il potere del monarca. Nello stesso anno, concede alla Marina americana una base a Pearl Harbor.

**1893.** Un colpo di stato a opera degli americani costringe la regina Lili'uokalani ad abdicare.

**1895.** Lili'uokalani viene costretta agli arresti domiciliari nello 'Iolani Palace di Honolulu.

**1896.** Nella Repubblica delle Hawai'i, a causa dei missionari e degli altri bianchi, viene vietato l'uso della lingua hawaiana nelle scuole.

**1898.** Annessione delle Hawai'i agli Stati Uniti, firmata dal presidente americano William McKinley.

**1900.** L'Organic Act definisce le Hawai'i Territorio degli USA.

**1941.** Attacco aereo dei giapponesi alla base di Pearl Harbor.

**1959.** Le Hawai'i vengono dichiarate il cinquantesimo Stato dell'Unione.



337 Divinità di Hawaii

Un'altra vignetta tratta dal diario di viaggio di D'Urville: quattro delle divinità adorate dagli isolani, che a partire dall'Ottocento furono sottoposti a una forzata evangelizzazione.

**L'orgoglio del sangue.** Possedere anche solo una metà di sangue hawaiano è comunque un vanto. C'è chi può contarne solo un sedicesimo e prova orgoglio. E chi addirittura viene chiamato *toenail hawaian*, hawaiano nell'unghia di un dito del piede, e difende strenuamente la sua hawaianità.

È stata condotta una ricerca sociologica: un gruppo di indigeni doveva definire che cosa li facesse sentire Hawaiiiani: "I valori in cui crediamo", hanno risposto. E ne hanno elencati 25, fra cui la generosità, l'ospitalità, l'altruismo, la gentilezza, l'umiltà, la pulizia fisica e del cuore, la spiritualità, la pazienza, l'onestà, il perdono.

È noto che in passato gli hawaiani facevano sacrifici umani ed erano oppressi da un terribile sistema di tabù i quali, se infranti, richiedevano punizioni severissime. "I sacrifici, i tabù, la struttura piramidale della società hawaiana datano dopo il 1000-1200 d.C. con l'arrivo nelle nostre isole di

un *kahuna* di nome Pa'ao, proveniente da Tahiti", spiega Aua'ia Maka'iole, un maestro di saggezza tradizionale. "Pa'ao introdusse l'abitudine alla guerra, vietò gli scambi commerciali e la fabbricazione delle grandi canoe per la navigazione oceanica. Isolò le Hawai'i dietro la 'cortina d'acqua' del Pacifico, per secoli, fino allo sbarco di Cook. Prima le Hawai'i vivevano in una edenica società detta dei 'cerchi concentrici', dove gli uomini e le donne collaboravano in armonia, non esistevano capi che gestivano il potere, ma solo anziani che guidavano le *ahupua'a*, cioè le varie 'fette' di territorio".

C'è una cosa che i bianchi hanno dato alle Hawai'i: i libri. "Fu una vera rivoluzione", spiega il *kahuna*. La corsa a imparare a leggere e scrivere cominciò nel 1822. A metà febbraio del 1834 nacque il primo giornale in lingua hawaiana, *Ka Lama Hawai'i*, "La Luce delle Hawai'i". Nel 1860 l'analfabetismo non esisteva quasi più. □





Essere Hawaiiiani oggi

## NELLO SPIRITO DI *Aloha*



Anche grazie alle immagini di un fotografo che da vent'anni dedica il suo talento alla celebrazione della tradizione più sentita delle Hawai'i, la *hula*, cerchiamo di capire quanta voglia resti a questo popolo di recuperare il proprio patrimonio culturale

TESTO DI OLGA AMMANN, GIULIA BARLETTA, VERENA  
HEFTI-FOTO DI KIM TAYLOR REECE

**A**LOHA. Puakenikeni ci saluta. Nell'area sacra di Pu'ukoholā nella Big Island si celebra la Lā Hae Hawai'i, il giorno della bandiera; ma non di quella a stelle e strisce che dal 1898 svetta sull'arcipelago. È un momento collettivo di confronto e di recupero della identità di un popolo che passa anche attraverso il semplice suono di un saluto, di un *Aloha*.

"Ogni parola possiede un'accezione palese, ovvia, ma al tempo stesso può voler dire altro, reca uno o più messaggi reconditi che noi chiamiamo *kaona*", spiega Puakenikeni. *Aloha*, il saluto hawaiano, per esempio, vuol dire "amore", "amare". Ma scindendo il vocabolo in *alo* (condividere) e *oha* (affetto, gioia) salutandoci si augura di condividere le esperienze della vita nella gioia. Se poi esaminiamo le singole lettere che compongono il termine, avremo:

A: *ala*, attenzione, consapevolezza

L: *lokani*, unità nell'armonia

O: *'oia'i'o*, sincerità

H: *ha'aha'a*, umiltà

A: *ahomui*, pazienza, perseveranza.

"*Aloha* non è solo un dolce saluto che fa tanto folklore hawaiano, contiene un intero codice di comportamento, è un libro di filosofia sull'arte di vivere. Proprio per questo", continua Puakenikeni, "nel 1896, gli *haole*, i Bianchi, hanno vietato con una legge apposita l'uso della lingua hawaiana nelle scuole. Ci hanno tolto la nostra lingua perché si rendevano conto che nelle frasi che pronunciavamo c'erano profondità a cui loro non potevano accedere".

*Haole* vuol dire "non respiro". I *kupuna*, gli antenati, subito dopo l'arrivo dei missionari, si accorsero che nessuno di questi stranieri respirava profondamente tre volte dopo aver pregato. Il fatto li sorprese. Perciò li chiamarono "i senza respiro". Il respiro è *mana*, cioè energia spirituale, l'energia divina di cui tutto è pervaso. Per rendere intensa una preghiera, bisogna caricarla di *mana*.

Non è difficile crederci. La leggera brezza, satura di profumi tropicali, l'oceano che poco lontano da noi si gonfia di onde spumeggianti, il sole che picchia sulle rocce di lava nera, maestose, possenti, il cielo di un azzurro profondo, tutto ci sembra vibrante, magico.

**N**ell'isola di O'ahu (l'isola della capitale, Honolulu), lungo la Wai'anae Coast, un vecchio hawaiano, con cui abbiamo fatto amicizia, ci parla ancora del *mana*, mentre attende che un pesce abbocchi al suo amo. Si chiama Hau'oli, Felice, e su queste isole il nome ha un significato che va oltre l'identificazione. "Noi siamo permeati di *mana*: gli animali, le piante, le rocce. Tutto palpita di questa forza misteriosa, che abbraccia ogni manifestazione della natura in un'unità meravigliosa e arcana".

Un pesce abbocca. L'uomo lo prende, lo libera dall'esca e lo getta di nuovo in mare. "Il primo pesce va restituito all'oceano, come ringraziamento", spiega. "Gli hawaiani di un tempo, quelli che noi chiamiamo, con rispetto, *ka po'e kahiko*, gli antichi, a fine pesca offrivano sempre un pesce sull'altare di una divinità chiamata Ku'ulakai. Ora quegli altari non esistono più. Ma noi continuiamo a ringraziare. Sempre".

Ringraziare l'oceano, ringraziare i pesci per il loro sacrificio. Ringraziare la terra per i suoi doni, il taro per i tuberi che offre all'uomo delle Hawai'i come cibo fondamentale. "Hau'oli, secondo te, la natura capisce, partecipa? È davvero possibile avere un colloquio con una roccia, con il mare?". "La natura è viva e cosciente ed è in grado di comunicare con noi", risponde con forza il vecchio. "Tutte le specie, tutti gli esseri, tutto l'ambiente che ci circonda formano un'unica grande comunità in cui ognuno ha i suoi diritti e le proprie responsabilità verso gli altri".

**K**amāla vive sull'isola di Kaua'i, ha più di ottant'anni ed insegna *hula* (la danza tradizionale). È hawaiana purosangue e come tale è impegnata nel difficile compito di perpetuare le antiche tradizioni del suo popolo. Anche la *hula* infatti, come ogni altra espressione della cultura indigena, è stata male interpretata e condannata. "Sono danze depravate e lascive", si scandalizzarono i primi missionari. "Costituiscono una delle tante ripugnanti ramificazioni del grande albero velenoso dell'idolatria", tuonò a sua volta nel 1889 il reverendo Sereno Edward Bishop, lo stesso che si stava dando da fare perché fosse abolita la lingua hawaiana.



*L'ispirazione nasce immergendosi nella natura*



L'insegnamento della *hula* era ed è aperto a donne e uomini, ma solo questi ultimi erano ammessi a danzare nel recinto del tempio. A partire dal XIII secolo frequenti guerre fra clan costrinsero gli uomini ad abbandonare questa arte. Le donne ottennero così il diritto, che dura tuttora, di danzare anche all'interno dei recinti considerati sacri.

Di conseguenza, la *hula* fu vietata. Eppure, per i nativi era "un'estensione dell'anima", come scrive Kristin Zambucka in un poetico libro sulla cultura dell'arcipelago, *The Seed (Il Seme)*. Era una danza sacra, che affondava le sue origini nel mito. "Furono gli dei a creare la *hula* e a darle una coreografia; a comporre i *mele*, cioè i canti per accompagnare la danza; e a insegnar la *hula* ai mortali", scrive George Hu'en Sanford Kanahale, autore di *Ku Kanaka (Sii fiero, uomo hawaiano)*.



*Un rito primitivo, simbolo della gioia di vivere*



La danza racconta una storia e ogni gesto, nella *hula*, ha un suo significato. Le braccia che partono dal cuore e si aprono contemporaneamente significano *aloha*; le mani che scendono dall'alto verso il basso con le dita che si muovono rappresentano la pioggia, una sull'altra con le palme rivolte all'ingiù e i pollici che si allargano di lato mimano un pesce.

La *hula kahiko*, la danza così come veniva intesa nel tempo antico, faceva parte di un rituale, sebbene lo spettacolo costituisse anche un divertimento per gli spettatori. Gli hawaiani ritenevano che i suoi movimenti ritmici fossero carichi di *mana*: mimando perciò azioni e fenomeni, incontri con animali o

l'arrivo della pioggia, si poteva ottenere un certo controllo sulla realtà. La *hula*, in quanto "ritualizzazione del movimento", andava infatti alla radice stessa dell'esistenza, che è movimento. Se infatti ogni cosa è animata, il mondo intero è una danza. "Forse", spiega Sanford Kanahale, "la mente primitiva 'sapeva' che il movimento nelle sue differenti misure ritmiche (ciò che oggi chiamiamo frequenze) è la realtà di fondo di tutte le realtà. per questo ha inventato la danza: per esprimere l'energia in azione".

Prima delle grandi rappresentazioni (per esempio quella per celebrare il *Makahiki*, l'anno nuovo), i *mea ula* (danzatori) entravano in ritiro, chiusi per intere settimane nella *hālau hula*, una lunga capanna che da quel momento diventava *kapu*, cioè tabù per chiunque provenisse dall'esterno, e dove il corpo di ballo, considerato sacro, doveva esercitarsi, mangiare taluni cibi, astenersi rigorosamente dal sesso, concentrarsi, pregare. Il ritiro terminava con il sacrificio di un maiale sull'altare della dea Laka, protettrice della *hula*, che, se i danzatori avevano raggiunto l'armonia interiore, entrava in essi e permetteva loro di farsi interpreti della danza.

Oggi, dopo il lungo silenzio, le *hālau hula*, le scuole di *hula*, sono tornate a fiorire. Vi partecipano, con incredibile entusiasmo e dedizione, bambini e adulti hawaiani ma anche bianchi e asiatici. La moderna scuola di *hula* insegna più della danza: influenza la cultura hawaiana, aiutando a preservare la lingua, a tramandare miti, rituali, tradizioni.

In questa prospettiva di grande ritorno non stupisce che i giovani studino di nuovo la lingua degli antenati. Chiedano la restituzione delle terre. Esigano il rispetto delle cose sacre. Nel '94 sono riusciti, dopo un lungo braccio di ferro, ad ottenere che l'isola di Kaho'olawe, di fronte a Maui, tornasse ad essere hawaiana, dopo che la Marina americana l'aveva requisita e usata per 50 anni per le esercitazioni di tiro.

In questo movimento di revival esistono un'ala moderata e un'ala dalle forti tinte nazionaliste.

Politicizzata, ribelle, non di rado violenta, questa frangia preoccupa i *Kahuna* (saggi). A Moloka'i, uno di questi ci spiega perché: "Se dovessimo perdere lo spirito di *aloha*, perderemmo l'ultima cosa che possediamo. Una ricchezza umana così vasta e profonda che è sopravvissuta alla catastrofe della storia e oggi informa di sé persino la comunità degli *haole* residenti. Se muore questo spirito, allora sì che moriranno gli hawaiani".





# ANDATE al DIAVOLO!



Risemantizzazione, il contributo che ognuna/o di noi può dare per  
“rimettere in piedi il mondo a testa in giù” (1)

di IsTeri da Rosaria

Niente paura!

Dopo aver letto questa 2<sup>a</sup> puntata - dedicata appunto alla parola “Diavolo” potremo tranquillamente pronunciare la frase suddetta, perché non sarà più recepita come una orrenda imprecazione.

Iniziamo subito la ricerca su questo *povero* Diavolo, nome abusatissimo che continua ad evocare istantaneamente il Male, la Perfidia, la Tentazione: non per niente si tratta del “Principe degli Inferi 2” o “Principe delle Tenebre 2”.

Mi rivolgo al dizionario etimologico 3 e vi trovo “*Diavolo*, dal latino *diabolus* = *calunniatore* e dal greco *diàvallo* = *caccio attraverso, trafiggo*, cioè *dia* + *vallo*: *getto, metto*”.

Tutto ciò non mi soddisfa per niente, mi sembra molto superficiale e tendenzioso. Allora mi rivolgo ad una enciclopedia 4, ma anch’essa ripete la stessa solfa: *diabolus* = *calunniatore*, “*In accordo con la maggior parte degli etimologisti...*” (!)

Continuo nella ricerca, accorgendomi - sorpresa - che il “Diavolo” non è apparso che nel 13° secolo (1200!). Recita l’enciclopedia: “L’idea del diavolo come simbolo del male è tipicamente cristiana. Antecedenti prossimi: Satana e Belzebù nel Giudaismo.

Nel processo di evangelizzazione si incontra con altri spiriti del male di altre culture e ne acquisisce molti caratteri, usi e credenze. Esempio: il cavallo nero nella leggenda di Teodorico, oppure il diavolo in forma caprina 5 da Pan della mitologia greca 6.

La dottrina sui Demoni fu sistemata da S. Tommaso, e si sviluppò tra il 15° e il 17° secolo, in relazione ai processi per stregoneria (...)

Nell’arte cristiana dei primi secoli il Diavolo viene raffigurato *solo simbolicamente* come *serpente* o *drago* e a volte *leone*. Il serpente in particolare, già presente nel 9° secolo nella Bibbia di Alcuino, rimane tipico di tutta la tradizione iconografica cristiana fin dall’episodio della tentazione di Eva (es. Duomo di Modena - Wiligelmo - e Cappella Sistina - Michelangelo). Nella scena del Giudizio Universale il Diavolo viene rappresentato (come già nel Salterio di Utrecht, secolo 9°) con una *figura mostruosa*, che nell’arte romanica acquista spesso alcuni caratteri iconografici dei satiri dell’antichità: orecchie a punta, corpo peloso, barba e piedi caprini. È solo a

partire dal secolo 15° che il Diavolo assume, soprattutto nell’arte italiana, *aspetto umano* (es. il Giudizio Universale di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto), mentre nell’arte nordica mantiene aspetto mostruoso ad es. in Bosch, Dürer, Bruègel, ecc...”.

- 1) Intendo per *risemantizzazione* la ricerca etimologica di un significato non necessariamente conformista: è uno stimolo, per ognuna/o di noi a compiere o ad interessarsi a tale ricerca (vedere 1<sup>a</sup> parte nel precedente numero della rivista del M.U.C.) (→)
- 2) Con tanto di virgolette, perché anche questi due termini hanno tanta voglia di essere risemantizzati...Per ora ci basterà ricordare che il concetto di inferno è apparso solo nell’11° secolo.
- 3) Sto usando quello di O.Pianeggiani - edizione 1984.
- 4) La Grande Enciclopedia De Agostini.
- 5) A quanto pare, questa è la rappresentazione più frequente del “Diavolo”, con tanto di corna e zoccoli. Specialmente nella iconografia relativa al periodo della “caccia alle *streghe*”, costata la vita a 9 milioni di esseri umani - per la maggior parte donne - era appunto questa l’immagine dell’essere diabolico che esse avrebbero adorato: volavano addirittura, trasportate dal caprone-diavolo sulla sua groppa, per recarsi ai *sabba* e compivano con lui atti *innominabili*, ma questo merita un discorso proprio, ben più ampio e assai doloroso...(→)
- 6) Oltre a quella greca, c’è un’altra cultura da cui attingere una significativa informazione, quella arbëresch - albanese, presso la quale la capra selvaggia si chiama *Dhía*. Il diavolo, a sua volta, si chiama *Djáll*. La divinità femminile è *Perëndia*. Nel 1400, sul copricapo dell’eroe nazionale, Scanderbeg, campeggiava un bel paio di corna caprine, anzi, il copricapo stesso è una testa di capra selvaggia. Esso veniva indossato esclusivamente dal condottiero, che solo in caso di pericolo per la sua vita, lo passava a un suo vice: era dunque l’emblema per eccellenza del comando, un segno antichissimo di potere, come per il re la *corona*, che con le corna ha molto a che fare. Tutto ciò significa che la capra (*Dhía*) da cui gli antenati di questa gente dipendevano per la loro sopravvivenza - come altri antichissimi popoli di pastori nomadi - era ritenuta così importante da essere quasi divinizzata. Ciò corrisponde, peraltro, alla sacralizzazione - e, di contro col patriarcato, alla negativizzazione e tabuizzazione - presso diverse culture di quegli animali da cui parimenti alla capra quei popoli dipendevano (la Vacca, il Toro, la Cinghialezza-Scrofa, il Maiale, il Cammello - che gli arabi chiamano *Devé-la Cerva*, l’Orsa, l’Alce, ecc.). Anche qui, rimando a successivi approfondimenti (→).



Nonostante l'esiguità della ricerca, appare chiaro che c'è stato nel corso di pochi secoli, un progressivo distorcimento, una deformazione, di un simbolo che forse così negativo non era: ma quale? Ci vorrebbe un indizio, qualcosa per orientarsi... Ritorno con la mente al tempo in cui lo storpiamento divenuto senza limite né pietà, si accompagnò allo sterminio di milioni di donne, definite streghe 7, bruciate vive dopo orrende torture, e non nel "Medioevo", ma nel '400, '500, '600, cioè nel nostro cosiddetto Rinascimento e segg. ... e anche un bel po' nel "Secolo dei Lumi".

Ed è proprio scorrendo su questo doloroso ricordo, che viene l'"Illuminazione". In uno dei testi più interessanti letti a proposito, il saggio di Paolo Portone "Il Noce di Benevento" 8, viene tra l'altro riportato il momento in cui la "caccia alle streghe" divenne efferata, accanita e pre-determinata. E questo nel giro di pochi anni... Due donne, già processate per stregoneria, e ammonite, vengono dopo qualche anno rimesse sotto processo e condannate al rogo. Basta leggere i verbali dei due successivi interrogatori, per capire... Una delle due donne, Pierina... che nel corso del 1° processo, aveva raccontato dei suoi incontri con una certa "Signora" che le appariva e le dava consigli e suggerimenti, nel corso del 2° processo, sottoposta a tortura, straparla di un certo "Lucibello" o Lucifello. E questo ci riporta immediatamente all'altro termine innominabile nella nostra cultura, anch'esso riferito al 'Sommo Perverso', Lucifero, Angelo ribelle, precipitato da Dio per disobbedienza nel suo regno infernale!

**A** questo punto si comincia a vedere un certo chiarore! Lucifero (*Celui che porta la Luce*, da *fero*, in latino *portare*) non è che la trasposizione patriarcale di Lucifera, *Colei che porta luce*, l'antichissima Dea dai molti nomi, *Stella di Venere*, *Stella mattutina*, conosciuta soprattutto come Diana, la *Luna deificata* 9. Ma allora era questa la "Signora Splendente" di cui parlava con ingenua fede la povera Pierina, nel 1° processo! Una donna torturata e uccisa, perché dedita al culto antichissimo di una divinità della luce, che aveva a che fare con la Luna, i cicli naturali, le donne, l'origine della vita stessa...

Paolo Portone ricorda nel suo saggio che già nei primi anni del '900 l'antropologa Margareth Murray aveva formulato un'ipotesi del genere (che le "streghe" fossero semplicemente delle contadine dedite al culto di Diana), ma era stata dai suoi eminenti colleghi prima derisa poi ignorata 10... Ma non basta: nel corso della ricerca, che a questo punto diventa sempre più interessante, scopro che c'è stato "addirittura" un predecessore della Murray, lo studioso Vincenzo Dorsa, che nel 1879

e successivamente, in una seconda edizione, nel 1884 diede alle stampe un libricino preziosissimo, rimasto a quanto pare pressoché sconosciuto, e rimesso in circolazione, ristampato, nel 1998 (!) in due volumetti densissimi e stupefacenti: "Daemonium quod Dianum rustici vocant", il Demonio che i contadini chiamano Diano 11.

Egli scrive, tra l'altro: "La *Stilla Diana* ha il suo contrapposto in *Santu Diana*, per *Diavulu*, bestemmia calabrese; e ciò perché dal cristianesimo trionfante le divinità pagane furono ritenute per spiriti malefici e demoni. Però la reminiscenza dell'antica bellezza di Diana, una delle ultime a sparire nella credenza popolare, non essendosi potuta cancellare interamente nei secoli d'ignoranza, essa è rimasta Dea e Demonio, Stella che rifugge di luce al mattino e protettrice delle streghe nell'innesto medievale delle tradizioni germaniche 12".

**M**a torniamo al nostro "Diavolo" che ora appare sotto... ben altra *luce*: non solo non è così brutto come ce lo avevano da sempre dipinto, ma, al contrario, è in sé stesso... *la Luce*.

Riprendiamo il dizionario, stavolta quello di greco antico (Cataudella) - siccome *Dia-βαλλο* (Dia-Vallo) = il calunniatore - proprio non ci convince, passiamo oltre, forti di ciò che abbiamo appena scoperto, OSIAMO.

- 7) Anche questa parola è in attesa di urgentissima risemantizzazione! (→)
- 8) Paolo Portone - "Il Noce di Benevento" - Xenia Editrice.
- 9) Un'estensione della ricerca ci porterebbe sicuramente alle corrispettive madonne e sante (penso a Santa Lucia), approdo cristiano di quelle divinità ormai cancellate o degradate.
- 10) Non dimentichiamo che la stessa sorte era toccata anche a un altro grande studioso, J.J. Bachofen, che nel 1861 aveva pubblicato "Das Mutterrecht", uno studio monumentale sul matriarcato e sulla matrilinearità... (→), il primo riconoscimento di un ordine matristico nel pensiero e nella vita relativamente alla cultura europea, preceduto da un importante studio di L.H. Morgan, in America (The Lige of the Ho-De-No-Sau-Nee or Iroquois, 1850).
- 11) Notare che nel linguaggio medievale Diana fu trasformata in Diano, prima di "scomparire". La costante maschilizzazione dei termini - dalla Dea al Dio, dalla Dea al Diavolo, da Lucifera a Lucifero, da Diana a Diano, ecc... ci indica l'accanito fervore con cui ci si dedicava sistematicamente a demolire ogni segno di autorità femminile, tanto che una donna non poteva essere importante *nemmeno in negativo*, neanche una potenza infernale - il Diavolo appunto - ma, al massimo una sua adoratrice ("strega").
- 12) Vincenzo Dorsa: L'Origine Greco-Latina delle Tradizioni Calabresi - CBC Edizioni - Catanzaro Lido (1998).



Cominciamo col dividere la parola Dia-volo. “Dia”, ci riporta ora senza più dubbi a *Diana*. Diana, presso i latini era la Luna deificata, Dea vergine 13 che porta sulla fronte il simbolo stesso del suo splendore notturno, una piccola falce di luna crescente, o due piccole corna 14.

Etimologicamente, Diana proviene dal sanscrito *Divana*, a sua volta derivante da *Divan* = *giorno*, *Devana* = *splendore*. In sanscrito, una delle più antiche lingue conosciute, la serie completa è: *Div* = *splendere, brillare*, da cui, in latino: *Dies* = *giorno*, *Deus* = *dio* e *Dives* = *ricco*.

**D**iana, dunque, la Dea luminosa, corrispondente (ma guarda un po’) a *Luci-fera*, nome della luna deificata, *Stella di Venere, che brilla presso al levar del sole, Alba, Aurora...* (dal dizionario italiano Palazzi) 15.

Ma veniamo alla seconda parte della parola - (Dia)-Volo - quella che gli esperti riportano al greco *vallo* ( $\beta\alpha\lambda\lambda\omicron$  = *lancio, getto*) 16. Cerchiamo invece, da “dilettanti”:  $\beta\omicron\lambda\omicron\varsigma$  (*volos*) = *rete*,  $\beta\omicron\lambda\iota$  = *lancio*, ma anche: “*il dardeggiare degli occhi*” (!). E poi ancora:  $\beta\omicron\lambda\iota$  *Ilios: I raggi del sole*.

Certo che per quei bravi “studiosi” e “ricercatori”, ossessionati dalla figura mostruosa del “principe delle tenebre” e tendenziosamente rivolti a dimostrare ciò che sembrava più vicino alle loro cristallizzate ma non altrettanto cristalline convinzioni e credenze, più che attenti ad una ricerca creativa ed obiettiva - conoscere, non riconoscere (→)... - tutto questo non aveva alcun senso, *non poteva aver senso*. Invece, a quanto pare, il discorso qui cambia completamente.

Altro che calunniatore! Siamo “*tornati alla Luce*”.

Se  $\beta\omicron\lambda\iota$  *Ilios* (pronuncia *Voli Ilios*) significa *i raggi del sole*, il nostro dia-volos (dia-voli) si sposa magnificamente con: *i raggi della Luna, i raggi della splendente Dea, il Dardeggiare dei Suoi Occhi Luminosi*.

**H**o parlato al passato: ma non c’è forse ancor oggi questa tendenziosità, e anche, da parte di ognuna/o di noi, un’abitudine a *non riflettere*, e ad accettare pedissequamente ciò che ci viene imposto dalla nostra cultura comunque patriarcale, a usare *automaticamente* termini che hanno, in sé, tutto un mondo di menzogna e di inganno?

Ritorniamo tuttavia al nostro dizionario etimologico Pianeggiani. Qui, dopo la solita accettazione del *calunniatore* dal greco “*diàβallo*”, succede qualcosa di esemplare: l’Autore *decide* - o forse non ne può fare a meno - di riportare l’origine data alla parola *diavolo* da un altro studioso, il Canini 17, risalente al secolo scorso, ma a quanto si vedrà, ben più scrupoloso ed esauriente.

**L**a riporta, sì, ma badando bene di tenerne le debite distanze, con queste parole: “...Il Canini, il cui giudizio giova registrare a titolo di curiosità, e perché gli inesperti non lo accettino per buono...ritiene che questa voce abbia uno stesso etimo con la parola Dio, in quanto ambedue derivino dalla radice sanscrita Div - Diu che significa *rilucere*, e soggiunge che in origine la parola Diabolus non ebbe, al pari con Daimon, *demone*, un sinistro significato, ma si quello di *Buon Genio*, come in zingaresco Devel vuol dire *Santo* e Dev chiamasi Maria, Madre di Gesù 18.



- 13) Il concetto di *verginità* a cui qui si fa riferimento non ha nulla a che vedere con quello della cultura patriarcale antica e contempotranea, ma è assai più complesso. Anche questo termine attende con ansia la sua *risemantizzazione* (→).
- 14) Il simbolismo delle *corna* cui si fa qui riferimento non ha nulla a che vedere con quello - basato sull’offesa dell’onore patriarcale e segg. - dell’attuale cultura (→).
- 15) E non posso, a questo punto, non fare una capatina in India; in questa cultura, infatti, *Devi* è la parola base che indica l’Essenza stessa della Divinità. *Devi Sukta* è la Dea del Sole e *Devi-Mahātmay* è il libro che la esalta, anche in maniera assai bella e con grande poesia (→) - vedi anche il testo di Ajit Mookerjee: Kali, Red Edizioni.
- 16) Se proprio dovessimo attenerci alla derivazione “vallo”, ci sarebbe di meglio cui appigliarsi, ad esempio l’illirico *Vallja*, che significa danza: la danza della Dea! Pensare che questa danza, che ancor oggi viene praticata dalle popolazioni arberësch della Calabria, è una “ridda” di fanciulle che danzano formando ora un *circolo* ora una...*spirale*. Insomma, si può supporre una danza antichissima e gioiosa, intorno alla divinità (la stessa che verrà poi degradata in *ridda stregonessa?*).
- 17) M. Antonio Canini.
- 18) Anche questa parola, *zingaresco*, è un invito ad una doverosa *risemantizzazione*.



In seguito, egli dice 19, con la leggenda cristiana il greco *Diàβολος* avrebbe assunto il significato di *calunniatore*, favorito in questo dal verbo greco *Diàβαλλο* (diàvallo) 20.

E, a convincere di ciò, nella monografia che prepone al suo vocabolario, fa il seguente parallelo tra i vocaboli esprimenti le due idee di Dio e di Diavolo nelle diverse lingue:

Dio: greco *Theós*, umbro *Tèi*, sanscrito *Dyu*, osco *Di*, irlandese *Dia*, norvegese *Teu*,

Diavolo: zendo *Tei*

Dio: etrusco *Es*, irlandese *As*

Diavolo: etrusco *Ais*

Dio: copto *Ku*

Diavolo: copto *Ku*, indostano *Huk*, genio malefico

Dio: sanscrito *Devo*, lituano *Devas*, dialetto ind. *Deb*

Diavolo: zendo *Daeva*, persiano-armeno *Dev*, ecc. (!) 21".

A questo punto, il Pianeggiani dà evidenti segni di insania, perché scrive: "E tutto ciò tornerebbe bene, se la voce Diavolo fosse stata applicata al Genio del Male prima del cristianesimo, il che non costa (??) 22". Però poi, ripresosi, conclude soddisfatto, e per niente scosso nelle sue granitiche certezze: "Diavolo, nome generico degli Angeli ribelli e specialmente del principale, cacciato, secondo la narrazione biblica, dal Paradiso, che poi divenne sinonimo di Spirito Maligno, nemico del Bene, perché si ritiene ecciti l'uomo a mal fare".

Ho citato per intero il testo, ritenendolo esemplare: esso, infatti, risale ai primi del '900, ma oggi normalmente ri-edito e utilizzato nelle scuole, ci fa capire su quali basi è venuta fondandosi la nostra formazione (o forse sarebbe meglio dire deformazione) culturale.

isTERI diaVOLINI

Con la collaborazione di an-THEÓS



- 19) È sempre il Pianeggiani che *riporta* la ricerca del Canini.
- 20) Potenza di un verbo!! Ma non sono forse gli uomini, a forzare il senso delle parole, quando sono determinati a farlo per motivi ideologici? Però, almeno gli studiosi dovrebbero essere imparziali.
- 21) La parentesi con dentro l'esclamativo è mia, e credo non abbia bisogno di spiegazioni.
- 22) La parentesi con l'interrogativo è mia, ed *avrebbe* bisogno di una spiegazione...

## La Peonia, cuore pulsante della Dea

Nel marzo scorso, durante uno stimolante esercizio di "scrittura creativa", in cui le/i partecipanti erano invitate/i a lasciarsi prendere dalla suggestione delle mie opere pittoriche esposte per esprimere poi personalmente sensazioni, emozioni e quant'altro nello stile e nei modi desiderati, una delle partecipanti ha colto - in uno dei quadri che mi è più caro e che ha dato il titolo alla mostra "Il Risveglio della Dea" - una vibrazione particolare: vi ha visto, infatti, "*pulsare*" un cuore purpureo; diceva di esserne attratta fortemente, di esserne quasi *ipnotizzata*. Si trattava "in realtà" di un fiore dai petali accesi di rosso, con un'ombra di violetto, da me dipinto senza pensare ad una particolare specie; solo dopo aver esposto il quadro mi è stato fatto osservare che si trattava di una peonia. Altrettanto "casualmente" - ma forse nulla è casuale - ho letto poi che la peonia era uno dei fiori sacri alle Antiche Divinità Femminili, anzi, era *il* fiore sacro della Dea.

In tempi successivi, con l'avvento delle modalità patriarcali, anche a questo bellissimo fiore - cuore pulsante nella Natura - è toccato il destino di molti altri aspetti del femminile "degradato". Divenne così simbolo della donna-oggetto in assoluto, della donna che si vende sessualmente; come tale, era apposto - *distintivo* di tale condizione - sulle porte delle case di donne prostitute e, per estensione, su quelle delle ragazze definite "poco serie".

Non so se ancor oggi sia così, però è un bel motivo di riflessioni.

isTeri da Rosaria  
(isTERI diaVOLINI)



*Virtù e segreti della peonia***L'ultima imperatrice**

Viene dalla Cina, dove è considerata il fiore più nobile e dove una leggenda ne fa risalire la nascita all'amore tra una dea e un contadino. Ma per ammirarla in tutta la sua bellezza e in tutti i suoi colori non occorre andare fino a Pechino: basta fermarsi nella campagna di Viterbo

**C**osì bella e rara, la peonia arborea non può che essere la regina dei fiori. I cinesi ne sono convinti. Quella erbacea, che in autunno secca completamente per rigettare la stagione successiva, viene invece considerata il suo ministro. E sulla peonia, in Cina, si raccontano centinaia di leggende antiche quanto questo fiore, che vanta tremila anni d'età. La più nota descrive l'origine soprannaturale della peonia arborea, nata dall'incontro fra una dea e un contadino, e a lui lasciata in dono dalla creatura celeste quando abbandonò la Terra. Ne esiste un'altra sulla peonia Fiore dell'imperatore, una varietà molto amata in Oriente. «Nella Cina della fine del VI secolo», racconta il botanico Gian Lupo Osti, «l'imperatore Yang Ti proibì la coltivazione di peonie ai comuni mortali, ponendola sotto la sua protezione insieme ai fiori eletti. Un giorno, la prima imperatrice cinese ordinò a tutte le piante di fiorire: le sole a disobbedire furono le peonie, che per questo furono condannate all'esilio a

Luoyang, dove ogni primavera le loro corolle si aprivano co-



piose. Tanto che, in seguito, la città è diventata sede di una frequentatissima mostra della peonia che si tiene tutti gli anni».

Ma se ci spostiamo in Occidente, scopriamo che la peonia era conosciuta anche dai Greci fin dai tempi di Omero, grazie alle sue virtù medicinali: Paeon (da cui deriva il nome peonia), medico allievo di Esculapio, guarì le ferite inflitte da Ercole a Plutone proprio usando le grosse radici tuberose di questo arbusto. Ma poi i grandi fiori sparirono dalla scena europea, per riapparirci solo verso la fine del Settecento. Arrivarono in Inghilterra e da lì la passione si diffuse in tutto il Vecchio Continente, favorita dalla robustezza di queste piante, resistenti al freddo, adattabili e longeve: possono vivere fino a due secoli, ma in Cina sono stati scoperti esemplari di quattrocento anni. Nel mondo esistono 28 specie di peonie, concentrate in Asia e nel Mediterraneo (dove si trovano soprattutto le erbacee), mentre le varietà

**Un'oasi per varietà a rischio**

La peonia è un fiore antico molto amato in Cina. Ma, a causa della caccia indiscriminata delle sue radici per farne medicinali, alcune varietà sono ormai scomparse. Non tutto è perduto: in Italia dieci anni fa è stato fondato il Centro botanico Moutan di Viterbo, dove è raggruppata la più grande collezione di peonie arboree fuori della Cina. È un'immensa coltivazione di piante a cielo aperto e a tutto campo, per 8 ettari, che conta circa 100 mila piante di quasi 700 varietà diverse, alcune a rischio di estinzione nel Paese d'origine. Sono tutte catalogate su schede che descrivono, pianta per pianta, caratteristiche, fiori e foglie nonché il nome italiano, tradotto dal cinese. Si scoprono allora appellativi affascinanti come Dea snella, Vassoio di perle, Fata della grotta, Segreto rosso e molti altri ancora. Da un anno il Centro è aperto al pubblico, con visite su appuntamento. Durante il periodo della fioritura, che è al massimo del suo splendore tra metà maggio e metà giugno, il visitatore si trova di fronte a uno spettacolo incredibile: i campi sono coperti di fiori rossi, rosa, lilla, con infinite sfumature.

**Nel mondo si conoscono  
28 specie, concentrate  
in Asia e nel Mediterraneo**



sono centinaia, tra cinesi, giapponesi, francesi, in-

glesesi e americane. Ma oggi all'Italia spetta un inatteso primato: nella campagna intorno a Viterbo, infatti, è stata creata la più vasta raccolta di peonie fuori della Cina. Nel Centro botanico Moutan (il nome cinese della peonia), fondato dieci anni fa dall'imprenditore Carlo Confidati, si trova una colle-



zione di circa 100 mila piante, appartenenti a oltre 700 diverse varietà. Nel periodo della fioritura, da marzo a giugno, lo spettacolo è straordinario: una tavolozza di colori che copre tutte le sfumature dal rosa

chiaro al rosso scarlatto e un "bagno" di profumo che evoca sensazioni diverse, a seconda della varietà. Vedere le distese di peonie in fiore è emozionante. Dalla Fenice bianca, grande cespuglio con fiori bianchi, rosa o lilla chiaro, alla Giallo di Yao, la più rara e costosa, fino alla Trono di corallo dal suggestivo colore rosa: ognuna regala profumi diversi, alcuni aspri, altri che sanno di limone e perfino di vino. «La cosa più importante per noi del Centro botanico», racconta Confidati, «è di essere riusciti a raccogliere anche piante di peonie arboree che in Cina si trovano soltanto in natura, oppure sono addirittura scomparse. Abbiamo creato un centro di mantenimento di specie a rischio di estinzione e ne siamo fieri. Il lavoro più difficile è stata la ricerca delle piante. Mi hanno aiutato i miei figli, Francesca e Marco, e Gian Luca Migliaccio, che ha pure curato l'archivio, schedando tutte le piante e attribuendo a ognuna il nome italiano tradotto dal cinese. Non è stato facile, ma oggi siamo diventati un punto di riferimento persino per i cinesi». Dopo un decennio di ricerche, il Centro botanico



Moutan di Viterbo offre un'occasione unica. «Qui si possono osservare, tutte insieme, tantissime varietà di peonie: è ormai impossibile persino in Cina», spiega Confidati. «Nella loro terra di origine, infatti, molte si sono estinte a causa della caccia alle radici, usate in Oriente per curare le malattie della pelle».

Il caso di Confidati e del suo centro è abbastanza eccezionale. Dopo il grande entusiasmo ottocentesco, infatti, oggi le peonie arboree sono meno diffuse in Europa: crescono più lentamente delle erbacee e le loro difficoltà riproduttive le rendono meno appetibili per i vivaisti. Ma ora stanno tornando di moda, sull'onda della promozione conosciuta di recente negli Stati Uniti, dove il loro

sviluppo è favorito dal clima continentale. Presto torneremo a vedere nei giardini i loro

cespugli, che si innalzano fino a 2 metri, con i grandi fiori che sbocciano precocemente ai primi di marzo.

Simonetta Scarane



In Occidente Gian Lupo Osti (nella foto) è considerato il massimo esperto di peonie. Personaggio di spicco di importanti società scientifiche e di ricerca, il botanico romano coltiva le sue peonie nel giardino della casa di campagna sul lago di Bolsena. Per interesse scientifico: lo stesso che l'ha portato a insistere vent'anni pur di vedersi autorizzare la spedizione in Cina, per studiare le peonie arboree nel loro ambiente. I suoi viaggi in Cina (nel '90 e nel '94) sono sfociati in un libro, pubbli-

cato nel '97 (*Il libro delle peonie*, edito da Umberto Allemandi & C.). Ha poi viaggiato nel Mediterraneo per completare le sue ricerche sulle peonie erbacee.

L'amore per questi fiori sbocciò negli Stati Uniti, trent'anni fa, quando era il manager di un'importante azienda. «Mi trovavo a New York per lavoro e mi incuriosì sapere che Zhou Enlai, primo ministro della



Cina, appena riammessa all'Assemblea dell'Onu, avrebbe visitato un giardino di peonie nei dintorni della città». Fu un colpo di fulmine che, all'inizio, diede vita a un hobby. Poi, lasciato il lavoro, le peonie sono diventate oggetto di studio a tempo pieno. Un amore che ha dato i suoi frutti: la *Pæonia ostii*. È una specie battezzata in suo onore da un esperto cinese, che lo ha così consacrato all'immortalità nei libri di botanica.



## IL SIGNORE DELLE PEONIE

Da neofita della botanica a fondatore di un giardino unico al mondo. Carlo Confidati (nella foto), ingegnere e imprenditore di successo, ha elevato un tempio al suo fiore preferito, la peonia. L'inizio è stato casuale. Confidati ha scoperto le peonie accidentalmente, dieci anni fa, per soddisfare una curiosità nei confronti di un fiore esotico e sconosciuto. Poi, negli anni, le peonie sono diventate una passione forte, tanto grande da assorbire tutto il suo tempo libero e da indurlo a fondare un centro botanico per raccogliere e coltivarle. Per amore dei fiori, Confidati ha dimenticato persino le adorate auto d'epoca. «Ho smesso di partecipare alla Mille Miglia», dice, «per seguire, a maggio, l'esplosione della fioritura delle mie peonie». A Moutan ci sono specie che in Cina sono a rischio di estinzione. E questo grande merito del Centro ha suscitato l'interesse degli stessi cinesi, che sono venuti a visitarlo. Da un anno, le porte di questo giardino a cielo aperto sono aperte al pubblico, ma solo su appun-

tamento. Si trova a Vitorchiano, un paesino a un passo da Viterbo, nella campagna laziale. Agli interessati il Centro fornisce anche notizie botaniche sulle peonie. Basta mettersi in contatto per lettera o via fax. Per ulteriori informazioni, rivolgersi al Centro botanico Moutan, località Pallone, Vitorchiano, tel. 0761-370635, fax 0761-370842.



## SOMMARIO

Pag. 2	<b>Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi, presentazione, ringraziamenti, elogi e lettera alle testate di donne: "Giochiamoci insieme nella prossima Partita. Noi siamo pronte".</b>
4	<b>La Befana. Attualità di un'autorevole figura simbolica ridicolizzata dalla cultura patriarcale.</b>
11	<b>Dedicato a una Strega Viaggio intorno alla befana</b>
13	<b>La Befana vien di notte...</b>
14	<b>Una via di fuochi per scandire il tempo della comunità</b>
15	<b>Da guaritrici a streghe</b>
18	<b>Le rughe, i roghi</b>
19	<b>Streghe, megere e vecchi infernali</b>
21	<b>Senza scopa il comunismo non vola!</b>
25	<b>Colori del sacro: il rosso e il nero</b>
28	<b>Le grandi madri celtiche</b>
31	<b>Sacralità del seno: alla ricerca di un simbolo perduto</b>
35	<b>La Dea Madre sta diventando maschio</b>
37	<b>Nell'utero della Dea la notte del plenilunio</b>
38	<b>Incompresi</b>
40	<b>Nello spirito di Aloha</b>
42	<b>Andate al Diavolo!</b>
45	<b>La Peonia, cuore pulsante della Dea</b>
46	<b>L'ultima imperatrice</b>

*In copertina: Dea Madre-Iside, incisione in legno fatta eseguire nel XVII sec. dal gesuita Athanasius Kircher, dalla descrizione apuleiana (II sec. Era Cristiana).*

*Le immagini senza dicitura sono tratte da "Le Streghe", Atlanti Universali Giunti.*



*Il volo della strega*